



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 04 maggio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

04/05/2015 Il Messaggero Il Viminale manda i migranti al Nord	7
04/05/2015 Il Gazzettino - Padova Seimila migranti salvati in due giorni	9
04/05/2015 Il Secolo XIX - Genova Liguria, il postino suona a giorni alterni	10
04/05/2015 Il Secolo XIX - Savona Poste, i tagli non fanno sconti a nessuno	12
04/05/2015 Il Tempo - Nazionale In arrivo altri tremila immigrati	14
04/05/2015 QN - La Nazione - Empoli Accordo LndCredito, Anci	15
04/05/2015 Gazzetta del Sud - Reggio Calabria A grandi passi verso la Città metropolitana	16
04/05/2015 Notizia Oggi Vercelli Il sindaco di Salasco dentro «Smart Cities»	17
04/05/2015 Eco di Biella «Bene lo stop alla chiusura degli uffici postali»	18

FINANZA LOCALE

04/05/2015 Il Sole 24 Ore Il 730 precompilato non è il massimo della semplificazione	20
04/05/2015 Il Sole 24 Ore Finanza locale, svolta in quattro mosse	21
04/05/2015 Il Sole 24 Ore Incognita nullità sui doppi incarichi	23
04/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza Le smart city romagnole sbarcano negli Usa	24

04/05/2015 ItaliaOggi Sette 25
Rifiuti verdi, decide la regione

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

04/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale 27
Priorità ai redditi bassi L'ipotesi per i rimborsi

04/05/2015 Corriere della Sera - Nazionale 29
Piano povertà, sostegno al reddito per 6 mesi

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 30
«L'ansia del gettito fa lievitare la burocrazia»

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 31
Il 730 alla prova delle correzioni

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 32
Fondi Ue, ultima chiamata per 8 miliardi

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 34
Tempi certi per avviare la rettifica

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 35
Perdite pregresse a uso selettivo

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 37
Al via la deduzione del 20% per le case acquistate e locatè

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 38
Reverse charge esteso agli impianti degli edifici

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 41
Consolidati a perimetro allargato

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 43
L'atto riqualificato non genera effetti sulle imposte dirette

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 44
Newco partecipata dal cedente: la vendita della casa è legittima

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 45
È la Ctp a decidere sulla cartella

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 47
In arrivo il nuovo certificato energetico

04/05/2015 Il Sole 24 Ore 48
La spending review giustifica l'annullamento dell'appalto

04/05/2015 Il Sole 24 Ore	49
Risorse pro capite entro il tetto 2010	
04/05/2015 Il Sole 24 Ore	50
Fondi integrativi subito da ripartire	
04/05/2015 Il Sole 24 Ore	51
Fondo progressivo nel rendiconto	
04/05/2015 Il Sole 24 Ore	52
Cambio appalto con nuove tutele	
04/05/2015 La Repubblica - Nazionale	53
"Cambiare la Fornero con una patrimoniale"	
04/05/2015 La Repubblica - Nazionale	55
Se il buco pensioni sale a 13 miliardi	
04/05/2015 La Stampa - Nazionale	57
Pensioni, il no della Consulta vale già 12 miliardi di euro	
04/05/2015 Il Messaggero - Nazionale	58
Blocco pensioni, ipotesi del governo scatterà per assegni sopra i 2.300 euro	
04/05/2015 Il Messaggero - Nazionale	60
Parlamento Ue, il bluff dei tagli: spese in aumento	
04/05/2015 Il Messaggero - Nazionale	62
Consulenze d'oro, i vertici Cnel indagati dalla Corte dei Conti	
04/05/2015 Il Messaggero - Nazionale	64
Grecia-Ue, si tratta ancora la previdenza ultimo scoglio	
04/05/2015 Il Tempo - Nazionale	65
Riforma Pa, lobby pronte a svuotarla	
04/05/2015 Il Tempo - Nazionale	67
Pensioni e aumento dell'Iva, governo in alto mare	
04/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	68
"Le nostre proposte per la governance"	
04/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	70
Dopo il pasticcio Agid al digitale serve una svolta	
04/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	73
Euro, al via la grande riforma un Fondo Monetario per la Ue	
04/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	76
Al via la "voluntary disclosure"	

04/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	77
Pressione tributaria, i conti non tornano	
04/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	79
Tempo di 730 per 20 milioni di italiani debutto discusso per il "precompilato"	
04/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	81
Dal medico al mutuo, 720 sconti il governo studia dove tagliare	
04/05/2015 La Repubblica - Affari Finanza	82
Per pagare servono 296 ore la semplificazione è nel digitale	
04/05/2015 Corriere Economia	84
L'Ue valuta l'idea belga della «tassa Cayman»	
04/05/2015 Corriere Economia	85
Commercialisti Un sì freddo alla «voluntary disclosure»	
04/05/2015 Corriere Economia	86
Rinnovabili Atterraggio morbido senza il paracadute degli incentivi	
04/05/2015 Corriere Economia	88
Innovazione Meno tasse col «Patent Box»	
04/05/2015 ItaliaOggi Sette	90
Crac bancario, sui salvataggi lo Stato si chiama fuori gioco	
04/05/2015 ItaliaOggi Sette	92
Il bail-in congela i conti correnti	
04/05/2015 ItaliaOggi Sette	93
La bad bank resta sulla carta	
04/05/2015 ItaliaOggi Sette	94
Redditometro a portata limitata	
04/05/2015 ItaliaOggi Sette	96
Revisori attenti alla qualità	

IFEL - ANCI

9 articoli

Il Viminale manda i migranti al Nord

IL CASO

ROMA Riprende la corsa contro il tempo per salvare e trovare un alloggio temporaneo ai migranti che attraversano il Mediterraneo. Quello appena passato, infatti, è stato nuovamente un fine settimana da bollino rosso: nelle ultime quarantotto ore sono stati tratti in salvo 5.800 migranti che navigavano alla deriva su 30 barconi diversi, tutti rintracciati dalla Capitaneria di porto, dalla Marina militare e dalle imbarcazioni civili. Circa 3.700 persone sono state salvate e portate tra la Sicilia e Reggio Calabria ieri sera, ma almeno altre 2 o 3.000 sono state localizzate in mare su 8 barconi e 5 gommoni e dovrebbero toccare terra nelle prossime ore, al più tardi entro oggi. La cifra finale potrebbe sfiorare le 7.000 unità.

LA CIRCOLARE

Impossibile per il Viminale non prendere provvedimenti immediati. Questa mattina sarà emessa una nuova circolare per distribuire 10mila persone. E stavolta, il ministero dell'Interno è pronto a forzare la mano alle amministrazioni del Nord. Nelle scorse settimane, il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione aveva già inviato ai prefetti una circolare in cui oltre a dare indicazione di rintracciare diverse migliaia di posti (6mila solo la scorsa settimana) si sollecitavano i prefetti a trovare un accordo con le amministrazioni locali. L'accordo, però, non è mai arrivato. Ora, dunque, il nuovo documento distribuirà i rifugiati in tutta Italia, compreso il Nord che in queste settimane ha continuato a fare muro. E se necessario il Viminale farà ricorso ai poteri straordinari dati dalla situazione di emergenza.

REGIONI E COMUNI

Non sarà una partita facile. Dopo un incontro la scorsa settimana finito con un nulla di fatto, il ministro Angelino Alfano ha dato nuovamente appuntamento all'Anci ed alla conferenza delle Regioni per giovedì prossimo. In teoria dovrebbe partire la "cabina di regia" a palazzo Chigi sull'emergenza sbarchi, ma l'appuntamento potrebbe riportare in campo l'ipotesi di utilizzare le caserme come "hub" in cui raccogliere i richiedenti asilo, prima di distribuirli nei comuni, in modo che sia più facile coinvolgere anche le realtà piccole. Le strutture abbandonate dalla Difesa sono circa un centinaio, anche se molte sono abbandonate da anni e andrebbero riqualificate. Proprio su questo punto, il presidente della conferenza delle Regioni Sergio Chiamparino, nelle scorse settimane, aveva polemizzato con il ministero della Difesa per la scarsa collaborazione.

GLI SBARCHI

Nel fine settimana, si è nuovamente sfiorata la tragedia. Stando ai racconti dei soccorritori, quasi tutti i barconi diretti verso le nostre coste erano in realtà barche piuttosto piccole o gommoni, pensati per ospitare 20 persone e che invece ne hanno portate alla deriva almeno cinque volte tanto. Sabato notte sono sbarcati i primi a Lampedusa, un migliaio sono stati portati a Pozzallo e altrettanti sono arrivati in serata a Reggio Calabria. Durante i soccorsi sono stati recuperati anche una decina di cadaveri, gli ultimi tre di migranti che quando hanno visto un rimorchiatore che si avvicinava per soccorrerli si sono buttati in acqua per raggiungerlo. Senza riuscirci. Dopo la morte di circa 750 uomini e donne due settimane fa, alle operazioni di soccorso di questi giorni ha partecipato anche un rimorchiatore francese e, più in generale, i finanziamenti a Triton sono stati portati al livello di quelli previsti per Mare nostrum fino a novembre scorso (anche se l'attuale operazione gestita da Frontex ha come priorità il pattugliamento delle acque territoriali europee e si spinge solo nella prima fascia di quelle internazionali). Di rivedere gli accordi per l'accoglienza dei richiedenti asilo, invece, per ora non se ne parla.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GLI SBARCHI Continuano le intercettazioni di barconi: una decina i corpi recuperati in mare

Seimila migranti salvati in due giorni

Riprende la corsa contro il tempo per salvare e trovare un alloggio temporaneo ai migranti che attraversano il Mediterraneo. Nelle ultime quarantotto ore sono stati tratti in salvo 5.800 migranti alla deriva su 30 barconi, tutti rintracciati dalla Capitaneria di porto, dalla Marina militare e dalle imbarcazioni civili. Circa 3.700 persone sono state salvate e portate tra la Sicilia e Reggio Calabria ieri sera, ma almeno altre 2- 3.000 sono state localizzate in mare su 8 barconi e 5 gommoni e dovrebbero toccare terra nelle prossime ore. La cifra finale potrebbe sfiorare le 7.000 unità.

Impossibile per il Viminale non prendere provvedimenti immediati. Questa mattina sarà emessa una nuova circolare per distribuire 10mila persone. E stavolta, il ministero dell'Interno è pronto a forzare la mano alle amministrazioni del Nord. Nelle scorse settimane, il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione aveva già inviato ai prefetti una circolare in cui oltre a dare indicazione di rintracciare diverse migliaia di posti (6mila solo la scorsa settimana) si sollecitavano i prefetti a trovare un accordo con le amministrazioni locali. L'accordo, però, non è mai arrivato. Ora, dunque, il nuovo documento distribuirà i rifugiati in tutta Italia, compreso il Nord che in queste settimane ha continuato a fare muro. E se necessario il Viminale farà ricorso ai poteri straordinari dati dalla situazione di emergenza.

Dopo un incontro la scorsa settimana finito con un nulla di fatto, il ministro Angelino Alfano ha dato nuovamente appuntamento all'Anci ed alla conferenza delle Regioni per giovedì prossimo. In teoria dovrebbe partire la "cabina di regia" a palazzo Chigi sull'emergenza sbarchi, ma l'appuntamento potrebbe riportare in campo l'ipotesi di utilizzare le caserme come "hub" in cui raccogliere i richiedenti asilo, prima di distribuirli nei comuni, in modo che sia più facile coinvolgere anche le realtà piccole. Le strutture abbandonate dalla Difesa sono circa un centinaio, anche se molte sono abbandonate da anni e andrebbero riqualficate. Proprio su questo punto, il presidente della conferenza delle Regioni Sergio Chiamparino, nelle scorse settimane, aveva polemizzato con il ministero della Difesa per la scarsa collaborazione.

Nel fine settimana, si è nuovamente sfiorata la tragedia. Stando ai racconti dei soccorritori, quasi tutti i barconi erano natanti piuttosto piccoli o semplici gommoni, pensati per ospitare 20 persone e che invece ne hanno portate alla deriva almeno cinque volte tanto. Sabato notte sono sbarcati i primi migranti a Lampedusa, un migliaio sono stati portati a Pozzallo e altrettanti sono arrivati in serata a Reggio Calabria. Durante i soccorsi sono stati recuperati anche dieci cadaveri. Tre migranti quando hanno visto un rimorchiatore che si avvicinava per soccorrerli si sono buttati in acqua per raggiungerlo, senza riuscirci.

© riproduzione riservata

IL PIANO DI RAZIONALIZZAZIONE PER LA LIGURIA PRESENTATO DALL'AZIENDA FA INFURIARE I SINDACI

Liguria, il postino suona a giorni alterni

Consegne a singhiozzo nei piccoli centri. Venti uffici chiusi e riduzione di orario per gli sportelli UN LUNGO ELENCO La consegna dimezzata della corrispondenza interesserà fino a 184 comuni L'OFFENSIVA Vinai (Anci): «Inaccettabile che venga minato un servizio essenziale per i cittadini» ROBERTO SCULLI

IL POSTINO, in gran parte dei Comuni della Liguria, suonerà un giorno sì e l'altro no. Di più, in una lunga serie di altre località, grandi centri urbani compresi, sarà più complicato anche parlare con l'impiegato di sportello, perché sono previste una serie di chiusure di uffici e riduzioni di orario. In cifre, si parla di 184 Comuni in cui la consegna di lettere e pacchi avverrà a giorni alterni e 42 presì di destinati alla chiusura totale o ad aver un orario ridotto, rispetto all'attuale. Ecco, cucito sulla Liguria, il piano di razionalizzazione presentato da Poste italiane. L'ennesima raffica di tagli violentissimi contro cui sta montando la rabbia dei sindaci, con in testa Anci, l'associazione dei Comuni italiani. Il doppio piano di riduzione dei costi delle Poste tocca un po' tutti, ma ad essere penalizzati, nell'intera regione, sono soprattutto i piccoli centri. Gli stessi per i quali molto spesso l'ufficio postale è tra i pochi se non l'unico segnale della presenza dello Stato. «Non possiamo accettare - osserva il segretario generale di Anci Liguria, Pierluigi Vinai - che venga minato un servizio essenziale per la cittadinanza, che rappresenta anche un fondamentale servizio di coesione sociale». Per quanto riguarda la consegna della posta a giorni alterni, Poste, per scegliere le località interessate, ha adottato il consueto criterio orizzontale: il principale è la densità abitativa. Nei casi in cui risulti inferiore ai 200 abitanti per chilometro quadrato, secondo la società sarebbe proponibile introdurre il servizio a intermittenza. Un impoverimento che permetterebbe di ottenere, nelle singole aree di recapito, un risparmio - per l'azienda - che oscillerebbe tra il 30 e il 50%. Il nuovo modello di consegna, che su scala italiana riguarderebbe 5.296 Comuni, è appena stato sottoposto all'Autorità garante per le comunicazioni. La commissione ha dato via libera (a maggioranza), chiedendo a Poste di limare la richiesta, adottando una serie di correttivi. Per la Liguria, se le indicazioni dell'Agcom fossero accolte in toto, significherebbe scendere da 184 a 156 Comuni (su 235). Ma i sindaci non ci stanno. «Abbiamo chiesto l'attivazione di tavoli regionali di concertazione - precisa Michele Malfatti, coordinatore Anci per i piccoli Comuni - ma sembra che non ci sia disponibilità a rinegoziare il piano complessivo. Chiediamo anche trasparenza: ad esempio non sono stati resi noti i dati di flusso dei singoli uffici postali, sulla quale base dei quali sono stati elaborati i piani». Già, i piani. Perché se sulla consegna dimezzata Poste va avanti come un treno - l'Authority ha aperto la fase delle osservazioni - un altro pacchetto di interventi in Liguria è già stato ventilato più volte dall'azienda. In questo caso si tratterebbe di chiusure secche o di riduzioni d'orario (il dettaglio è riportato nella tabella a destra ndr). La scure, da questo punto di vista, non risparmierebbe nemmeno il capoluogo. Cinque gli sportelli considerati sacrificabili a Genova, su un totale di 20, nelle quattro province, destinati a sparire: da levante a ponente, quello sull'Aurelia (altezza Nervi), via XII Ottobre, via Gramsci, via delle Fabbriche, e lo sportello attivo al centro commerciale "l'Aquilone", a Bolzaneto. Per altri 22 uffici, 7 dei quali in provincia di Genova, è prevista la riduzione dei giorni di apertura. A seconda delle situazioni, così come giudicate dall'azienda, significherebbe dal singolo ai 3 giorni di apertura settimanale in meno. L'azienda è disposta a fare marcia indietro? Molto difficile, soprattutto se non cambierà l'intenzione governativa di privatizzare il servizio, scelta che avrebbe come preludio proprio la riduzione dei costi. Ma mai dire mai: «Abbiamo chiesto un incontro al ministero dell'Economia - dicono da Anci - che, è bene ricordarlo, è l'azionista di maggioranza di Poste italiane».

Le chiusure Filiale Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 2 Ponente Genova 2 Ponente Genova 2 Ponente Genova 2 Ponente Imperia La Spezia La Spezia La Spezia La Spezia La Spezia Savona Savona Savona Savona Ucio Postale Canepa Bertigaro Genova 12 Genova 69 Roccatagliata S. Lorenzo della Costa Giovi Genova 25 Genova 42 Genova 74 Borghetto San Nicolo' Bastremoli Fezzano Montemarcello San Venerio Scurtabo' Ellera Finale

Ligure 1 Casanova Varazze Savona 10 Comune Sori Borzonasca Genova Genova Neirone S. Margherita L. Mignanego Genova Genova Genova Bordighera Follo Portovenere Ameglia La Spezia Varese Ligure Albisola S. Finale Ligure Varazze Savona gg apertura attuale 1 6 1 3 6 3 6 3 6 2 6 1 3 6 3 6

gg apert. attuale sit. futura Filiale Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 2 Ponente Genova 2 Ponente Imperia Imperia Imperia Imperia Imperia Imperia Imperia Imperia Imperia La Spezia La Spezia La Spezia La Spezia La Spezia Savona Ucio Postale Calvari Cogorno Neirone Rapallo 1 Rovegno Isola del Cantone Savignone Baiardo Castellaro Coldirodi Isolabona Montalto Ligure Pigna Pompeiana Soldano Vessalico Bolano Cadimare Calice al Cornoviglio Castelnuovo Magra Pignone Cosseria Comune San C. Certenoli Cogorno Neirone Rapallo Rovegno Isola del Cantone Savignone Bajardo Castellaro Sanremo Isolabona Montalto Ligure Pigna Pompeiana Soldano Vessalico Bolano La Spezia Calice al Cornoviglio Castelnuovo Magra Pignone Cosseria 4 5 4 6 5 6 3 5 6 4 3 6 4 3 6 5 6 5

Le razionalizzazioni

Foto: sculli@ilsecoloxix.it © RIPRODUZIONE RISERVATA

POSTINI A GIORNI ALTERNI NEI PICCOLI CENTRI, UFFICI CHIUSI E RIDUZIONE DI ORARIO

Poste, i tagli non fanno sconti a nessuno

Ma sul piano sindacati in rivolta
ROBERTO SCULLI

IL POSTINO, in gran parte dei Comuni della Liguria, suonerà un giorno sì e l'altro no. Di più, in una lunga serie di altre località, grandi centri urbani compresi, sarà più complicato anche parlare con l'impiegato di sportello, perché sono previste una serie di chiusure di uffici e riduzioni di orario. In cifre, si parla di 184 Comuni in cui la consegna di lettere e pacchi avverrà a giorni alterni e 42 presì di destinati alla chiusura totale o ad aver un orario ridotto, rispetto all'attuale. Ecco, cucito sulla Liguria, il piano di razionalizzazione presentato da Poste italiane. L'ennesima raffica di tagli violentissimi contro cui si sta montando la rabbia dei sindaci, con in testa Anci, l'associazione dei Comuni italiani. Il doppio piano di riduzione dei costi delle Poste tocca un po' tutti, ma ad essere penalizzati, nell'intera regione, sono soprattutto i piccoli centri. Gli stessi per i quali molto spesso l'ufficio postale è tra i pochi se non l'unico segnale della presenza dello Stato. «Non possiamo accettare osserva il segretario generale di Anci Liguria, Pierluigi Vinai che venga minato un servizio essenziale per la cittadinanza, che rappresenta anche un fondamentale servizio di coesione sociale». Per quanto riguarda la consegna della posta a giorni alterni, Poste, per scegliere le località interessate, ha adottato il consueto criterio orizzontale: il principale è la densità abitativa. Nei casi in cui risulti inferiore ai 200 abitanti per chilometro quadrato, secondo la società sarebbe proponibile introdurre il servizio a intermittenza. Un impoverimento che permetterebbe di ottenere, nelle singole aree di recapito, un risparmio - per l'azienda - che oscillerebbe tra il 30 e il 50%. Il nuovo modello di consegna, che su scala italiana riguarderebbe 5.296 Comuni, è appena stato sottoposto all'Autorità garante per le comunicazioni. La commissione ha dato via libera (a maggioranza), chiedendo a Poste di limare la richiesta, adottando una serie di correttivi. Per la Liguria, se le indicazioni dell'Agcom fossero accolte in toto, significherebbe scendere da 184 a 156 Comuni (su 235). Ma i sindaci non ci stanno. «Abbiamo chiesto l'attivazione di tavoli regionali di concertazione - precisa Michele Malfatti, coordinatore Anci per i piccoli Comuni - ma sembra che non ci sia disponibilità a rinegoziare il piano complessivo. Chiediamo anche trasparenza: ad esempio non sono stati resi noti i dati di flusso dei singoli uffici postali, sulla quale base dei quali sono stati elaborati i piani». Già, i piani. Perché se sulla consegna dimezzata Poste va avanti come un treno - l'Authority ha aperto la fase delle osservazioni - un altro pacchetto di interventi in Liguria è già stato ventilato più volte dall'azienda. In questo caso si tratterebbe di chiusure secche o di riduzioni d'orario (il dettaglio è riportato nella tabella a destra ndr). La scure, da questo punto di vista, non risparmierebbe nemmeno il capoluogo. Cinque gli sportelli considerati sacrificabili a Genova, su un totale di 20, nelle quattro province, destinati a sparire: da levante a ponente, quello sull'Aurelia (altezza Nervi), via XII Ottobre, via Gramsci, via delle Fabbriche, e lo sportello attivo al centro commerciale "l'Aquilone", a Bolzaneto. Per altri 22 uffici, 7 dei quali in provincia di Genova, è prevista la riduzione dei giorni di apertura. A seconda delle situazioni, così come giudicate dall'azienda, significherebbe dal singolo ai 3 giorni di apertura settimanale in meno. L'azienda è disposta a fare marcia indietro? Molto difficile, soprattutto se non cambierà l'intenzione governativa di privatizzare il servizio, scelta che avrebbe come preludio proprio la riduzione dei costi. Ma mai dire mai: «Abbiamo chiesto un incontro al ministero dell'Economia - dicono da Anci - che, è bene ricordarlo, è l'azionista di maggioranza di Poste italiane». sculli@ilsecoloxix.it © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le chiusure

sit. futura Filiale Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 2 Ponente Genova 2 Ponente Genova 2 Ponente Genova 2 Ponente Genova 2 Ponente Imperia La Spezia La Spezia La Spezia La Spezia La Spezia Savona Savona Savona Savona Ucio Postale Canepa Bertigaro Genova 12 Genova 69 Roccatagliata S. Lorenzo della Costa Giovi Genova 25 Genova 42 Genova 74 Borghetto San Nicolo' Bastremoli Fezzano Montemarcello San Venerio Scurtabo' Ellera Finale

Ligure 1 Casanova Varazze Savona 10 Comune Sori Borzonasca Genova Genova Neirone S. Margherita L. Mignanego Genova Genova Genova Bordighera Follo Portovenere Ameglia La Spezia Varese Ligure Albisola S. Finale Ligure Varazze Savona gg apertura attuale 1 6 1 3 6 3 6 3 6 2 6 1 3 6 3 6 1 6 1 3 6 3 6 3 6 2 6 1 3 6 3 6

Le razionalizzazioni

gg apert. attuale sit. futura Filiale Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 1 Levante Genova 2 Ponente Genova 2 Ponente Imperia Imperia Imperia Imperia Imperia Imperia Imperia Imperia Imperia La Spezia La Spezia La Spezia La Spezia La Spezia Savona Ucio Postale Calvari Cogorno Neirone Rapallo 1 Rovegno Isola del Cantone Savignone Baiardo Castellaro Coldirodi Isolabona Montalto Ligure Pigna Pompeiana Soldano Vessalico Bolano Cadimare Calice al Cornoviglio Castelnuovo Magra Pignone Cosseria Comune San C. Certenoli Cogorno Neirone Rapallo Rovegno Isola del Cantone Savignone Bajardo Castellaro Sanremo Isolabona Montalto Ligure Pigna Pompeiana Soldano Vessalico Bolano La Spezia Calice al Cornoviglio Castelnuovo Magra Pignone Cosseria 4 5 4 6 5 6 3 5 6 4 3 6 4 3 6 5 6 5 3 2 3 5 3 2 5 3 2 3 4 3 4

In arrivo altri tremila immigrati

Non si ferma l'ondata dei barconi verso l'Italia: recuperati una decina di cadaveri La Guardia costiera ha salvato in un solo giorno 3690 persone. Sos di 4 «carrette»
Francesco Puglisi f.puglisi@iltempo.it

Le acque del canale di Sicilia si tingono ancora una volta di rosso: almeno una decina di cadaveri di migranti sono stati recuperati al largo della Libia dai mezzi impegnati nelle operazioni di soccorso. Anche ieri le carrette del mare intercettate sono state 16. Quattro di queste hanno lanciato l'allarme e sono state soccorse. Le prime tre vittime sono state recuperate dal mercantile Prince 1: erano a bordo di un gommone con 105 persone, soccorso 45 miglia a nord est di Tripoli. Altri 4 cadaveri erano invece su un'altra imbarcazione con 73 migranti, soccorsa dal mercantile Zeran a 35 miglia a nord est di Tripoli. Soccorse due persone in fin di vita. Due persone che si sono lanciate dal gommone su cui stavano viaggiando nel tentativo di raggiungere il rimorchiatore Med 8 che si stava avvicinando sono decedute. Il gommone, con 78 persone a bordo, è stato intercettato a 35 miglia a nord di Zuhara. Quando hanno visto i soccorsi, i due si sono buttati in acqua ma non ce l'hanno fatta. I loro cadaveri sono stati ripescati dall'equipaggio. Il team medico della nave Torsioni della Marina militare ha raggiunto il rimorchiatore e accertato la morte di due dei migranti. Il pattinatore «Monte Limone» della Guardia di Finanza, a 40 miglia da Azzurra, ha avvistato e soccorso un barcone di circa 15 metri con a bordo 330 migranti (252 uomini, 18 minori, 60 donne). Il barcone è poi affondato. È una lotta contro il tempo. Sono 3690 i migranti salvati solo sabato scorso, in 17 operazioni di soccorso. E ieri nuove operazioni, la nave Bettica della Marina Militare si è diretta in mattinata verso altre due imbarcazioni in difficoltà, con numerose persone a bordo. Pur non costituendo un record, è uno dei più elevati bilanci degli ultimi anni per un'unica giornata. Intanto questa mattina alle ore 8,30 è previsto al porto di Reggio Calabria l'arrivo della nave militare «Bersagliere», con a bordo 779 migranti prevalentemente provenienti dall'Africa centro-occidentale. In particolare si tratta di 633 uomini, 114 donne e diversi minori, anche non accompagnati. La Prefettura di Reggio Calabria ha convocato presso il palazzo di governo, una riunione alla quale hanno partecipato rappresentanti dell'Amministrazione Comunale, della Provincia, delle Forze dell'Ordine, dei Vigili del Fuoco, della Direzione Marittima della Calabria e della Basilicata, dell'Azienda Sanitaria provinciale e di quella ospedaliera e i rappresentanti delle associazioni di volontariato. Al momento dello sbarco i migranti saranno sottoposti alle prime cure sanitarie e di primissima accoglienza e assistenza. Successivamente una parte di loro sarà ospitata in Calabria, mentre gli altri migranti saranno trasferiti in strutture in base al Piano di riparto predisposto dal Ministero dell'Interno. Ieri si è anche conclusa la missione ufficiale in Sicilia del vicepresidente del Parlamento federale tedesco, Claudia Roth, con la visita a Mazara del Vallo, dopo due giorni di impegni istituzionali a Palermo. Roth è giunta in Sicilia in rappresentanza ufficiale del Bundestag per affrontare e conoscere le problematiche legate all'emergenza immigrazione in rapporto con il ruolo dell'Europa. Ad accompagnarla una delegazione istituzionale capitanata dal sindaco di Palermo e presidente Anci Sicilia, Leoluca Orlando.

Federalcalcio Toscana

Accordo LndCredito, Anci

PRESENTATO a Roma, presso la sede dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani il protocollo d'intesa tra la Lega Nazionale Dilettanti, Anci e l'Istituto per il Credito Sportivo. Un accordo che si è tradotto in un bando per lo stanziamento di contributi a fondo perduto alle Società ed alle Associazioni affiliate alla Lega Dilettanti, per sostenere le spese relative all'efficientamento energetico e messa in sicurezza degli impianti di calcio a 11, con progetti sostenibili cofinanziabili dall'Istituto per il Credito Sportivo a favore dei Comuni con mutui a tasso zero'. «Con la firma di questo storico accordo si realizza uno dei progetti più importanti della Lega Nazionale Dilettanti che la nostra regione da tempo si adoperava per la sua realizzazione precisa il presidente del Comitato Toscana Fabio Bresci Siamo da sempre al fianco delle società e la messa in sicurezza e l'ammodernamento dell'impiantistica di base rappresentano una priorità sociale per il futuro dello sport e il benessere di chi lo pratica, insieme a limitare le spese». IL BANDO, oggetto del protocollo d'intesa Lnd-Anci-Ics, rivolto ai Comuni ed alle società sportive dilettantistiche, prevede lo stanziamento di 2 milioni di euro ad anno solare per 40 impianti, fino allo stanziamento complessivo nel triennio di 6 milioni di euro per 120 nuovi piccoli stadi, sicuri e sostenibili. L'importo massimo dei progetti sui quali verranno ammesse le facilitazioni previste dal protocollo d'intesa è di 100 mila euro e la condizione essenziale per la loro presentazione è che nell'impianto sportivo sia presente almeno un campo di calcio 11 in erba artificiale. Tuttavia la Lega Nazionale Dilettanti, in accordo con il Credito Sportivo, qualora il numero dei progetti non raggiungesse le quaranta unità per la scadenza di presentazione fissata per il 30 maggio 2015, prenderà in esame anche domande relative ad impianti dotati di campi con terreni differenti da quello artificiale. IL TERMINE per l'invio dei progetti alla Lega Nazionale Dilettanti è fissato per il 30 maggio 2015. Di conseguenza la commissione mista Lnd-Anci-Ics pubblicherà la graduatoria dei 40 impianti prescelti entro il 30 giugno.

unzionano i laboratori di partecipazione attivati dal Comitato " Società, economia, conoscenza "

A grandi passi verso la Città metropolitana

Le parti sociali si dotano di un Coordinamento scientifico interdisciplinare. Sinergie con l' Ancì Un ' ipotesi è basata sulla divisione del territorio in 14 aree a loro volta riunite in tre macroaree

Paolo Toscano Si procede a grandi passi verso la Città metropolitana, seguendo un processo di condivisione e di confronto. Un percorso che, guardando alle attività del Comitato metropolitano "Società, economia, conoscenza", sta producendo significativi risultati. I laboratori metropolitani di partecipazione, attivati dal Comitato, stanno approfondendo le questioni centrali che attengono allo Statuto. Nei laboratori non si fanno generiche enunciazioni ma, come spiega il prof. Francesco Calabrò del Laborest della Mediterranea, «si lavora alla costruzione della futura Città metropolitana, a partire dalla presa di coscienza da parte di cittadini, associazioni, imprese, corpi intermedi, del proprio ruolo all' interno del nuovo soggetto istituzionale». È l' approccio dal basso, ormai diffuso in tutte le realtà più avanzate, antitesi dell' approccio verticistico da molti ancora praticato in ambito politico o accademico: «Sono i cittadini - aggiunge - che diventano protagonisti, che orientano liberamente le scelte secondo l' etica delle convenienze che la Città metropolitana può offrire a tutti». Il Comitato svolge la sua attività con assoluto spirito di servizio: «Non intende, infatti, sostituirsi ai poteri decisori - sottolinea Calabrò - ma lavora per supportarli con la consapevolezza che i risultati del processo partecipativo costituiranno una base conoscitiva indispensabile affinché il futuro Statuto tenga conto delle istanze e dei bisogni reali dei territori, a partire dal bisogno di rappresentanza e autonomia, filo conduttore di molti degli interventi fin qui registrati». E una risposta può venire dall' ipotesi, sulla quale è in atto un sereno e costruttivo confronto nei laboratori, di articolazione del territorio metropolitano in 14 aree omogenee, raggruppate in tre macroaree, dotate di proprie funzioni e risorse, da organizzare e gestire in autonomia, nella cornice degli interessi e degli obiettivi generali della Città Metropolitana. «È un processo, quello partecipativo attivato dal Comitato attraverso i Laboratori - si legge in una nota - innovativo e di grande valenza democratica, tanto che Massimo Ripèpi, nella qualità di delegato alle Città metropolitane della Commissione Ancì per le Politiche istituzionali e le riforme, ha avvertito l' esigenza di stabilire con lo stesso un rapporto di sinergia, in vista del processo di ascolto che intende avviare con tutte le amministrazioni comunali dell' attuale provincia». Il passo successivo sarà la costruzione di un percorso di sviluppo, anch' esso condiviso e partecipato, che vedrà nel Piano strategico il possibile strumento di attuazione: «Per questi motivi - prosegue la nota - il Comitato ha deciso di istituire un coordinamento tecnico-scientifico interdisciplinare, come momento di sintesi tra le diverse competenze scientifiche disponibili presso l' Università Mediterranea e i tanti " saperi esperti " , le competenze tecniche che i partner del Comitato metteranno a servizio della Città metropolitana. Le infrastrutture e il welfare, i trasporti e lo sviluppo rurale, le politiche culturali e la pianificazione territoriale, e tanti altri settori accademici concorreranno a fornire adeguato supporto scientifico alle elaborazioni dei laboratori per il Piano strategico». Si tratterà anche di fare tesoro dei risultati emersi dal confronto con la comunità scientifica internazionale, promosso in gran parte da questo comitato scientifico in occasione del simposio internazionale che, nel maggio 2014, ha visto a Reggio il coinvolgimento di 25 università di 15 paesi diversi e oltre 200 studiosi provenienti da tutto il mondo ed è stata l' occasione per validare scientificamente il percorso oggi seguito dalle parti sociali.

Foto: Novità operativa. Nei laboratori istituiti dal Comitato " Società, economia, conoscenza " si lavora alla costruzione della futura Città metropolitana

Il sindaco di Salasco dentro «Smart Cities»

SALASCO (psg) Il sindaco di Salasco, D oriano Bertolone, è stato nominato presidente della XII Consulta «Smart Cities Ambiente, Energia, Innovazione, Riqualificazione» dell' Anci Piemonte. Ha ricevuto la notifica nei giorni scorsi e questo è il suo commento: «E per me un vero onore ricevere questo incarico di grande prestigio... dovrò cambiare modo di pensare in quanto sono sindaco di un piccolissimo paese, credo comunque sia il premio di anni di duro lavoro per il nostro territorio».

FAVERO DOPO LA RISPOSTA IN SENATO

«Bene lo stop alla chiusura degli uffici postali»

«Ha fatto bene Poste italiane a sospendere l'attuazione, prevista per il 13 aprile, del piano di razionalizzazione che implica la chiusura di 400 uffici postali periferici e la riduzione dell'orario di altri 600. Lo ha fatto grazie alla pressione dell'Anci, delle Regioni e dei parlamentari e poi del governo. Ma ascoltare i Comuni significa aprirsi alla possibilità di compromesso, non andare avanti come se niente fosse e mettere a rischio i cittadini dei piccoli comuni, soprattutto di montagna e delle isole». Lo dice la senatrice del Pd Nicoletta Favero, segretario della Commissione Lavoro. «Rispondendo ad un'interpellanza di cui sono prima firmataria - spiega Nicoletta Favero - il governo ha confermato la volontà di Poste di andare avanti col piano, pur avendo accettato una sospensione e la necessità di avvisare i sindaci interessati 60 giorni prima della chiusura. Anche il recapito della corrispondenza solo a giorni alterni è stato confermato, perché risponderebbe agli standard di legge. Tuttavia esiste una questione di coerenza politica, visto che il Governo ha previsto 190 milioni per le aree marginali a rischio di spopolamento».

FINANZA LOCALE

5 articoli

Lettere

Il 730 precompilato non è il massimo della semplificazione

Gianni Bitossi email

Sarebbe auspicabile conoscere la spesa sostenuta dal nostro Stato per "inventare" il 730 precompilato. Era questa l'auspicabile semplificazione ? Non vi erano altre priorità per rendere competitivo il nostro Paese ? Un Paese oberato da adempimenti e complicazioni fiscali che hanno oltrepassato la "soglia del dolore", arrivando a "soffocare" la maggior parte delle piccole imprese e a rendere "ossessivo" a un pensionato pagare le proprie tasse (basti pensare a Imu, Tasi e Tari). Siccome la statistica è una scienza quasi perfetta e considerato che nella platea dei miei clienti che utilizzano il 730 nessuno ha chiesto notizie in merito e nessuno compilerà il 730 da solo, mi domando a chi sia rivolta tale "semplificazione". Inoltre penso che ogni 730 precompilato vada integrato. Oltre agli eventuali errori di precompilazione da parte dell'Amministrazione, basta che il contribuente abbia 300 euro di spese mediche. Non voglio esprimermi sulla sproporzione della sanzione oggi posta interamente a nostro carico in caso di errore. Non pensate che ciò meriti una riflessione?

Foto: Domenico Rosa

CONTI PUBBLICI

Finanza locale, svolta in quattro mosse

Dalla local tax al pareggio di bilancio serve una riforma di lungo respiro DISEGNO COERENTE Per durare nel tempo le nuove regole devono cancellare i vincoli di dettaglio e garantire perequazione vera con parametri trasparenti
Luigi Marattin

In materia di finanza pubblica locale, le decisioni da prendere hanno spesso riguardato quello che sarebbe accaduto il giorno o la settimana dopo, oppure addirittura quello che sarebbe dovuto accadere mesi prima, ma che si era sempre rinviato. Sarebbe bello invece se, per una volta, una discussione su una riforma strutturale (e permanente) della finanza locale nel 2016 potesse aprirsi e chiudersi nella prima metà del 2015. Ma in cosa potrebbe consistere tale riforma definitiva, in grado finalmente di chiudere l'eterno cantiere- aperto da 15 anni- della finanza locale? Vale forse la pena riflettere su quattro fronti: tassazione immobiliare, vincoli di politica fiscale, semplificazioni normative e riforma dei trasferimenti. Quello della tassazione immobiliare è il cantiere più evidente. Negli ultimi sette anni l'imposta locale immobiliare ha cambiato nome, funzionamento e destinazione di gettito una dozzina di volte, senza mai trovare efficienza e stabilità. Creare un unico semplificato strumento fiscale - il cui gettito andrebbe interamente lasciato ai Comuni- permetterebbe non solo di semplificare la vita al contribuente (tramite il bollettino pre-compilato), ma consentirebbe il confronto immediato tra le diverse politiche fiscali decise dai Comuni, cosa ora resa impossibile non solo dalla moltitudine di strumenti, ma anche dalla giungla delle aliquote e delle detrazioni. Insomma, il "pago, vedo, voto" più volte invocato negli ultimi vent'anni e mai realizzato. Inoltre, lo scambio tra addizionale comunale Irpef (tributo sul reddito, ora attribuito ai Comuni) e Imu sui capannoni (tributo patrimoniale, ora allo Stato) permetterebbe di disegnare un sistema tributario nazionale in cui è chiaro "chi fa cosa": tutte le imposte sul reddito allo Stato, tutte le imposte patrimoniali immobiliari ai Comuni, senza commistioni nè ambiguità. Una volta sistemate le entrate, è cruciale chiedersi a quale sistema di vincoli di finanza pubblica debbano sottostare le amministrazioni locali. A molti sfugge che, in assenza di interventi normativi, il prossimo 1° gennaio entrerà in vigore un nuovo sistema di vincoli (articoli 9,10,11 e 12 della legge 243/12) introdotto forse un po' troppo frettolosamente nel momento in cui si diede attuazione all'equilibrio strutturale di bilancio in Costituzione- principio invece sacrosanto. Tale nuovo sistema obbligherà gli enti a rispettare il pareggio nominale su ben otto saldi: tra spese ed entrate correnti e tra spese ed entrate finali. Ciascuno sia di competenza che di cassa e ciascuno sia a preventivo che a consuntivo. Qualcuno spaccia tutto ciò per "superamento del Patto di stabilità interno". Anche qualora fosse vero, c'è da chiedersi se sia davvero un così buon affare sostituire un vincolo con otto vincoli; alcuni di essi non solo sono di impossibile realizzabilità (si veda i vincoli di cassa), ma - il che è persino peggio - hanno poco o nulla a che fare con l'unica grandezza rilevante ai fini della finanza pubblica: l'indebitamento netto della pubblica amministrazione, la grandezza su cui si calcola il mitologico 3% di Maastricht. Viene allora da chiedersi se non sia questa l'occasione per disegnare daccapo un sistema di vincoli di finanza pubblica che sia coerente da Bruxelles fino al più piccolo dei Comuni. Un doppio vincolo, parallelo a quello - con l'eccezione di quello strutturale, di impossibile applicabilità sui Comuni - che la Repubblica deve rispettare in sede Ue: uno sullo stock (il debito, rapportato alla popolazione) e uno sul flusso (l'esatta replica del deficit, traslata sui bilanci comunali). Così facendo, sarebbe immediato non solo verificare quanto ogni ente contribuisce al debito e deficit, ma sarebbe anche più facile fissare gli obiettivi, in relazione al principio "chi inquina paga". Se un sistema del genere fosse davvero implementato, potrebbe essere la pietra su cui costruire un nuovo patto tra livelli della Repubblica: autonomia (vera) in cambio di rigore estremo sul rispetto dei vincoli di cui sopra. Per essere brutali: niente più divieti su quante penne un Comune può acquistare, quante locandine può stampare o quanta formazione del personale può fare, ma anche niente più "sanatorie" per chi sfora gli unici due vincoli veramente importanti, lasciando agli enti libertà completa su come rispettarli. Infine, occorre prendere atto che la perequazione non

è più verticale: su 4,3 miliardi di trasferimenti che ricevono dallo Stato, i Comuni ne versano 4,7. In quest'ottica lo scambio è chiaro: niente più tagli lineari ai trasferimenti, ma in cambio entro cinque anni tutte le risorse devono essere allocate secondo uno schema di perequazione orizzontale: enti con fabbisogni standard (=necessità) superiori alla capacità fiscale standard (=possibilità di raccogliere gettito con aliquota media) ricevono risorse dagli enti che si trovano in situazione opposta. L'occasione sarebbe ghiotta anche per compiere l'ultimo - necessario - aggiornamento al calcolo dei fabbisogni, per evitare effetti residui distorsivi. Nelle scorse settimane si è raggiunto un risultato importante: con il debutto di un meccanismo di ripartizione delle risorse che supera l'applicazione integrale del criterio della spesa storica che viveva sin dai decreti Stammati del 1977. La risoluzione di altri problemi contingenti è al momento allo studio del governo. Ma il comparto della finanza locale per troppo tempo è stato governato con un orizzonte temporale troppo corto, sempre rincorrendo l'ultima (o meglio la penultima) emergenza. Dimenticando che una corretta e definitiva sistemazione del modo in cui stanno insieme i livelli di governo di questa Repubblica è essenziale non solo per la sempre necessaria tenuta dei conti pubblici, ma anche per l'efficiente funzionamento della trasmissione della politica fiscale e della fornitura di beni pubblici. È forse arrivato il momento di ideare, discutere e realizzare un disegno coerente e coraggioso di riforma strutturale, che chiuda finalmente l'eterno e precario cantiere della finanza pubblica locale e la renda un modello in Europa. Consigliere economico della presidenza del Consiglio Docente di economia politica Università di Bologna

Partecipate. Gli effetti del parere Anac

Incognita nullità sui doppi incarichi

Stefano Pozzoli

Il parere su Sapna, azienda dei rifiuti della Città metropolitana di Napoli anticipa l'orientamento n. 11/2015 dell'Anac, in corso di pubblicazione, che in sostanza vieta i doppi incarichi nelle società partecipate (si veda Il Sole 24 Ore del 27 aprile). L'Autorità, su richiesta del presidente del collegio sindacale della società in questione, ha statuito che un amministratore con deleghe di un'azienda locale dei rifiuti non può diventare anche amministratore delegato di un'altra azienda dei rifiuti. Per questa inconfiribilità sono state comminate le sanzioni (tra cui lo stop trimestrale alla possibilità di conferire incarichi) al sindaco della Città metropolitana. Ci si interroga quindi sul destino dei numerosi doppi incarichi che esistono oggi nelle partecipate, anche se occorre ricordare che, stando al Dlgs 39/2013, le situazioni di inconfiribilità riguardano solo gli incarichi di presidentee di amministratore con deleghe di gestione diretta, e quindi non tutti i consiglieri di amministrazione e neppure tutti i presidenti di società (questo in base all'articolo 1, comma 2, lettera l). Resta il fatto che, proprio come è accaduto nel caso di Napoli, l'inconfiribilità non ammette paracaduti o scadenze, e ha decorrenza a valere dall'entrata in vigore del Dlgs 39/2013 (4 maggio 2013). È quindi legittimo domandarsi se anche nelle fattispecie analoghea quella di cui si parla debba valere l'orientamento in questione, che va oggettivamente ben al di là del testo della norma, e se quindi si debba parlare di inconfiribilità, di nullità degli atti di sanzioni da applicare ai vari sindaci e presidenti di provincia autori di nomine del genere a partire dal maggio del 2013. C'è da chiedersi, ancora, cosa succede nei gruppi aziendali, dove prima del Dlgs 39/2013 era considerato normale, e anzi virtuoso, avere consigli di amministrazione ove sedesse il presidentee l'amministratore delegato, come pure per chi avesse incarichi di dirigente nella capogruppo. Nel caso dei dirigenti già il tenore letterale della norma a orientarsi verso un divieto, anche se il risultato è paradossale perché rende più complessa la gestione del gruppo, moltiplicando i soggetti che assumono decisioni, con il rischio di inefficienze e costi aggiuntivi. Nel caso degli amministratori di società, invece, non è appunto prevista nessuna incompatibilità in merito. La norma, comunque, classificava queste situazioni, sempre limitatamente ai consiglieri con deleghe di gestione diretta, quali «incompatibilità» e non «inconfiribilità». Quindi, in sede di prima applicazione del decreto, la modifica introdotta con l'articolo 29-ter del Dl 69/2013 ha consentito a chi si trovasse in situazione di incompatibilità sopraggiunta di restare al proprio posto fino alla scadenza del mandato. Diverso però è introdurre una "nuova" ipotesi di inconfiribilità, in autorevole via interpretativa. Cosa accade adesso? Sono nulli gli atti dal 2013 ad oggi? Anac farebbe bene a spiegarsi, visto che da partendo da un parere rivolto a un caso singolo ha deciso di arrivare a un orientamento pubblico. Si noti, peraltro, che se l'esempio nell'orientamento riguarda le società degli enti locali, in verità l'articolo 7 a cui si fa riferimento ha un ambito di applicazione più ampio, e può creare problemi nelle situazioni più varie, che andranno valutate. Può, ad esempio, un sindaco assumere la presidenza di un'associazione o di una fondazione, se questo comporta funzioni di gestione diretta, anche se in certi casi questo è previsto dallo statuto degli stessi organismi?

MASSIMA Orientamento n. 11/2015 Le situazioni di inconfiribilità previste nell'art. 7 de d.lgs. 39/2013, nei confronti di coloro che nell'anno o nei due precedenti hanno ricoperto le cariche politiche e gli incarichi ivi indicati, vanno equiparate, ai fini del d.lgs. 39/2013, a coloro che attualmente ricoprono tali ruoli. Pertanto, nel caso in cui il Presidente o Amministratore Delegato di un ente di diritto privato in controllo pubblico da parte di Province, Comuni e loro forme associate, assuma anche l'incarico di Amministratore di un ente di diritto pubblico da parte delle predette amministrazioni, sussiste la causa di inconfiribilità prevista dall'art. 7, co. 2, lett. D) del d.lgs. 39/2013"

Le smart city romagnole sbarcano negli Usa

L'UMPI DI CATTOLICA, CHE HA BREVETTATO UN SISTEMA DI LAMPIONI INTELLIGENTI E MULTIFUNZIONE, APRE UN CENTRO DI RICERCA NELLA SILICON VALLEY

Laura Serloni

L'aeroporto di Punta Raisi a Palermo e il ponte veneziano di Calatrava, cinquemila chilometri di autostrade di Regno Unito, Belgio, Austria fino a Salonicco in Grecia e Kuala Lumpur in Malesia, il Principato di Andorra, la collina del Cristo Redentore di Rio de Janeiro nonché Mecca e Medina: i lampioni intelligenti dell'azienda romagnola Umpi hanno colonizzato mezzo mondo. E sono approdati nella Silicon Valley dove la società di Cattolica ha avviato un laboratorio d'eccellenza per diffondere le tecnologie made in Italy negli Usa. Fiore all'occhiello è il sistema Minos, installato su mezzo milione di lampioni nel mondo, che consente la gestione dei punti luce da remoto con la possibilità di personalizzare l'intensità e di diagnosticare i guasti. Un'intuizione vantaggiosa per i Comuni: l'azienda assicura che la tecnologia garantisce un'economia sulla bolletta fino al 50%. Se è vero, l'Italia può risparmiare 270 milioni l'anno: l'investimento di 250 euro a lampione si pagherebbe nell'arco di 5-6 anni. Senza considerare i vantaggi in termini di inquinamento ambientale: nel nostro Paese diminuirebbero di 2,6 milioni di tonnellate le emissioni di Co2, il 25%. Un palo stradale, grazie a una scatoletta grande come un cellulare collegata al cavo dell'alimentazione, si trasforma in una miniera. Niente scavi né nuovi cablaggi: con l'uso di quelle che gli esperti chiamano "onde convogliate", la rete elettrica dell'illuminazione pubblica viene utilizzata come rete wi-fi. Il potenziale è enorme: in Italia ci sono 11 milioni di punti luce, 120 milioni in Europa e 52 milioni negli Stati Uniti. Il lampione diventa una piattaforma Internet finalizzata sia al risparmio energetico e ambientale sia ai servizi per i cittadini, dalla videosorveglianza al monitoraggio del traffico, dal controllo contro l'abbandono dell'immondizia al rilevamento dei dissesti idrogeologici. Non è fantascienza: ad Amsterdam vengono utilizzati come ricarica per le bici elettriche, a Lisbona come hotspot wi-fi, a Salonicco sono totem informativi per i turisti. In Arabia Saudita con Minos è stato risolto il problema dei furti di rame: i sensori dei lampioni segnalano alla centrale dove è avvenuta l'interruzione di corrente. È il business delle città intelligenti: 3,4 miliardi di dollari già stanziati da Barack Obama, 50 miliardi di euro nel set plan dell'Ue e 2,6 milioni di posti di lavoro nel mondo. Fra i pionieri di questa green economy vuole inserirsi l'Umpi: con l'iscrizione (per cooptazione) al Business Council for International Understanding, prestigiosa fondazione istituita dal presidente Eisenhower nel 1955, è entrata nel Gotha delle imprese mondiali. L'amministratore delegato Gianluca Moretti il prossimo mese volerà a Washington invitato dall'ambasciatore Usa, John Phillips, per un convegno sulle "Smart Cities-The Global City Teams Challenge Festival" dove presenterà il suo progetto di lampione intelligente. «È un sistema - spiega Moretti - di comunicazione innovativa. Connettere i punti luce delle città significa connettere strade, isolati, quartieri e agevolare lo scambio di informazioni tra cittadini e amministrazioni». Gli esempi sono tanti. Se si colloca il sensore dentro un cassonetto, il lampione rileva quand'è pieno. Oppure un sensore inserito nell'asfalto individua l'auto parcheggiata sulle sosta tariffata, dialoga col lampione e con la telecamera e invia il numero di targa alla centrale dei vigili urbani con l'indicazione del tempo effettivo di occupazione del suolo pubblico. Dalla luce parte la rivoluzione delle città intelligenti. S.DI MEO

Foto: L'amministratore delegato di Umpi, Gianluca Moretti

La Corte costituzionale ha fissato i paletti con una sentenza datata 16 aprile

Rifiuti verdi, decide la regione

Regole territoriali per la combustione di scarti vegetali

VINCENZO DRAGANI

Regioni legittimate a dettare norme sulla combustione dei residui vegetali oltre gli stretti paletti posti dal Codice ambientale. È quanto emerge dalla sentenza 16 aprile 2015, n. 60 con cui la Corte costituzionale ha riconosciuto la disciplina sull'abbruciamento dei materiali verdi come rientrante in quella afferente l'agricoltura, di competenza residuale degli enti territoriali in base all'art. 117, comma 4 della Costituzione e non in quella della tutela ambientale, riservata invece dal primo comma dello stesso articolo alla legislazione esclusiva dello stato. Il caso. La pronuncia del giudice delle leggi arriva in risposta alla questione di legittimità costituzionale sollevata dal governo in relazione a una legge regionale che consente l'eliminazione mediante abbruciamento di residui vegetali provenienti da lavori di forestazione per soddisfare esigenze di carattere fitosanitario (volte cioè ad eliminare la diffusione di organismi nocivi per le piante e uomo) e di prevenzione incendi, non espressamente previste dal dlgs 152/06 (cosiddetto Codice ambientale). La pronuncia della Corte. Per l'Avvocatura dello stato i residui in parola andavano ricondotti sotto la disciplina della parte IV del dlgs 152/06, che ne prevede la gestione fuori dal regime dei rifiuti solo per determinate e diverse finalità di riutilizzo. La Consulta ha invece rigettato le censure, fondando la legittimità delle norme locali in tema di combustione dei residui verdi su due principi rimasti a suo avviso immutati (nonostante le ultime modifiche introdotte nel 2014 dal legislatore nazionale): il rientrare le disposizioni territoriali nella materia dell'agricoltura, di competenza regionale; l'essere la pratica dell'abbruciamento in loco ordinariamente conducibile sia in agricoltura che in selvicoltura (Corte di cassazione n. 76/15). La disciplina del Codice ambientale. Alla base della pronuncia della Corte costituzionale (che segue a stretto giro due analoghe sentenze 2015 dello stesso giudice: la n. 16 e la n. 38) vi è proprio l'ultimo restyling delle regole sulla gestione dei residui vegetali previste dal dlgs 152/06, rivisitazione inaugurata nel 2013 con l'introduzione nel Codice ambientale del nuovo reato di «combustione illecita di rifiuti» (articolo 256-bis) e poi ritoccata nell'agosto scorso tramite la legge 116/14. In base all'attuale assetto, a parte l'autocompostaggio «in situ» permesso dall'art. 183, comma 1, lettera e) a utenze private e assimilate, la gestione fuori dalla disciplina dei rifiuti dei residui verdi è infatti ammessa solo nei casi particolari ed espressamente previsti dagli articoli: 182, comma 6-bis (sull'abbruciamento dei materiali vegetali); 184-bis (sul regime generale dei sottoprodotti); 185, comma 1, lettera f (sulle esclusioni dal campo di applicazione del regime dei rifiuti); 256-bis, comma 6 (sulle ipotesi di combustione lecita di residui). Secondo l'art. 185 del Codice ambientale non rientrano nella disciplina dei rifiuti: «paglia, sfalci e potature, nonché altro materiale agricolo o forestale naturale non pericoloso utilizzati in agricoltura, nella selvicoltura o per la produzione di energia da tale biomassa mediante processi o metodi che non danneggiano l'ambiente né mettono in pericolo la salute umana». In base agli articoli 182 e 256-bis dlgs 152/06 è consentita la combustione dei residui verdi nel rispetto di tutte le seguenti condizioni: i materiali devono essere raggruppati e bruciati nel luogo di produzione, in piccoli cumuli ed in quantità giornaliere non superiori a tre metri steri per ettaro; la pratica è finalizzata al reimpiego come sostanza ammendante o concimante. Lo stesso art. 182, comma 6-bis, Codice ambientale attribuisce già delle potestà agli enti territoriali, laddove prevede che: «Nei periodi di massimo rischio per gli incendi boschivi, dichiarati dalle regioni, la combustione di residui vegetali agricoli e forestali è sempre vietata. I comuni e le altre amministrazioni competenti in materia ambientale hanno la facoltà di sospendere, differire o vietare la combustione del materiale di cui al presente comma all'aperto in tutti i casi in cui sussistono condizioni meteorologiche, climatiche o ambientali sfavorevoli e in tutti i casi in cui da tale attività possano derivare rischi per la pubblica e privata incolumità e per la salute umana, con particolare riferimento al rispetto dei livelli annuali delle polveri sottili». Ma alla luce delle ultime pronunce della Corte costituzionale tali statuizioni non appaiono evidentemente più sufficienti ad illustrare gli effettivi poteri di intervento delle regioni in una materia che travalica i confini di quella strettamente ambientale.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

45 articoli

Priorità ai redditi bassi L'ipotesi per i rimborsi

Mario Sensini

Dopo il ripristino della rivalutazione sulle pensioni, il governo potrebbe adesso decidere di rimborsare solo i redditi più bassi. a pagina 15

ROMA Prime riunioni operative, oggi a Palazzo Chigi, al Tesoro e all'Inps sulla mancata rivalutazione nel 2012 e 2013 delle pensioni oltre i 1.406 euro mensili lordi, bocciata dalla Consulta. Il problema è giudicato serio dal governo, ma gestibile senza troppi problemi, e con un impatto relativamente contenuto sui conti pubblici. La restituzione delle somme dovute ai pensionati per gli anni passati si scaricherebbe infatti, per il principio di competenza dei bilanci, sul disavanzo pubblico di quegli stessi anni. Nel 2012 e nel 2013, dunque, si registrerebbero un deficit ed un debito un po' più alto, e l'unico problema concreto sarebbe sul bilancio del 2014, che già chiude con un deficit al limite del tetto del 3% del prodotto, e che deve ancora essere giudicato dalla Ue (che domani diffonderà le nuove previsioni economiche).

Il ripristino della rivalutazione su tutte le pensioni toccate dalla manovra Monti, quelle che superano il triplo del minimo, costerebbe 1,8 miliardi di euro nel 2012 e 3 miliardi dal 2013 in poi, secondo i calcoli dell'Avvocatura. Il governo, però, potrebbe decidere di non rimborsare tutti, ma solo i pensionati con gli assegni più bassi, limitando così il costo dell'operazione. La mancata rivalutazione per il 2012-13 potrebbe rimanere ad esempio sulle pensioni superiori a sei volte il minimo ed essere articolata progressivamente in funzione del reddito, come prevedeva, per il 2014, il successivo decreto del governo Letta. Uno dei motivi della bocciatura del decreto Monti, del resto, è l'iniquità data dall'assenza di progressività. Le somme che il governo deciderà di restituire per il 2012-13 non dovranno essere coperto con misure compensative. Più complessa la faccenda per i conti del 2014, mentre è più semplice per il 2015, visto che la rivalutazione delle pensioni, senza inflazione l'anno scorso, non c'è stata. «Parliamo di 3 miliardi l'anno, al massimo, e quindi non c'è da drammatizzare» dice Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera. «Per il passato la restituzione si scaricherà sul deficit di quegli anni, ma per il futuro c'è margine di soluzione senza compromettere il rilancio ed il sostegno della crescita» aggiunge l'esponente della minoranza Pd, che suggerisce anche un metodo al governo. «Anticipiamo l'assestamento di bilancio del 2015. Invece di farlo a settembre facciamolo subito, a giugno: in quel contesto potremmo conteggiare anche la minor spesa per interessi che emerge, e utilizzarla per compensare il costo dell'operazione» dice Boccia. Che sposta il problema più in là. La Costituzione oggi ci impone il pareggio di bilancio: se ci fossimo già arrivati, a fronte della sentenza della Consulta, il governo avrebbe dovuto varare immediatamente una manovra correttiva. «Ci siamo autovincolati, dobbiamo riflettere» dice Boccia. «Le pregiudiziali di costituzionalità votate dal Parlamento sono una formalità. E la valutazione preventiva delle norme del tutto carente». La butta in polemica, invece, Matteo Orfini, presidente Pd: «Abbiamo scoperto ex post come nei governi tecnici ci fosse una discreta quantità di pippe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti del blocco Mancata perequazione sulle pensioni TOTALE 2012 Classe di importo mensile lordo N° pensioni N° pensioni Perequazione media non erogata Ammontare perequazione non erogata 1500 1749 1750 1999 2000 2249 2250 2499 2500 2999 3000 e oltre 1.399.180 1.029.585 800.445 555.460 631.059 776.609 47,44 54,02 60,65 67,16 73,80 115,85 734.121.762 613.282.601 535.481.696 441.523.650 528.568.708 959.818.829 862.902.290 723.036.362 631.110.860 484.961.017 605.438.005 1.129.228.316 1.399.180 1.029.585 800.445 555.460 631.059 776.609 2013 2012 40,36 45,82 51,46 56,99 64,53 95,70 5.192.338 3.782.797.247 Ammontare TOTALE 2013 N° pensioni 5.192.338 4.436.676.850 Ammontare d'Arco

La vicenda

Con la sentenza 70 depositata giovedì scorso la Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale il blocco dell'adeguamento all'inflazione per il 2012 e il 2013 deciso dal governo Monti a carico delle pensioni superiori a tre volte il minimo (1.217 euro netti) I pensionati hanno diritto al rimborso più gli interessi maturati, ma

il governo potrebbe rimodulare la norma e rateizzare gli arretrati

5 Sono oltre cinque milioni**i pensionati interessati dal congelamento della pensione nel 2012 e nel 2013**

9 La restituzione della mancata rivalutazione delle pensioni potrebbe costare allo Stato oltre nove miliardi 3% Nel 2014, con il rimborso, si rischia di sfiorare il tetto Ue del deficit pubblico al 3 per cento del prodotto

Piano povertà, sostegno al reddito per 6 mesi

Scatterà sotto la soglia di 8 mila euro. Previsto un patto tra cittadino e lo Stato: l'aiuto all'inclusione legato all'impegno di iscrivere i figli a scuola, cercare un'occupazione o dedicarsi ai lavori socialmente utili
Marco Galluzzo

ROMA Ci aveva già provato Enrico Letta, con un progetto pilota predisposto dal ministro Enrico Giovannini. Si chiamava Sia, sostegno per l'inclusione attiva e riguardava tutti coloro che vivono sotto la soglia di povertà, o per mancanza di reddito, o per reddito insufficiente. Ora ci sta lavorando il ministro Giuliano Poletti e sembra che l'acronimo sia sempre lo stesso, la differenza è che Renzi vorrebbe trasformare il progetto in un piano su larga scala, un misura di sostegno per tutti coloro che non arrivano a percepire 8 mila euro di reddito annui.

Ieri il capo del governo ha accennato al progetto: «Con una seria politica degli investimenti ci giochiamo la ripartenza economica e potremo affrontare l'emergenza che mi sconvolge il cuore: poco più di un milione di bambini e ragazzi che stanno sotto la soglia della povertà». Non ha detto di più, ma ha legato ogni scelta di politica espansiva alle decisioni che arriveranno da Bruxelles: quelle sui margini di manovra che l'Italia ha già chiesto, e su cui attende risposte; e forse anche quelle nuove che potrebbe avanzare, se il «buco» provocato dalla recente sentenza della Consulta sulla rivalutazione bloccata delle pensioni non venisse tamponato in altro modo.

Di sicuro la sentenza della Corte ha impresso al piano che Renzi persegue una battuta d'arresto: la misura a cui sta pensando l'esecutivo, sulla scia dell'impianto del precedente governo, prevede non un generico ammortizzatore sociale ma una sorta di «patto» fra Stato e cittadino, sia esso povero perché ha un reddito molto basso, o perché ha perso il lavoro, o ancora perché sono cambiate le condizioni familiari (per esempio separazione).

Un «patto» che verrebbe stipulato ogni 18 mesi, che prevederebbe un'integrazione al reddito della durata massima di 180 giorni, e che in cambio chiederebbe al beneficiario uno sforzo di inclusione sociale con una fascia di opzioni diverse (impegnarsi per trovare un lavoro, mandare i figli a scuola, fare lavori socialmente utili: alcuni possibili esempi), uno sforzo in grado di definire la misura come non assistenziale ma inclusiva. Per la copertura servono diversi miliardi di euro: da 2 a 7 fu la stima del precedente governo, a seconda della forchetta dei destinatari e della misura del sostegno economico erogato dallo Stato. Secondo le stime più ottimistiche, sono invece almeno 3 i miliardi che lo Stato deve trovare per far fronte alla sentenza della Consulta, che ha giudicato incostituzionale il blocco della rivalutazione delle pensioni del governo Monti. Insomma il piano di Renzi, e di Poletti, è di colpo diventato più complesso. Ieri Renzi ha citato Bruxelles e ha detto che nel «prossimo anno e mezzo» ci giochiamo la ripresa economica: come dire che il governo ha molte riforme da varare, ma forse ha bisogno di qualche decimale in più di deficit, e dunque del via libera della Commissione, per procedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il Sia, «Sostengo per l'inclusione attiva», è una misura sperimentale di contrasto della povertà assoluta introdotta dal governo Letta: può arrivare fino a circa 400 euro mensili per le famiglie con 5 o più componenti

Foto: Il ministro Giuliano Poletti, 64 anni, è dal febbraio 2014 ministro del Lavoro

Andrea Bolla INTERVISTA

«L'ansia del gettito fa lievitare la burocrazia»

Mauro Meazza

P«Ci sono due aspetti che rendono il nostro sistema fiscale insopportabile: i troppi adempimenti (spesso inutili e inutilmente complicati) e la quantità delle norme che vengono prodotte». Andrea Bolla, imprenditore e presidente del Comitato tecnico Fisco di Confindustria, non è sorpreso dalle stime del Sole 24 Ore sulle ore e sui costi richiesti dal Fisco. «Quando il legislatore deve agire spinto dalla voracità per il gettito - spiega Bolla - inevitabilmente diventa impulsivo e altrettanto inevitabilmente, alla norma varata di fretta calata tra capo e collo sui contribuenti, fa seguito un faticoso percorso di assestamento. Fatto di adempimenti che non si capiscono, che richiedono chiarimenti, che portano dubbi interpretativi, che possono tradursi in accertamenti e così via». «Vuole un esempio? Pensi alle ultime modifiche su Iva e reverse charge. Una disposizione che prende corpo a fine 2014, in poco più di una settimana diventa legge, risulta non comprensibile nell'applicazione. Interviene una circolare delle Entrate che dice "fate riferimento ai codici Ateco". Ma i codici Ateco individuano le attività delle imprese, non le loro operazioni. E per il reverse charge abbiamo proprio problemi a identificare le operazioni». Cioè? «Se si fa manutenzione a un estintore - spiega Bolla - ci si deve chiedere se si sta facendo un intervento su un impianto complesso antincendio o se invece si sta lavorando sul singolo estintore. Siamo alle speculazioni filosofiche, che costringono la stragrande maggioranza delle imprese a impiegare tempo, risorse e denaro per arrivare a quello che dovrebbe essere un gesto semplicissimo: fatturare». Il rammarico di Bolla è che, a tanta abbondante produzione normativa non faccia seguito, in molti casi, un'opera di semplificazione. «Anche su questioni molto note e molto puntuali. Per inserire una novità in corso d'anno, a vantaggio del gettito, il veicolo normativo si trova sempre. Per chiarire la questione del prelievo sugli "imbullonati", invece, si fatica a trovare il provvedimento adatto». E, tanto per restare in tema di semplificazione: «Proprio dal decreto di semplificazione probabilmente il più importante finora varato nell'insieme delle disposizioni attese dalla delega fiscale - abbiamo avuto ulteriori complicazioni. Una è quella delle dichiarazioni di intento per gli esportatori abituali, sospesi tra due interpretazioni contrastanti tra l'agenzia delle Entrate e l'agenzia delle Dogane; un'altra è quella delle comunicazioni per operazioni con soggetti black list. Oggi si comunica più di prima: la nuova soglia di 10 mila euro è per singola impresa e questo impone di comunicare anche le operazioni al di sotto dei 500 euro, che prima non comunicavamo. Perché nel testo si dice che questo importo più alto è "l'importo complessivo annuale"». Ma spesso queste procedure rigide vengono dettate per contrastare fenomeni di evasione. «Da anni - risponde Bolla - abbiamo il sistema fiscale più complicato tra i Paesi occidentali. Eppure, l'evasione non cala. Perché la maggiore complicazione non combatte l'evasione, rende solo la vita più difficile a chi deve pagare le imposte».

Foto: Andrea Bolla. Responsabile Comitato tecnico Fisco di Confindustria

La «precompilata». Le integrazioni necessarie

Il 730 alla prova delle correzioni

C.D.O. V.Me.

Per 20 milioni di contribuenti si è aperta la «fase-2» della dichiarazione precompilata. Dopo l'accesso al sito delle Entrate con il codice Pin di Fisconline (o con il Pin dispositivo dell'Inps) è il momento di valutare se correggere da sé il modello 730 predisposto dal fisco o rivolgersi a un professionista o a un Caf per completare la pratica entro la scadenza del 7 luglio. La mancanza delle spese sanitarie imporrà a circa sette contribuenti su dieci di integrare il modello, ma la scelta su "come" procedere si rifletterà anche sul volume complessivo dei costi che saranno sostenuti da dipendenti e pensionati, oltre che sulla mole di adempimenti che ricadrà effettivamente sulle loro spalle. Chi sceglie il fai-da-te via internet non dovrà sostenere nessuna spesa, e si assumerà il rischio di eventuali errori, perché il 730 arriverà al fisco senza visto di conformità. Tutto lascia pensare che questa strada sarà percorsa da una minoranza di contribuenti, anche perché fino a pochi giorni fa quelli dotati del Pin Fisconline o Inps erano poco più di un terzo dei potenziali interessati (7 milioni su 20). Ma potrebbe subentrare anche la valutazione "di convenienza" di chi - avendo poche spese da portare in detrazione - sceglierà di accettare il 730 senza modifiche, beneficiando dell'invio gratuito, ma anche dei vantaggi dell'accettazione senza correzioni (a partire dall'assenza di controlli formali). Chi si rivolgerà a Caf e professionisti, invece, farà probabilmente conti con alcune lievi maggiorazioni di prezzo dettate dall'esigenza di coprire il costo degli oneri di archiviazione di deleghe e documenti, oltre al costo per le polizze che gli intermediari devono siglare quest'anno. In ogni caso il quadro delle tariffe è molto diversificato e prevede - tra l'altro - agevolazioni per gli iscritti ad associazioni e sindacati o maggiorazioni di prezzo per dichiarazioni particolarmente complesse (ad esempio con diversi immobili o molti oneri detraibili, si veda Il Sole 24 Ore del 13 aprile). Il rincaro relativo, poi, sarà più forte per chi l'anno scorso ha presentato il 730 interamente compilato in forma cartacea al Caf, perché nel 2015 è sparita la trasmissione gratuita e l'attività di apposizione del visto di conformità va comunque remunerata.

Le vie della ripresa IL NODO DEGLI INVESTIMENTI

Fondi Ue, ultima chiamata per 8 miliardi

Regioni e ministeri puntano su «overbooking» e digitalizzazione per rispettare i target entro fine anno
Chiara Bussi

Pil conto alla rovescia è iniziato. Mancano infatti otto mesi al 31 dicembre, ultima chiamata per l'Italia che dovrà presentare alla Commissione Ue tutti i giustificativi della spesa dei fondi strutturali per il periodo 2007-2013. Nonostante l'accelerazione dell'ultimo anno, secondo quanto riferito da Bruxelles restano 7,8 miliardi da certificare: 5,3 per il Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) e 2,5 per il Fondo sociale europeo (Fse). E ben 11,8 miliardi se si considera anche la quota di cofinanziamento nazionale. Per rispettare i target e non rischiare di perdere risorse le amministrazioni pubbliche hanno imboccato la strada dell'«overbooking» finanziario e della digitalizzazione. Alcune Regioni fanno inoltre ricorso al contributo dei privati per amplificare l'effetto-leva dei fondi Ue. Lo rivela l'indagine dell'Osservatorio Il Sole 24 Ore-Gruppo Clas su 40 autorità di gestione (Regioni e ministeri), pari al 78% delle amministrazioni pubbliche in prima linea. Ad attivare il meccanismo dell'overbooking, dichiarando una spesa ammissibile maggiore rispetto agli importi impegnati, sono due amministrazioni su tre e 25 programmi, per un totale di circa 1,9 miliardi, pari al 5,2% della dote complessiva. Il 72,4% delle risorse in overbooking riguardano i Programmi di convergenza e si concentrano dunque nelle regioni del Sud, che presentano i maggiori ritardi. «Si tratta - spiega Chiara Sumiraschi, economista di Gruppo Clas - di una buona pratica che dovrebbe aiutare la Pa a spendere tutte le risorse del 2007-2013 e rappresenta una scelta strategica soprattutto in questa fase finale, utile per creare una riserva finanziaria, come ha di recente anche fatto notare la stessa Commissione Ue: se alcuni progetti selezionati dovessero incontrare ostacoli tali da non garantire la rendicontazione e certificazione delle spese entro fine anno, le amministrazioni avrebbero la possibilità di sostituirli con altri progetti in overbooking». Una scelta rivelatasi vincente anche nella programmazione precedente (2000-2006) e che, insieme alla proroga concessa fino al giugno del 2009, ha consentito di non perdere risorse. Questa volta l'altra strada per centrare i target è anche la digitalizzazione: per più della metà delle autorità disporre di processi informatizzati per la presentazione delle domande e la rendicontazione facilita il raggiungimento degli obiettivi. Finora circa un quarto dei bandi sono stati attuati con procedure quasi esclusivamente digitalizzate, mentre in 12 amministrazioni tra il 30 e l'89% degli avvisi sono stati gestiti con procedure online. Ci sono però margini di miglioramento, se si pensa che in sette casi meno del 10% dei bandi avviene con procedura digitalizzata. Per amplificare l'effetto-leva dei fondi comunitari, inoltre, 17 autorità di gestione hanno attivato risorse aggiuntive di privati, come banche o Fondazioni, pari a 3,3 miliardi. Un tesoretto destinato in gran parte a interventi con contributo a fondo perduto per le Pmi (11,6%), o altri strumenti finanziari a loro dedicati (9,7%), seguiti da interventi per gli enti locali (13,5%). Come mai l'Italia non ha imparato dagli errori del passato ed è nuovamente costretta a una corsa contro il tempo? Per la metà delle amministrazioni interpellate a ostacolare l'attuazione dei programmi è stata soprattutto la complessità nell'azione di coordinamento tra i differenti settori e le direzioni regionali. Un nodo evidenziato soprattutto dalle autorità di gestione dei Programmi operativi regionali (Por) e Interregionali (PoiN), con particolare riferimento a quelli cofinanziati con il Fesr. A complicare le cose (secondo un terzo delle amministrazioni) sono stati anche i ritardi nella piena funzionalità del sistema di monitoraggio. Tra i fattori esterni vengono invece citati la normativa nazionale sugli appalti pubblici, i vincoli di spesa imposti dal Patto di stabilità e le procedure comunitarie complesse, come i vincoli di ammissibilità e il regime di aiuti di Stato. Tutte riflessioni da non sottovalutare per partire con il piede giusto con la programmazione 2014-2020 ormai al decollo.

L'OVERBOOKING FINANZIARIO

Le risorse a rischio e i rimedi adottati

28,53

31
2015
7,8
72,4%
11,8
12
27,6%
25
12 7
1,88

60% di cui: DICEMBRE miliardi miliardi miliardi miliardi Bandi digitali Tra il 30% e l'89% Tra il 10% e il 29% I fondi strutturali Ue da spendere entro il 31/12/2015 Programmi di convergenza Programmi di competitività Oltre il 90% Meno del 10% LE RISORSE A RISCHIO I fondi strutturali da spendere entro il 31 /12/2015 inclusa la quota di cofinanziamento nazionale Overbooking finanziario pari al 5,2% sul totale dei programmi Le amministrazioni che hanno scelto l'overbooking I programmi a cui si applicherà l'overbooking Amministrazioni pubbliche Termine ultimo per spendere le risorse previste dalla Programmazione 2007-2013 Fonte: Osservatorio Il Sole 24 Ore - Gruppo Clas Dotazione totale per l'Italia con la Programmazione 2007-2013 DIGITALIZZAZIONE Distribuzione delle amministrazioni pubbliche in base alla % di bandi digitalizzati

Termini. I giudici di merito scongiurano il rischio di controlli «all'infinito»

Tempi certi per avviare la rettifica

IL PRINCIPIO La verifica va ancorata all'esercizio in cui è sorto l'importo negativo e non a quello in cui viene poi utilizzato

Il termine per la rettifica della perdita d'impresa riportata in avanti decorre dal periodo d'imposta in cui è presentata la dichiarazione dalla quale trae origine la perdita, e non da quello nel quale l'importo "negativo" è effettivamente portato in diminuzione del reddito imponibile. È questa la conclusione cui sono pervenute la giurisprudenza di merito e, indirettamente, la Corte di cassazione e l'amministrazione finanziaria. Nell'ambito della giurisprudenza la questione è stata inizialmente affrontata dalla Ctr Veneto che, nella sentenza 18/2007, si è espressa a favore della tesi secondo la quale il termine per l'accertamento decorre dal periodo d'imposta nel quale la perdita riportabile è realizzata. I giudici tributari hanno affermato che la quantificazione e la qualificazione della perdita rappresentano «due momenti imprescindibili e strettamente consequenziali fra loro» che costituiscono il necessario presupposto logico-giuridico per il suo utilizzo e che non sarebbe, quindi, possibile «scindere il momento dell'utilizzo della perdita da quello della sua indicazione», pena un'inammissibile dilatazione dei termini di decadenza per l'accertamento. Ad analoga conclusione sono pervenute la Ctr Lombardia, nella sentenza 56/2013, e la Ctr Piemonte, nella sentenza 1332/2014. Anche la Suprema corte (nella sentenza 417/2015) e l'amministrazione finanziaria (con la circolare 188 del 1998) hanno implicitamente condiviso questa tesi: la prima ha affermato la pregiudizialità della controversia relativa all'anno di formazione della perdita rispetto a quella concernente il periodo nel quale la stessa è stata utilizzata; la seconda ha affrontato una questione originata dalla rettifica di una perdita riportata in avanti avvenuta mediante un accertamento effettuato per l'anno in cui era stata prodotta. Questa impostazione interpretativa appare condivisibile, perché la perdita da riportare in base all'articolo 84 del Tuir è determinata dalla somma algebrica dei componenti positivi e negativi di competenza del periodo d'imposta per il quale è dichiarata. La Corte di cassazione, inoltre, ha costantemente affermato l'inderogabilità del criterio d'imputazione temporale. Peraltro, l'articolo 43 del Dpr 600/1973 stabilisce il termine di decadenza dell'attività di accertamento senza operare alcuna distinzione fondata sulla circostanza che la rettifica riguardi una perdita oppure un reddito imponibile. Si ritiene, quindi, difficilmente sostenibile che, in presenza di perdite riportabili in avanti senza alcun limite temporale, il termine di decadenza finisca per assumere anch'esso una durata illimitata. In questo modo, infatti, si costringerebbe l'impresa a conservare per molti anni la documentazione contabile e l'evidenza delle motivazioni delle variazioni in aumento e in diminuzione effettuate in sede di determinazione del reddito d'impresa. Esiste, infatti, già al momento dell'indicazione in dichiarazione un'autonoma rilevanza della perdita e la possibilità della sua rettifica.

Foto: APPROFONDIMENTO ONLINE

Foto: I documenti citati in pagina

Foto: www.quotidianofisco.ilsole24ore.com

Accertamento. In attesa dell'attuazione della delega restano da precisare anche i margini per contestare l'infedele dichiarazione

Perdite pregresse a uso selettivo

Cassazione ed Entrate divise sulla possibilità di ridurre il reddito determinato dall'ufficio
PAGINA A CURA DI Gianfranco Ferranti

La Cassazione e le Entrate si sono pronunciate in maniera difforme su due questioni centrali: è possibile di utilizzare le perdite pregresse in diminuzione del maggior reddito accertato in un periodo d'imposta successivo? e si può applicare la sanzione per infedele dichiarazione anche se, "compensando" le perdite pregresse, non risulta dovuta alcuna imposta? La Suprema corte ha affermato, nella sentenza 7294 del 2012 (le cui conclusioni sono state confermate nell'ordinanza 16333 dello stesso anno), che il principio della ritrattabilità della dichiarazione non si applica in presenza di una manifestazione di volontà negoziale quale la scelta di utilizzare le perdite degli anni pregressi in diminuzione del reddito prodotto in un periodo d'imposta successivo. Questa presa di posizione non appare convincente perché è normativamente stabilito che la perdita debba essere computata in diminuzione del reddito dei periodi d'imposta successivi per l'intero importo che trova capienza nel reddito. Non è, pertanto, corretto affermare, come fa la Cassazione, che la società avrebbe potuto «utilizzare le perdite di esercizio verificatesi negli anni pregressi portandole in diminuzione del reddito prodotto nell'anno oggetto della dichiarazione, ovvero...non utilizzare dette perdite riportandole in diminuzione dal reddito nei periodi di imposta successivi». Appare, pertanto, più convincente la posizione assunta dalla stessa Corte nella sentenza 6663 del 2014, la quale - richiamando la precedente sentenza 15452 del 2010 - ha affermato che «l'erario, tenuto a osservare i principi di ragionevolezza, capacità contributiva e imparzialità... deve accertare il tributo effettivamente dovuto ed ha, quindi, l'obbligo di procedere a compensazione tra il maggior reddito accertato e la perdita fiscale non utilizzata ... potendovi altrimenti provvedere il giudice tributario di merito». Alla stessa conclusione sono pervenute l'amministrazione finanziaria, nella circolare 188 del 1998 e nelle risoluzioni 10/1429 del 1976 e 87/E del 2013, l'Assonime, nella circolare 18 del 2012, e alcune sentenze di merito. Si tratta, peraltro, dello stesso principio espressamente affermato dall'articolo 40-bis del Dpr 600/1973 (e dalla circolare 27/E del 2011) con riguardo alla rettifica delle dichiarazioni dei soggetti aderenti al consolidato nazionale. La Corte di cassazione ha, inoltre, costantemente affermato (sentenze 13014/2011, 16333/2012, 2486/2013, 6633/2014 e 12460/2014) che la sanzione per infedele dichiarazione è applicabile anche se il maggior reddito accertato è compensato con le perdite riportate dai periodi d'imposta precedenti, al fine di prevenire la presentazione di dichiarazioni infedeli. Questa ipotesi è stata equiparata, in pratica, a quella dell'indicazione in dichiarazione di un credito di ammontare superiore a quello effettivamente spettante, fattispecie in presenza della quale, pur in assenza di un'imposta da versare, la sanzione è commisurata, per espressa previsione normativa, alla «differenza del credito». Nel caso in esame manca, però, una regolamentazione esplicita. In senso contrario si è, invece, espressa l'agenzia delle Entrate, sempre con riguardo agli accertamenti effettuati in presenza dell'opzione per il consolidato nazionale, nelle circolari 53/E del 2004 e 27/E del 2011. Inoltre nella circolare 54/E del 2002 è stato affermato che nel caso dell'omessa dichiarazione, più grave di quella infedele, la sanzione è applicata soltanto in misura fissa se non risultano dovute imposte. La questione resta pertanto controversa, con tutto ciò che ne consegue in termini di incertezza per i professionisti e le imprese. L'auspicio, allora, è che possa essere definitivamente chiarita con l'attuazione della delega fiscale: l'articolo 8 della legge 23/2014, infatti, prevede la revisione del regime di dichiarazione infedele, al fine di correlarlo meglio, nel rispetto del principio di proporzionalità, all'effettiva gravità dei comportamenti.

I punti aperti

IL TERMINE PER LA RETTIFICA LO SGRAVIO DELLE PERDITE L'INFEDELE DICHIARAZIONE Il termine per la rettifica della perdita decorre dall'anno in cui è indicata in dichiarazione o da quello in cui è utilizzata in compensazione del reddito? La perdita riportabile va accertata con riguardo al periodo d'imposta per il quale

è dichiarata, perché è determinata in base alla contrapposizione dei componenti positivi e negativi di competenza di tale periodo e il criterio di imputazione temporale è inderogabile (si vedano, in tal senso, le sentenze Ctr Veneto 18/2007; Ctr Lombardia 56/2013; Ctr Piemonte 1332/2014). Hanno confermato tale conclusione anche l'Amministrazione finanziaria (circolare 188/1998) e la Corte di cassazione (sentenza 417/2015) L'ufficio delle Entrate è obbligato a riconoscere le perdite pregresse in diminuzione del maggior reddito accertato o può valutare caso per caso? La Corte di cassazione ha affermato in alcune sentenze (7294/2012 e 16333/2012) che è possibile utilizzare le perdite solo in sede di dichiarazione dei redditi. Si è, invece, espressa a favore dell'obbligatorietà della «compensazione» in sede di accertamento nelle sentenze 19081/2005, 15452/2010 e 6663/2014. Tale orientamento è stato condiviso dall'Amministrazione (risoluzione 10/1429 del 1976, circolare 188/1998, risoluzione 152/2001, circolare 27/2011 e risoluzione 87/2013), dall'Assonime (circolare 18/2012) e dalla giurisprudenza di merito (Ctr Liguria 569/2014; Ctp Roma 263/2009) È applicabile la sanzione per infedele dichiarazione se il maggior reddito accertato viene compensato con le perdite pregresse? La giurisprudenza della Cassazione ha costantemente affermato che la sanzione per infedele dichiarazione va applicata anche se il maggior reddito accertato è compensabile con le perdite riportabili dagli anni precedenti e l'imposta non risulta dovuta (sentenze 13014/2011, 16333/2012, 2486/2013, 6633/2014 e 12460/2014). In senso contrario si è espressa l'Agenzia delle entrate, con riguardo all'accertamento in presenza di un consolidato fiscale (circ. 27/2011 e 53/2004)

Affitti. Sconto in otto anni con un importo totale massimo di 300mila euro

Al via la deduzione del 20% per le case acquistate e locate

LA CONDIZIONE Chi ha ceduto l'immobile deve essere un'impresa di costruzione, di ristrutturazione o una coop edilizia

Scatta già per gli acquisto le costruzioni di fabbricati abitativi effettuati nel 2014, la nuova deduzione dal reddito del contribuente nella misura del 20% del prezzo di acquisto o di costruzione (fino a un massimo di 300mila euro) riservata a chi affitta l'immobile entro sei mesi dall'acquisto o dalla fine dei lavori. La deduzione va ripartita in otto rate annuali di pari importo. L'agevolazione introdotta dal DI 133/2014 (articolo 21) trova la sua prima applicazione proprio a partire dall'inizio dell'anno scorso, con durata fino a tutto il 2017, e coinvolge, in qualità di cessionari, le persone fisiche che fanno l'acquisto, ovvero quelle che eseguono, tramite stipula di un contratto di appalto, la costruzione dell'unità immobiliare abitativa non nell'ambito di attività commerciali. Il cedente deve essere necessariamente un'impresa di costruzione, ma con riferimento ai soli fabbricati di nuova costruzione rimasti invenduti alla data del 12 novembre 2014, ovvero un'impresa che ha effettuato interventi di ristrutturazione o risanamento conservativo. Dal tenore letterale della norma, si pensava che tra i cedenti potesse rientrare qualsiasi impresa, diversa dalle precedenti, che avesse comunque effettuato lavori di ristrutturazione o restauro, previsti alle lettere c) e d) del Dpr 380/2001, sul fabbricato abitativo oggetto di vendita. In realtà le istruzioni al modello Unico fanno riferimento alle sole imprese di costruzione, alle cooperative edilizie e alle imprese di ristrutturazione immobiliare. In caso di costruzione dell'immobile direttamente da parte del contribuente, invece, è necessario che l'area su cui viene effettuata la costruzione sia già posseduta dallo stesso soggetto prima dell'inizio dei lavori ovvero siano già stati riconosciuti, su di essa, diritti edificatori. Per quanto riguarda il requisito oggettivo, la norma che ha introdotto l'agevolazione, impone il rispetto delle seguenti condizioni: e si deve trattare di unità immobiliari a destinazione residenziale non classificate o classificabili nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9; r la stessa unità immobiliare deve essere destinata, entro sei mesi dall'acquisto, alla locazione per almeno otto anni continuativi, ma mai a parenti di primo grado. Se per motivi non imputabili al locatore la locazione fosse risolta, la deduzione continua a essere riconosciuta purché entro un anno dalla risoluzione del contratto ne sia stipulato uno nuovo; t l'unità immobiliare non deve essere ubicata nelle zone omogenee classificate «E» (zone agricole) in base al Dm Lavori pubblici n. 1444 del 2 aprile 1968, e deve conseguire prestazioni energetiche certificate in classe A o B; u infine, il canone di locazione non deve essere superiore a quello indicato nella convenzione di cui all'articolo 18 del Dpr 380/2001 ovvero all'importo minore tra il canone concordato definito in base alla legge 431/1998 (articolo 2, comma 3) e quello stabilito in base alla legge 350/2003 (articolo 3, comma 114).

Foto: APPROFONDIMENTO ONLINE

Foto: Istruzioni e modelli dichiarativi

Foto: www.quotidianofisco.ilsole24ore.com

Imposte indirette. Restano escluse le strutture che non sono parte dell'immobile

Reverse charge esteso agli impianti degli edifici

Riparazioni e manutenzioni ricadono nell'inversione
Matteo Balzanelli Massimo Sirri

Il reverse charge scatta sia per l'installazione di impianti su edifici sia per le manutenzioni e riparazioni di questi impianti. Secondo le Entrate, l'inversione contabile si applica all'attività d'impiantistica individuata nella circolare 14/E/2015 e, di fatto, a impianti, apparecchio congegni fissi, che formano parte integrante di un edificio. Mentre resta fermo il principio che l'attività impiantistica sui beni mobili sconta il regime ordinario Iva. In un tentativo di semplificazione, e pur andando oltre il dato normativo, l'Agenzia ha "coinvolto" nel meccanismo dell'articolo 17, comma 6, lettera a-ter) del Dpr 633/72, anche le prestazioni di manutenzione e riparazione di impianti relativi ad edifici. Da una parte, si può notare che tali prestazioni sono citate espressamente dall'articolo 199 della direttiva 2006/112/CE, ma dall'altra va osservato che non sono state riportate nel "nostro" articolo 17, restando quindi opportuna una sua integrazione. La circolare 14/E/2015 elegge, di fatto, come criterio dirimente al fine di comprendere quali attività rientrino nella lettera a-ter), quello della collocazione della prestazione in un determinato codice attività della tabella Ateco 2007, fornendone un'elencazione tassativa. Nonostante lo sforzo interpretativo mirato alla semplificazione, comunque, restano ancora diversi dubbi da chiarire.

1 Quali sono i costi di manutenzione e riparazione. I costi di manutenzione, generalmente, sono quelli sostenuti per mantenere in efficienza i beni aziendali per assicurarne la vita utile prevista, la capacità e la produttività originarie. I costi di riparazione sono invece quelli sostenuti per porre riparo a guastie e rotture (in tal senso anche le istruzioni ai modelli Intrastat). Le definizioni proposte sono mutate dall'Oic 16, e ben possono essere utilizzate anche in ambito reverse.

1 Quali sono gli impianti relativi a edifici. Le manutenzioni e riparazioni devono riguardare impianti relativi a edifici. In molti casi, il collegamento con l'immobile non presenta difficoltà interpretative. Si pensi, ad esempio, agli impianti elettrico e idraulico di un edificio. Purtroppo, in altre fattispecie, la relazione non è così cristallina. Uno spunto può senza dubbio giungere dal regolamento UE 282/11, così come modificato dal regolamento 1042/13. Anche se le modifiche saranno efficaci dal 2017, le indicazioni che si possono ritrarre possono fornire un utile indirizzo interpretativo fin da ora. In particolare, l'articolo 13-ter definisce, tra gli altri, come bene immobile qualsiasi elemento che sia stato installato e formi parte integrante di un fabbricato o di un edificio e in mancanza del quale il fabbricato o l'edificio risulti incompleto, quali porte, finestre, tetti, scalee ascensori e qualsiasi elemento, apparecchio o congegno installato in modo permanente in un fabbricato o in un edificio che non possa essere rimosso senza distruggere o alterare il fabbricato o l'edificio stesso. Questi beni "immobili" sono quindi parti di edifici e possono essere interessati dal reverse charge. Ciò posto, si potrebbero verificare situazioni in cui l'installazione del medesimo bene è soggetta al reverse charge, mentre in altre no. Ad esempio, letteralmente, l'installazione di un cancello automatico dovrebbe seguire il reverse se è parte dell'edificio, mentre dovrebbe andare in Iva se si tratta del cancello a completamento del muro di cinta. Tuttavia, una simile differenziazione non va certo nella direzione della semplificazione.

1 Le esclusioni dettate dalla tabella Ateco. Bisogna fare attenzione al fatto che manutenzione e riparazione siano espressamente previste. Infatti, per alcuni beni/impianti il reverse charge rileva solo in fase d'installazione. Ad esempio, per le attività ricomprese nella categoria residuale 43.29.09 (Altri lavori di costruzione e installazione nca) non vengono mai richiamate le prestazioni di manutenzione e riparazione. Così, mentre l'installazione di porte girevoli in edifici entra nel reverse charge, la loro manutenzione dovrebbe seguire la modalità ordinaria di assolvimento dell'imposta.

1 Gli impianti fissi. Resta il caso dei cd "imbullonati", cioè gli impianti infissi alla pavimentazione dell'edificio. Chi scrive ritiene che eventuali manutenzioni o riparazioni di tali beni non seguano il reverse charge, in quanto non riferibili a edifici, ben poco rilevando il loro eventuale inquadramento catastale.

1 Le prestazioni multiple. Nel caso di una pluralità di prestazioni, si devono scorporare le operazioni da assoggettare a reverse da quelle in regime ordinario. Fanno eccezione, però, gli interventi

edilizi "pesanti", cioè i contratti unici di appalto per: e la costruzione di un edificio; r il restauro e risanamento conservativo; t la ristrutturazione edilizia. In queste ipotesi, così come definite dal Testo unico dell'edilizia, si può continuare ad applicare in toto l'Iva nei modi ordinari (ma rimane una facoltà).

LA PAROLA CHIAVE

Impianto 7 Poiché l'estensione del reverse charge riguarda servizi che si riferiscono a edifici, è da ritenere che le prestazioni d'installazione interessate dalla norma siano quelle relative a impianti che si rendono necessari per il funzionamento della costruzione, così com'è precisato nella descrizione generale del codice 43 della Tabella Ateco. Dovrebbero, pertanto, ritenersi esclusi dall'inversione contabile i servizi d'installazione di impianti industriali che, ancorché infissi al suolo, non supportano il funzionamento dell'edificio.

I casi e le regole generali

IL CASO LA SOLUZIONE LA RECINZIONE Beta Spa decide di eseguire una manutenzione sulla recinzione aziendale: scrostatura, intonacatura e tinteggiatura del muro di cinta. I lavori vengono affidati a un muratore, che svolgerà personalmente tutte le lavorazioni **IL GUASTO ELETTRICO** Negli uffici della Alfa Srl si è verificato un guasto all'impianto elettrico. In particolare, il salvavita continua a saltare. Viene incaricato l'elettricista di fiducia al fine d'individuare il problema e ripristinare la funzionalità dell'impianto **LA MANUTENZIONE PERIODICA** Uno studio legale ha stipulato un contratto di manutenzione dell'impianto d'illuminazione con una ditta specializzata. Il contratto prevede un fee annua copertura di interventi di manutenzione "ordinaria", in cui è ricompresa la fornitura dei materiali di consumo sostituiti **L'UNIONE DI DUE LOCALI** Un muratore è incaricato di eseguire lavori di manutenzione all'interno degli uffici della Teta Srl. In particolare, gli è richiesto di demolire un muro al fine di unire due vani. L'intervento rientra tra le manutenzioni straordinarie, come definite nel Testo unico dell'edilizia **LA NUOVA COSTRUZIONE** Epsilon Srl appalta a una società di costruzioni l'edificazione della nuova sede aziendale. A sua volta, l'appaltatore scorpora parte delle lavorazioni ad alcuni artigiani. Un carpentiere è incaricato di eseguire le controsoffittature, emettendo fattura nei confronti dell'appaltatore **I LAVORI DI ISOLAMENTO** Omega Sas appalta a un artigiano lavori di isolamento e impermeabilizzazione dei muri del capannone. L'intervento comprende il "taglio" dei muri e il posizionamento delle guaine isolanti, oltre all'esecuzione degli interventi edili di ripristino a fine lavori, qualificabili come soggetti a reverse Gli esempi di applicazione del reverse charge e i principi generali da seguire Trattandosi di manutenzione all'impianto elettrico (espressamente prevista nel codice 43.21.01) l'elettricista emette fattura in reverse charge. Non deve scorporare il prezzo dei componenti usati per la manutenzione, se non per documentare quanto richiesto al cliente Dato che il contratto prevede un fee cumulativo, senza distinguere prestazioni da cessioni, ci si trova davanti a un'unica operazione, in cui la "cessione" dei materiali rappresenta un elemento accessorio. Trattandosi quindi di manutenzione d'impianto elettrico relativa a edifici, si applica il reverse charge Il muratore deve assoggettare a Iva tutto il corrispettivo della manutenzione eseguita, senza porsi il problema di scomporre le diverse prestazioni svolte. Infatti, i lavori non possono essere intesi come relativi a edifici, così come definiti nella circolare 14/E/2015 La prestazione può essere ricondotta all'attività di demolizione e, pertanto, attratta al reverse charge. Allo stesso modo, i lavori di finitura rientrano nel codice 43.31.00, e quindi anch'essi nel reverse charge. Si ritiene che eventuali attività residuali non debbano essere considerate autonomamente Il carpentiere emette fattura in reverse charge perché l'attività svolta rientra in uno dei codici di cui alla circolare 14/E/2015 (43.32.02). La società di costruzioni, invece, emette fattura con Iva esposta su tutto il corrispettivo pattuito: in caso di costruzione l'Agenzia consente di non scorporare le prestazioni assoggettabili a reverse L'intera fattura non è soggetta a reverse charge. Isolamento e impermeabilizzazione - anche se riconducibili a una manutenzione in una logica edilizia - non configurano un intervento compreso fra quelli cui si applica il reverse, perché sono individuate nel codice Ateco 43.99.09. Non va in reverse neppure il ripristino edilizio a fine lavori

IL PRINCIPIO Tutte le prestazioni individuate nella lettera a-ter) dell'articolo 17 del decreto Iva seguono il reverse charge quando sono relative a edifici o parti di essi. Pertanto, prima di valutare le singole prestazioni,

bisogna sempre verificare che siano riferibili a un edificio Per capire se un'operazione va assoggettata a reverse charge, occorre verificarne la natura in base alle codifiche della Tabella Ateco. Se rientra in quelle indicate nella circolare 14/E/2015 si applica il reverse. Si ritiene che la classificazione dell'intervento in base al Tu dell'edilizia non rileva questi fini Un'operazione "unica" composta da più elementi, non dev'essere scomposta artificialmente per isolare le prestazioni che, considerate di per sé, sarebbero soggette a un diverso inquadramento ai fini Iva. Quando, invece, un contratto unico prevede l'esecuzione di più prestazioni autonome, opera il criterio della scomposizione Rientrano nel reverse charge le manutenzioni e le riparazioni di impianti, che sono installati e formano parte integrante di un edificio, e in mancanza dei quali questo risulta incompleto; oppure, installati in modo permanente in un edificio così che non possano essere rimossi senza distruggerlo o alterarlo Quando un contratto prevede l'esecuzione della manutenzione su un determinato impianto a un costo fisso, includendovi anche la sostituzione (cessione) dei materiali di consumo deteriorati/danneggiati, emerge chiaramente la volontà di qualificare l'operazione come una prestazione di servizi Il fatto che i lavori rientrino nella costruzione di un nuovo edificio non incide sull'applicazione del reverse charge. Bisogna fare riferimento alle singole prestazioni. Semmai, il fatto che una determinata prestazione, teoricamente assoggettabile a reverse, rientri in un'attività di costruzione, permette di non doverla scorporare dal contratto d'appalto

Riforma fiscale. Le innovazioni dello schema di decreto legislativo intitolato all'internazionalizzazione

Consolidati a perimetro allargato

Ammesse stabili organizzazioni e società sorelle residenti in Italia **DECORRENZA IMMEDIATA**

L'adeguamento della disciplina italiana alle censure della Corte Ue avrà valore già dal periodo d'imposta in corso

Erika Brambilla Raffaele Correnti

Lo schema di decreto legislativo recante misure per la crescita e l'internazionalizzazione delle imprese interviene sulla disciplina del consolidato nazionale ampliando il perimetro di consolidamento anche alle società "sorelle" residenti in Italia e alle stabili organizzazioni italiane di società "sorelle" non residenti, controllate dalla medesima società non residente. Il provvedimento (varato del Consiglio dei ministri del 21 aprile e ora all'esame delle commissioni parlamentari) allinea quindi, opportunamente, la disciplina del consolidato nazionale ai contenuti della sentenza della Corte di Giustizia europea del 12 giugno 2014 (cause riunite C39/13, C-40/13 e C41/13): questa sentenza ha giudicato in contrasto con la libertà di stabilimento le normative nazionali che non consentono il consolidamento fiscale tra società "sorelle" residenti, quando la controllante comune abbia sede nel territorio di un diverso Stato membro. Questa modifica si pone, altresì, nell'ottica di incentivare l'ingresso di capitali nel nostro Paese, consentendo agli investitori esteri di rendere più efficienti i piani di investimento, riconoscendo loro l'accesso al regime del consolidato nazionale anche in assenza di una holding italiana. I requisiti Per accedere al nuovo regime è necessario che la società controllante non residente: e rivesta una forma giuridica analoga a quelle previste dall'articolo 73, comma 1, lettere a) e b) del Tuir; r risieda in uno Stato appartenente all'Unione Europea o all'area See con il quale l'Italia abbia stipulato un accordo che assicuri un effettivo scambio di informazioni; t da ultimo, soddisfi i requisiti propri della consolidante così come richiesti fino a oggi per il consolidato fiscale domestico. La nuova disciplina prevede che la controllante estera designi quale tra le società controllate (o le stabili organizzazioni) residenti assuma la veste di consolidante (con tutti i diritti, obblighi e oneri correlati), conservando comunque una responsabilità sussidiaria in caso di accertamenti che incidono sul reddito complessivo consolidato. In ipotesi di interruzione di questo "nuovo" regime, lo schema di decreto prevede inoltre che le eventuali perdite residue risultanti dal consolidato vengano attribuite esclusivamente alla società residente (o alla stabile organizzazione) che le ha prodotte. Qualora venga meno il rapporto di controllo nei riguardi della controllata designata, il consolidato potrà proseguire previa indicazione da parte della controllante estera di una "nuova" designata, purché già parte del consolidato. La nuova controllata designata assumerà le responsabilità proprie della consolidante, fermo restando la responsabilità solidale della precedente controllata designata per i periodi di imposta già oggetto di consolidamento. Queste novità troveranno applicazione dal periodo d'imposta in corso alla data di entrata in vigore del decreto legislativo; viene poi demandata a un provvedimento del Direttore dell'agenzia delle Entrate l'individuazione delle ulteriori precisazioni tecniche preordinate all'attuazione della nuova disciplina. Partecipate di secondo livello Si rammenta altresì che la già citata giurisprudenza della Corte di giustizia europea ha considerato in contrasto con la libertà di stabilimento anche quelle discipline domestiche che non consentono di consolidare le società controllate di "secondo livello", ovvero quelle società detenute da società italiane per il tramite di un soggetto non residente privo di stabile organizzazione nel territorio dello Stato. Questa fattispecie è tuttavia già regolata nel nostro ordinamento dall'articolo 1 del Dm 9 giugno 2004, il quale prevede che il rapporto di controllo può validamente sussistere anche se la partecipazione è detenuta indirettamente per il tramite di soggetti residenti in Paesi che consentono un adeguato scambio di informazioni.

L'ampliamento in arrivo 1) 2) Società italiana Controllate Controllate Stabile organizzazione italiana Società italiana 1 Società italiana 2 LE REGOLE FUTURE LA REGOLA ATTUALE Per imetro di consolidamento Controllante: società italiana/stabile organizzazione italiana Controllata non italiana ma di Stato appartenente all'Unione europea o allo spazio economico europeo Società italiana 1 Società italiana 2 Controllante: non

italiana ma di Stato appartenente all'Unione europea o allo spazio economico europeo Controllante: non italiana ma di Stato appartenente all'Unione europea o allo spazio economico europeo L'articolo di riferimento L'ampliamento del perimetro per il consolidato nazionale- con l'apertura a società sorelle residenti in Italia ma controllate dall'estero e a stabili organizzazioni controllate da non residenti-è contenuto nell'articolo 6 dello schema di decreto legislativo Le modifiche al Tuir Le disposizioni saranno in vigore da subito (dal periodo di imposta in corso all'entrata in vigore del decreto), modificando gli articoli 117 e 120 del Tuir prevedendo l'inserimento di tre nuovi commi, il 2-bis e il 2-ter per l'articolo 117 e il 1-bis per l'articolo 120

Registro. Niente prelievo sulla plusvalenza

L'atto riqualificato non genera effetti sulle imposte dirette

Gian Paolo Tosoni

La previsione contenuta nell'articolo 20 del Dpr 131/1986 che consente all'amministrazione finanziaria di applicare l'imposta di registro secondo l'intrinseca natura degli atti, non è suscettibile di applicazione estensiva. Pertanto, una volta individuato l'esatto contenuto dell'atto ai fini dell'imposta di registro, è errata l'automatica trasposizione degli effetti ai fini delle altre imposte. È questo il principio contenuto nella sentenza della Ctr Emilia Romagna 506/04/15, depositata lo scorso 6 marzo 2015 (presidente Parisi, relatore Zampi). Nel caso specifico un immobile veniva venduto a una società che, immediatamente, provvedeva a demolirlo e a ricostruirlo. L'agenzia delle Entrate riqualificava l'operazione come cessione di area edificabile sulla base del fatto che la società acquirente operava nel settore delle costruzioni, che il fabbricato preesistente presentava potenzialità edificatorie superiori a quelle espresse dal fabbricato stesso e che, prima della stipula del contratto, era stata già chiesta la concessione per la demolizione e la ricostruzione. Per questo motivo emetteva un avviso di accertamento rilevando una plusvalenza ai fini delle imposte dirette. Il giudice di primo grado (Ctp Forlì 106/2/14) aveva respinto il ricorso del contribuente condividendo la tesi sostenuta dall'Agenzia e rilevando anche che il prezzo pagato dall'acquirente era superiore a quello del fabbricato e in linea con i prezzi delle aree edificabili della zona. La questione è molto dibattuta. L'articolo 20 del Dpr 131/1986 dispone, infatti, che ai fini dell'imposta di registro deve attribuirsi rilievo preminente alla natura intrinseca dell'atto e dei suoi effetti giuridici, vincolando l'interprete a privilegiare la sostanza sulla forma. In applicazione di questo principio, ciò che importa non è quindi quanto le parti hanno sottoscritto mediante i contratti conclusi, bensì cosa hanno effettivamente realizzato con il negozio giuridico adottato. Nel caso specifico, quindi, bisognava stabilire se la norma prevista nell'ambito dell'imposta di registro potesse essere estesa anche ad altre imposte e, in particolare, a quelle dirette. Nella fattispecie la Commissione regionale, richiamando la legge 413/1991 che ha modificato l'articolo 67 del Tuir, osserva che il prelievo fiscale è conseguente alla cessione di aree divenute edificabili in forza della pianificazione urbanistica comunale e che, quindi, ai fini di una corretta interpretazione della norma non può farsi riferimento alla volontà delle parti ma solo alla condizione oggettiva del bene. Dunque, l'intenzione delle parti di demolire un edificio che insiste su un'area e procedere alla sua ricostruzione non giustifica la ripresaa tassazione della plusvalenza da parte dell'ufficio, come se si trattasse di area edificabile. Il potere concesso all'ufficio di reinterpretare la natura di un atto sulla base delle reali volontà delle parti è una norma specifica dell'imposta di registro e, come osserva la Commissione regionale, se il legislatore avesse voluto estenderla ad altri settori impositivi lo avrebbe fatto.

Abuso del diritto. L'ufficio non ha smentito le ragioni economiche

Newco partecipata dal cedente: la vendita della casa è legittima

Marco Nessi

Non è elusiva ai fini dell'applicazione dell'imposta di registro con aliquota agevolata, la cessione dell'immobile abitativo effettuata da una società immobiliare a favore di una newco partecipata dalla stessa compagine sociale dell'alienante. È quanto stabilito dalla Ctp di Bologna 266/15/15 (presidente Troiano, relatore Piccinini). Nel caso esaminato una società immobiliare ha acquistato un complesso immobiliare beneficiando dell'agevolazione prevista dall'articolo 1, sesto periodo, della Tariffa - Parte Prima - allegata al Dpr 131/1986: è prevista l'imposta di registro in misura pari all'1% (e le imposte ipotecarie e catastali in misura fissa) ai trasferimenti di fabbricati abitativi (esenti Iva ex articolo 10, comma 1, 8-bis, del Dpr 633/72) effettuati a favore di società immobiliari di rivendita immobiliare, a condizione che quest'ultime dichiarino espressamente nel relativo atto di volerli ritrasferire a terzi entro 3 anni. Successivamente, in prossimità della scadenza del triennio agevolato, la società immobiliare ha venduto il complesso immobiliare a una società neocostituita partecipata dal medesimo socio della cedente e, in quanto tale, riconducibile al medesimo gruppo. In questo contesto, nel richiamare l'articolo 20 del Dpr 131/1986, l'ufficio ha contestato alla società l'elusività dell'operazione, in quanto la cessione dell'immobile, essendo stata effettuata con una società facente parte del medesimo gruppo, sarebbe stata esclusivamente finalizzata a evitare l'ormai incombente decadenza dall'agevolazione: in questo modo non scatta, infatti, l'obbligo di rivendita dell'immobile entro il lasso temporale triennale previsto dalla normativa. A fronte di queste contestazioni, la società ha ribadito la piena legittimità del proprio comportamento, dato che l'operazione effettuata era stata finalizzata a ridistribuire gli immobili posseduti tra le diverse società del gruppo e, conseguentemente, ad aumentare le loro possibilità di manovra sul mercato. La Ctp ha accolto il ricorso. In particolare i giudici di primo grado hanno sottolineato che, pur avendo contestato l'elusività dell'operazione, l'ufficio non è stato in grado di indicare né il diverso schema negoziale in cui si sarebbe dovuta articolare la presunta operazione "elusiva" nè, tantomeno, di valutare e analizzare le ragioni economiche sottostanti al comportamento tenuto dalla società. I fatti, in realtà, giustificavano pienamente l'operazione che era stata effettuata (in questo senso, il collegio giudicante ha correttamente osservato che la strategia adottata dalla società è stata finalizzata «più che alla conservazione del beneficio fiscale sull'acquisto ... all'autodifesa, se non alla stessa sopravvivenza, del gruppo immobiliare»). Inoltre, i giudici hanno verificato il soddisfacimento di tutti i requisiti previsti per l'applicazione dell'agevolazione e l'effettivo trasferimento (dal punto di vista fisico e materiale) dell'immobile dal patrimonio del venditore a quello di un terzo. Tutti questi elementi sono stati considerati decisivi per escludere la natura elusiva del comportamento tenuto dalla società.

Processo. Spetta alla commissione pronunciarsi sulla mancanza degli atti «prodromici» e sulla fondatezza della pretesa erariale

È la Ctp a decidere sulla cartella

Il ricorso avviato dopo il pignoramento presso terzi è materia del giudice tributario
Francesco Falcone

Rientra nella competenza della Commissione tributaria l'impugnazione della cartella di pagamento della quale il contribuente è venuto a conoscenza solo a seguito della successiva notifica del pignoramento presso terzi. A dirlo è stata la Ctr Lombardia con la sentenza 1590/42/2015 depositata lo scorso 17 aprile (presidente De Ruggiero, relatore Sacchi). Una società ha impugnato una cartella di pagamento emessa in base all'articolo 36-bis, relativa all'Ires 2008, dinanzi alla Ctp di Como. È interessante notare le date. Infatti, sebbene questa cartella per l'agente della riscossione risultasse notificata il 3 aprile 2013, l'impugnazione era stata proposta dalla ricorrente solo il 16 ottobre dello stesso anno: la contribuente, infatti, sosteneva di essere venuta effettivamente a conoscenza dell'esistenza del debito solo a seguito della notifica del pignoramento dei crediti presso terzi, verificatosi il 1° ottobre 2013. Con il ricorso - preliminarmente - la società ha chiesto alla Ctp che l'atto di pignoramento venisse dichiarato illegittimo e in via principale che venisse dichiarata l'illegittimità e l'infondatezza della pretesa contenuta nella cartella di pagamento. Nel caso specifico i motivi di ricorso sono stati basati: 1 sulla nullità del ruolo per mancata notifica della cartella di pagamento; 1 sulla illegittimità del pignoramento presso terzi; 1 sull'illegittimità della pretesa per intervenuta decadenza; 1 sull'eccesso di potere e/o violazione dell'articolo 36bis; 1 sull'infondatezza della pretesa. Inoltre la ricorrente ha chiesto la sospensione dell'esecutività della cartella di pagamento e la declaratoria di inefficacia del pignoramento presso terzi. La Ctp ha dichiarato la propria incompetenza per difetto di giurisdizione, rilevando nel caso di specie che si trattava della fase esecutiva del recupero del credito erariale, a seguito della definitività del credito stesso, e che quindi l'impugnazione dell'atto non rientrava nella competenza del giudice tributario. Contro questa decisione la contribuente ha proposto appello, facendo rilevare come i giudici di primo grado si fossero limitati a dichiarare la propria incompetenza e ha chiesto, pertanto, la rimessione della causa alla Ctp e in via subordinata la riforma della sentenza impugnata. Appello che è poi stato accolto dalla Ctr, che ha puntualmente rimesso la causa alla Ctp di Como. In particolare per i giudici di secondo grado, dalle motivazioni della sentenza impugnata, non si evinceva che i giudici della commissione provinciale si fossero pronunciati sulle domande formulate dalla ricorrente, «sicuramente rientranti nella competenza del giudice tributario, laddove la richiesta si riferisce alla mancanza dell'atto prodromico all'atto di pignoramento e alla infondatezza della pretesa contenuta nella cartella di pagamento». E ancora: «Il petitum, così come testé indicato e circoscritto rientra nella giurisdizione della Ctp». Il nodo della competenza del giudice in materia di opposizione alle azioni esecutive e alle azioni cautelari è molto attuale, e non solo sul piano tributario. Lo si capisce dall'ultima richiesta di intervento delle Sezioni unite sollevata dalla sesta sezione civile-3 con l'ordinanza 22240/2014 con la quale ora le Sezioni unite sono state chiamate a individuare - chiarendo la questione una volta per tutte - quale giudice sia competente per l'opposizione ai provvedimenti di fermo di un veicolo per crediti non tributari.

LA PAROLA CHIAVE

Pignoramento presso terzi 7 Tre sono le modalità attraverso le quali può avvenire l'esecuzione forzata: 1) esecuzione mobiliare; 2) esecuzione immobiliare; 3) esecuzione presso terzi che consiste nell'espropriazione di beni mobili del debitore che si trovano presso un terzo. I più frequenti sono quelli effettuati sulle somme di danaro depositate in conti correnti in banca o presso il datore di lavoro del debitore per somme dovute a titolo di stipendio.

Foto: APPROFONDIMENTO ONLINE

Foto: Le sentenze commentate in pagina

Foto: www.quotidianofisco.ilsole24ore.com

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La documentazione. Alle ultime battute la revisione dell'attestato di prestazione: nei calcoli anche il «peso» della climatizzazione estiva

In arrivo il nuovo certificato energetico

L'UTILIZZO Il modello da compilare a cura di un professionista è necessario in alcuni casi per ottenere l'ecobonus legato all'efficienza

Il certificato di prestazione energetica, necessario per chi deve presentare all'Enea la documentazione per chiedere le detrazioni fiscali del 65%, sta per cambiare. Per effetto di due provvedimenti, che sono prossimi ad entrare in vigore: il nuovo decreto che detta i requisiti minimi degli edifici (fissa cioè le metodologie di calcolo della prestazione energetica) e le linee guida per la redazione dell'Ape (attestato di prestazione energetica), che ad oggi viene ancora compilato come fosse un vecchio attestato di certificazione energetica, pur avendo cambiato nome da mesi. Il provvedimento, dopo le ultime limature, attende la firma del Ministro. Per i requisiti minimi, la novità più rilevante è la modalità di verifica delle prescrizioni di legge, che utilizza l'edificio di riferimento. Ogni fabbricato verrà confrontato, per stabilirne i requisiti, con un immobile con più impianti identico in termini di geometria (sagoma, volumi, superficie calpestabile, superfici degli elementi costruttivi e dei componenti) orientamento, ubicazione, destinazione d'uso e situazione al contorno e avente caratteristiche termiche e parametri energetici predeterminati. Nell'atto, sono inoltre contenuti elementi che riguardano gli impianti tecnologici di riscaldamento e condizionamento al servizio di questi edifici, visto che il provvedimento sostituirà completamente il Dpr 59/2009. Sul fronte dell'Ape- il cui decreto è ancora all'esame della conferenza Stato Regioni - sarà invece abbandonata la strada del "federalismo energetico" per arrivare a compilare di un modello di targa unica a livello nazionale. Le Regioni avranno due anni per adeguarsi, ma già si stanno attrezzando: il sistema delle classi- dopo anni di differenze regionali- tornerà unico. Nelle future targhe, la prestazione energetica sarà espressa in termini di energia primaria non rinnovabile e la classe energetica sarà determinata non più secondo il parametro dell'Epi limite, bensì in funzione del rapporto fra la prestazione energetica dell'edificio e quella dell'edificio di riferimento prevista per gli anni 2019-2021. Le classi saranno dieci: dalla migliore (A4) alla peggiore (G). L'Ape esaminerà la prestazione energetica dell'edificio per la climatizzazione estiva, oltre che per quella invernale. Per gli immobili terziari sarà preso in considerazione anche il fabbisogno di energia per l'illuminazione e quello per il funzionamento di scale mobili ed ascensori (non appena sarà approvata la parte sesta delle norme Uni 11300). L'attestato, oltre alla prestazione energetica globale, riporterà informazioni specifiche sulle prestazioni energetiche parziali, comprese quelle dell'involucro edilizio. Per facilitare la lettura agli utenti saranno utilizzati gli emoticon. Infine, sarà indicata nell'attestato anche la classe energetica più elevata raggiungibile se si realizzano una serie di misure correttive e migliorative indicate nell'Ape stesso e sarà istituita una banca dati nazionale degli attestati, per la raccolta aggregata di dati relativi agli Ape rilasciati, agli impianti termici e ai relativi controlli e ispezioni effettuati.

Consiglio di Stato. Stop in autotutela

La spending review giustifica l'annullamento dell'appalto

IL PRINCIPIO L'esigenza di ridurre la spesa pubblica soddisfa l'obbligo di motivazione del provvedimento
Raffaele Cusmai

A fronte di un giustificato e rilevante interesse pubblico, quale la riduzione della spesa pubblica (spending review) in conseguenza della crisi economica, l'affidamento del privato regredisce e, conseguentemente, è minore la cogenza dell'obbligo motivazionale in capo al provvedimento di revoca in autotutela da parte della stazione appaltante. La fattispecie, analizzata nella pronuncia n. 2019/2015 della quinta sezione del Consiglio di Stato, trae origine dall'aggiudicazione di una gara d'appalto sulla progettazione e l'esecuzione di un nuovo immobile regionale da destinare ad uffici e sedi di organismi pubblici. A breve distanza dall'aggiudicazione, l'amministrazione aveva emanato in autotutela un provvedimento di revoca della gara e di tutti i provvedimenti successivamente intervenuti, sulla base della necessità di riduzione dei "costi della politica". Il provvedimento veniva impugnato e annullato dal Tar in quanto ritenuto carente sotto il profilo motivazionale, per non avere l'amministrazione interessata argomentato adeguatamente il raffronto tra le spese derivanti dall'esecuzione dell'appalto e i risparmi derivanti invece dall'abbattimento dei costi di locazione delle sedi di alcuni uffici attualmente sostenuti dalla Regione. Di diverso avviso il Consiglio di Stato, il quale ha invece accolto l'appello. In primo luogo, il collegio ha precisato che l'obbligo di esaminare le memorie e i documenti difensivi presentati in riscontro alla comunicazione di avvio del procedimento amministrativo non impone all'amministrazione una formale e analitica confutazione di ogni argomento esposto, essendo sufficiente una motivazione che renda percepibili le ragioni del mancato adeguamento alle deduzioni partecipative (Consiglio di Stato, Sezione VI, 29 maggio 2012, n. 3210). Il Consiglio di Stato ha poi rimarcato il fatto che in primo grado il Tar aveva invece erroneamente sostenuto che non risultava adeguatamente dimostrato come l'esecuzione della nuova opera avrebbe effettivamente abbattuto il costo delle locazioni. Con ciò di fatto svolgendo, impropriamente, censure di merito sull'operato della Pa, in violazione del principio per il quale il sindacato giurisdizionale sui provvedimenti discrezionali è limitato solo all'illogicità, contraddittorietà, ingiustizia manifesta e arbitrarietà evidente. Quanto invece all'affidamento della società quale conseguenza diretta e immediata dell'aggiudicazione definitiva e dell'attività difensiva svolta nel corso dei precedenti giudizi relativi all'aggiudicazione della procedura aperta - principio condiviso dal Tar - il Consiglio di Stato ha sottolineato come la presenza di un'indebita alterazione, nel corso della gara, della par condicio a vantaggio della società aggiudicataria, faccia venir meno in favore della società il legittimo e pieno affidamento all'aggiudicazione. Affidamento che comunque deve essere controbilanciato con l'interesse generale che costituisce il fondamento del potere di autotutela. Tanto più nel caso in cui l'affidamento deve considerarsi recessivo rispetto a un provvedimento in autotutela fondato (e giustificato) sul rilevante interesse pubblico di voler evitare la lievitazione dei costi dei lavori pubblici, e di voler quindi conseguire una riduzione della spesa pubblica, conseguente alla crisi economica, rispetto al quale l'interesse privato regredisce, con conseguente minor cogenza dell'obbligo motivazionale al riguardo (si veda anche Consiglio di Stato, Sezione V, 29 dicembre 2014 n. 6406).

Integrativi. Tra regole e controlli

Risorse pro capite entro il tetto 2010

Gianluca Bertagna

Ormai da qualche anno, c'è forte attesa per le istruzioni della Ragioneria generale dello Stato sulla compilazione delle tabelle del conto annuale, in materia di contrattazione integrativa decentrata. Soprattutto dopo il DI 78/2010 - che ha introdotto limiti per il quadriennio 2011-2014 alla costituzione e utilizzo del fondo - non sono mancate interpretazioni difformi sulle concrete modalità di calcolo dei tagli, quindi conoscere il parere del Mef è un tassello importante nella valutazione delle scelte operative. La problematica principale riguarda l'applicazione dell'articolo 9, comma 2-bis, che ha posto il limite del 2010 ai fondi della contrattazione integrativa e l'obbligo della automatica riduzione in base alla cessazione, non sostituita, dei dipendenti. Mentre questi obblighi si concretizzano fino alla fine del 2014, a decorrere dal 2015 è necessario consolidare le decurtazioni effettuate per effetto della norma stessa. È, pertanto, necessario giungere, con il fondo del 2014, a una quantificazione definitiva delle riduzioni: il conto annuale è la verifica "finale" di questi quattro anni. La Rgs ribadisce i principi cardine su cui si fonda la norma, precisando che vi sono due eventuali riduzioni da effettuare: il fondo non può superare l'importo del 2010 ed è, comunque, ridotto in misura proporzionale alla diminuzione del personale. È esattamente quello che dice l'articolo 9 comma 2-bis; quel «comunque» non lascia margini interpretativi diversi, sottolineando che il legislatore ha voluto che durante al termine del quadriennio 2011-2014 si fosse in presenza di un fondo proporzionato ai dipendenti in servizio. Nona caso, la circolare 17/2015 insiste nell'illustrare, dettagliatamente, quale forma di controllo è stata inserita nelle tabelle di calcolo, formula, peraltro, utilizzata anche dall'ormai "famoso" kit di excel, elaborato dall'Aran. Ma si tratta, appunto, di modalità di verifica e controllo, e non certo di un obbligo normativo. Utilizzando esclusivamente il kit di excel, potrebbe accadere che riduzioni di stanziamenti di parte variabile del fondo assorbano già gli obblighi di riduzione proporzionale sulla base dei dipendenti cessati dal servizio, quindi il controllo non evidenzia alcun errore. Ma in questo caso l'ente potrebbe comunque non aver rispettato la norma, in quanto l'azione si traduce in un "aumento" delle quote medie procapite, riferite al personale che rimane in servizio, andando a cozzare con la finalità dell'articolo 9, comma 2-bis. Sembra proprio questa la sintesi finale degli ultimi quattro anni: il fondo deve essere un ammontare che contiene quote medie pro-capite di salario accessorio, pari (e comunque non superiori) a quelle esistenti nel 2010; e questo valore è il punto di partenza per il fondo del 2015, attuandosi in tal modo il consolidamento di quanto operato. Da quest'anno, poi, spirato al 31 dicembre 2014 l'obbligo di contenimento e riduzione, non sarà più necessario né verificare un limite complessivo del fondo e neppure ridurlo proporzionalmente ai dipendenti che cesseranno dal servizio.

Personale. Il conto annuale

Fondi integrativi subito da ripartire

Arturo Bianco

Il monitoraggio della contrattazione integrativa e dei suoi costi è il capitolo chiave del conto annuale del personale del 2014. Entro lunedì 1° giugno tutte le Pa devono trasmettere in modo telematico alla Ragioneria generale dello Stato una messe copiosa di informazioni sulla propria organizzazione, sul personale in servizio, sugli incarichi di collaborazione e sulle forme di gestione associata. Il documento, come spiega la circolare Rgs 17/2015, va preparato e firmato da uno specifico responsabile, a cui si affianca un referente, cioè il soggetto a cui il ministero può chiedere informazioni e integrazioni in fase di controllo. Se le Pa non hanno individuato il responsabile, l'incarico si considera assegnato al sindaco. È rilevante il ruolo degli organismi di controllo interno, compito che negli enti locali è affidato ai revisori dei conti: il presidente del collegio deve firmare il documento insieme al responsabile del procedimento, quindi anche lui chiamato ad attestare la veridicità delle informazioni. Il monitoraggio della contrattazione integrativa deve essere pubblicato sul sito internet dell'ente. I dati sono quelli che risultano dai fondi del 2014 costituiti entro la fine di maggio e dai contratti decentrati stipulati entro la stessa data, il che costituisce una sollecitazione a istituire il fondo e a ripartirlo per molti enti in ritardo. Vengono per la prima volta richieste informazioni analitiche sull'erogazione degli arretrati per la produttività, distinguendo questa voce da quella più generale del complesso degli arretrati. molta attenzione è dedicata alle regole del DI 78/2010 sul tetto del fondo per la contrattazione decentrata, regole che non si applicano dal 2015. Se le risorse superano quelle del 2014, si deve operare un taglio. Occorre ridurre inoltre il fondo se vi sono state diminuzioni di personale, per cui in alcune amministrazioni si devono operare due tagli. La circolare richiama, anche se con minore enfasi del passato, il metodo della "semisomma", in base al quale i tagli per la diminuzione del personale devono essere proporzionali alla media aritmetica dei dipendenti in servizio. Una novità è rappresentata dal fatto che la quota media pro capite del fondo debba rimanere "congelata", ma va ricordato che molte sezioni della Corte dei conti e la Conferenza unificata consentono di effettuare tagli sulla base dei risparmi conseguiti, il che generalmente determina riduzioni di minore entità. Viene introdotta la limitazione per cui, dal tetto del fondo, non vanno escluse tutte le somme erogate agli avvocati dell'ente per le cause vinte, ma solamente per quelle in cui l'altra parte è stata condannata al pagamento delle spese. Viene richiamata l'inclusione in questo tetto sia delle incentivazioni per i recuperi di evasione Ici sia per la quota dei proventi delle sanzioni per le inosservanze del Codice della strada destinate alla incentivazione dei vigili. La circolare evidenzia che le rilevazioni non sono in grado di evidenziare le diminuzioni del fondo legate ad interventi ispettivi (né le sorti delle indennità illegittimamente erogate) mentre compare per la prima volta la possibilità di menzionare i recuperi sulle risorse illegittimamente inserite nei fondi degli anni precedenti.

Armonizzazione. Allineati i parametri con i preventivi - Decisivi i calcoli effettuati oggi per il primo riaccertamento straordinario

Fondo progressivo nel rendiconto

I correttivi alla riforma dei bilanci cambiano gli accantonamenti nei consuntivi 2015
Paola Mariani Patrizia Ruffini

Le prime novità sulla normativa dell'armonizzazione contabile approvate dalla Commissione Arconet nei giorni scorsi, che risultano contenute nello schema di decreto di aggiornamento del Dlgs 118 del 2011 rivelano un'attenzione del legislatore alle difficoltà mostrate dagli enti nell'applicazione della riforma, e confermano che il fondo crediti di dubbia esigibilità (Fcde) rappresenta un nodo cruciale e di grande impatto rispetto al sistema previgente. Il primo aggiornamento del principio applicato della competenza finanziaria torna, infatti, sulle regole del fondo crediti per estendere, in fase di rendiconto, a partire dal rendiconto 2015, la gradualità introdotta dalla legge di stabilità 2015 ma limitata alla fase del preventivo. La legge di stabilità 2015 ha previsto che lo stanziamento del fondo crediti nel preventivo può essere determinato secondo una gradualità spalmata in cinque anni: il 36% nel 2015 (55% per gli sperimentatori), il 55% nel 2016, il 70% nel 2017, l'85% nel 2018 e l'intero importo dal 2019 per tutti gli enti di quanto calcolato con l'ausilio dell'apposito prospetto. Questa modifica ha permesso di stanziare cifre minori nel bilancio di previsione, ma per il consuntivo dovevano comunque essere reperite le risorse per mettere in sicurezza l'intero importo del fondo crediti calcolato sull'ammontare dei propri crediti. La novità in considerazione delle difficoltà di applicazione dei nuovi principi riguardanti la gestione dei residui attivi del fondo crediti di dubbia esigibilità in sede di rendiconto relativo all'esercizio 2015 e agli esercizi successivi, fino al 2018 la quota accantonata nel risultato di amministrazione per il fondo crediti può essere determinata pari all'importo del fondo crediti già accantonato nel risultato di amministrazione al 1° gennaio (dell'esercizio cui il rendiconto si riferisce), sommata all'importo, definitivamente accantonato nel bilancio di previsione, per il fondo crediti nell'esercizio cui il rendiconto si riferisce, detratto l'utilizzo del fondo crediti effettuato per la cancellazione o lo stralcio dei crediti. Il primo accantonamento in sostanza, se gli enti effettueranno correttamente il primo accantonamento in sede di riaccertamento straordinario dei residui attivi confermati al 1° gennaio 2015, non subiranno ulteriori difficoltà nei prossimi anni. Pertanto, se è stato correttamente eseguito il primo accantonamento al fondo crediti in occasione del riaccertamento straordinario dei residui, poiché la gestione ordinaria annualmente comporta la formazione di nuovi residui attivi e la riscossione o cancellazione dei vecchi crediti, e quindi uno stock complessivo dei residui attivi sostanzialmente stabile nel tempo, anche l'accantonamento al fondo crediti rendiconto tenderà ad essere stabile. Anche l'articolo 3 del decreto del 2 aprile 2015, sul recupero dell'eventuale maggior disavanzo, innova la disciplina del fondo crediti permettendo di utilizzare anche le eventuali quote del risultato di amministrazione accantonate negli esercizi precedenti al fondo svalutazione crediti, compresi quelli effettuati a seguito dell'iscrizione in bilancio del fondo crediti previsto dall'articolo 6, comma 17, del Dl 95/2012.

L'esempio c a b 5.000 2.000 6.500 500 d=a+b-c RENDICONTO 2015 GESTIONE ANNO 2015 Fcde utilizzato per cancellazione o stralcio dei crediti BILANCIO PREVENTIVO 2015 Fcde nel risultato di amministrazione rendiconto 2015 (importo minimo) Fcde accantonato nel bilancio preventivo avvalendosi della gradualità pari al 36% nel 2015 (importo minimo) Primo accantonamento a Fcde nel risultato di amministrazione al 1 gennaio 2015 (post riaccertamento straordinario) RIACCERTAMENTO STRAORDINARIO Il conteggio ipotetico che va effettuato su ogni entrata di dubbia e difficile esazione (rifiuti, multe, recupero evasione, fitti, mense, eccetera) escluse quelle da enti pubblici e garantite da fidejussione.

NORME& TRIBUTI LAVORO

Cambio appalto con nuove tutele

u pagina 28 Nei cambi di appalto che avvengono dal 7 marzo in poi, i lavoratori che erano già assunti sono trasferiti all'azienda subentrante passano al regime del contratto a tutele crescenti, disciplinato dal Dlgs 23/2015. Il cambio di appalto comporta una nuova assunzione. Per definire gli indennizzi in caso di licenziamento, l'anzianità del lavoratore terrà conto dell'intero periodo di impiego nell'attività appaltata.

INTERVISTA IL LEADER CGIL

"Cambiare la Fornero con una patrimoniale"

ROBERTO MANIA

"Cambiare la Fornero con una patrimoniale" A PAGINA 4 CAMUSSO, ma non è paradossale uno sciopero della scuola contro una riforma che prevede 100 mila assunzioni di precari? «Ma secondo lei - risponde il segretario generale della Cgil - un sindacato può scioperare contro delle assunzioni? La verità è che il governo non è in condizioni di farle per l'inizio dell'anno. E ha posto criteri assai discutibili che dividono in modo arbitrario i precari».

Non è che protestate contro una legge che vi ha tagliato fuori, che ha ignorato il tradizionale potere di veto dei sindacati? «Francamente mi paiono argomenti vecchi e strumentali. Le cose sono assai più serie. Questa è una riforma che lede il diritto costituzionale della libertà di insegnamento, che affida a un singolo, il dirigente scolastico come si chiama oggi il preside, la totale discrezionalità su chi debba insegnare o meno. Non è quello che prevede la nostra Carta Costituzionale». Lei pensa che sia una riforma di impianto autoritario? «Emerge una scuola che non ha più una funzione di carattere generale, che non punta più a formare cittadini con spirito critico. È una scuola elitaria, non di tutti. Le risorse che ci sono, peraltro scarse, vanno a chi primeggia e delle scuole di Scampia o dello Zen di Palermo che ne facciamo?».

Eppure la competizione tra istituti scolastici può accrescere la qualità dell'offerta formativa. Non crede che possa essere un vantaggio per le famiglie? «Guardi, io penso che la scuola debba essere migliorata. Nella nostra Costituzione la scuola vuol dire il diritto allo studio. Bene, nella riforma non c'è traccia di questo. Non c'è una visione del futuro della scuola, non c'è nulla per combattere la dispersione scolastica nel Paese che detiene il record di giovani Neet, che cioè non lavorano, non studiano, non si formano. Alla fine accederanno alla scuola coloro che appartengono a famiglie che se lo possono permettere».

Abbiamo il record dei Neet e quello dei giovani disoccupati. Secondo lei perché nonostante il Jobs Act, il superamento dell'articolo 18, lo sgravio contributivo per le nuove assunzioni, le aziende non assumono? «Perché non ci sono investimenti a partire da quelli pubblici. Perché non basta dire a un imprenditore: ti ho tolto l'articolo 18, ti ho fatto gli sconti, ora pensaci tu. Non funziona così. Gli incentivi senza vincoli si traducono nella sola sostituzione di contratti».

Serve una politica industriale che indirizzi e sostenga la crescita e l'occupazione». Si passa dai contratti a termine a quelli a tempo indeterminato. Non è positivo? «Certo che lo è. Ma siamo nel terreno di Monsieur Lapalisse. Se non si pone come obiettivo quello della piena occupazione richiamato autorevolmente dal Presidente Mattarella, non ci sarà alcun cambiamento di verso». La manovra sugli sgravi contributivi ci è costata circa 10 miliardi. Il governo ne dovrà recuperare quasi altrettanti per fronteggiare gli effetti cumulati della sentenza della Consulta sul mancato adeguamento delle pensioni. La Cgil ha esultato dopo la sentenza. Ora si devono trovare le risorse. Come? «La Corte si era già pronunciata in senso negativo su soluzioni che colpivano solo parte dei pensionati. Il governo è in grave ritardo e ora è indispensabile sedersi intorno ad un tavolo per cambiare la legge Fornero che non funziona per mille motivi».

D'accordo, le risorse dove le prenderebbe? «Ora i diritti delle persone vanno garantiti e le risorse, come abbiamo più volte detto, ci sono o si possono trovare. Questa potrebbe anche essere l'occasione per rivedere i criteri di una effettiva progressività del sistema fiscale e per contrastare seriamente l'evasione».

Facendo pagare ai ricchi? È la vostra proposta della patrimoniale? «Senza rinunciare alla riforma complessiva del fisco, la patrimoniale sulla grandi ricchezze ha un'efficacia immediata».

Come giudica la legge elettorale su cui la Camera esprimerà la fiducia? «Non mi convince essendo tutta piegata al principio della governabilità. È una legge che surrettiziamente porta al premierato senza che siano stati previsti i necessari contrappesi. Dissi al congresso della Cgil che eravamo di fronte ad una torsione del sistema democratico. Non ho cambiato idea».

"Il sindacato visita la sinistra tutti i giorni del calendario", ha scritto Eugenio Scalfari nell'editoriale di domenica. Lei che sinistra visita? «La sinistra che visito è quella che tenta di recuperare alcune parole e alcuni valori: uguaglianza, ricostruzione dei diritti sociali, povertà non come colpa, disoccupazione non come vergogna. La sinistra che vuole un altro Paese».

Sta dicendo che non è nel Pd, partito che lei ha annunciato non voterebbe, che trova questa sinistra? «C'è anche nel Pd. È che oggi sono sempre di meno i luoghi della partecipazione democratica, ma non è vero che i cittadini non vogliono partecipare. L'iniziativa di oggi (ieri, ndr) di Milano ne è la riprova».

E cosa pensa di coloro che invece hanno devastato Milano? «Si è trattato di violenza pura e gratuita che non può avere alcuna giustificazione politica».

Ma lei si impegnerebbe a dar vita a una nuova sinistra? «La mia è un'altra funzione. Sarebbe un errore confondere i ruoli, ma sono convinta che ci sia un grande bisogno di sinistra».

Ci vorrebbe un altro partito di sinistra? «Ci vorrebbe un partito di sinistra».

In autunno ci sarà la conferenza di organizzazione della Cgil anche per fissare le nuove regole per l'elezione dei gruppi dirigenti. Come sarà scelto il suo successore? «Siamo ben coscienti che dobbiamo cambiare. La contrattazione non può limitare a tutelare chi è già organizzato, dobbiamo includere tutto il mondo del lavoro. Sarà la nostra riforma strutturale all'interno della quale ci saranno le nuove regole per selezionare i dirigenti. Il prossimo segretario della Cgil sarà eletto da un organismo nel quale la presenza dei delegati dei posti di lavoro sarà superiore a quella degli apparati. E sono certa che queste modalità renderanno protagoniste le nuove generazioni».

PER SAPERNE DI PIÙ www.cgil.it www.lavoro.gov.it

Foto: AL VERTICE Susanna Camusso, è segretario generale della Cgil dal novembre 2010 "LE PENSIONI Le risorse per rimborsare i pensionati si possono trovare subito varando una patrimoniale I PARTITI "Impegnarmi per una nuova sinistra? È un errore confondere i ruoli ma c'è bisogno di sinistra

L'ANALISI

Se il buco pensioni sale a 13 miliardi

FEDERICO FUBINI

LE PRIME stime rivelano un problema, all'apparenza, insolubile: sarebbe di 11-13 miliardi l'aggravio per lo Stato della bocciatura sulle pensioni. A PAGINA 9 ROMA. Non è la prima volta e non sarà l'ultima. Logica del diritto, sostenibilità economica e convivenza europea sono già entrate in conflitto prima e lo faranno di nuovo. In questo l'Italia non è sola, anche le sue prime stime in commissione bilancio della Camera rivelano un problema, all'apparenza, insolubile: secondo calcoli ancora da confermare, sarebbe fra gli 11 e i 13 miliardi l'aggravio per lo Stato della bocciatura in Corte costituzionale del decreto sulle pensioni di dicembre 2011.

Ciò che per la legge sembra ovvio, per il bilancio pubblico è quasi impossibile e per l'area euro è qualcosa di già vissuto in passato. Un anno e mezzo fa la Corte costituzionale portoghese bloccò alcune misure del piano di salvataggio del Paese. In Germania nel febbraio 2014 i giudici posticiparono la tutela della Legge fondamentale fecero capire che la Banca centrale europea era in conflitto con l'ordinamento tedesco. E venerdì scorso la Consulta di Roma ha annullato una norma approvata a larga maggioranza in parlamento per permettere all'Italia di rispettare un trattato sottoscritto dal Paese: quello sulla partecipazione all'euro e il rispetto delle sue regole. Il governo del dicembre 2011, guidato da Mario Monti, congelò per due anni gli scatti su tutte le pensioni dai 1450 euro in su in modo da ridurre il deficit, rendere il debito più sostenibile, garantire la continuità degli impegni dello Stato.

Oggi gli equilibri del Paese sono più stabili di tre anni e mezzo fa. Ma il conflitto fra interpretazione della Costituzione italiana, regole europee e risorse è più acuto che mai. Lo è al tal punto che, in ambienti del governo, sta emergendo una tentazione: chiedere un rinvio del caso alla Corte di giustizia europea, per chiarire se la sentenza della Consulta italiana sia coerente con gli impegni di bilancio firmati a Bruxelles. Il nuovo Patto di stabilità (il "Six Pack" e il "Two Pack") sono inclusi nel Trattato, dunque hanno rango costituzionale e il diritto europeo fa premio su quello nazionale. Il governo italiano potrebbe chiedere alla Corte di Lussemburgo se la sentenza dei giudici di Roma sia compatibile con essi. In realtà è difficile che alla fine il governo prenda questa strada. Sarebbe la prima volta che un premier si rivolge alla giustizia europea contro la sua stessa Corte costituzionale e probabilmente Matteo Renzi vorrà evitare una mossa così destabilizzante. Più agevole per Palazzo Chigi e il ministero dell'Economia cercare di attenuare e circoscrivere, per ora, l'impatto dei rimborsi richiesti. In passato la Corte aveva indicato che un blocco temporaneo degli adeguamenti all'inflazione delle pensioni almeno otto volte sopra il minimo (da circa 4.000 euro in avanti) non viola Costituzione. Per gli assegni più alti è verosimile che per ora non scatti alcun pagamento, ma i risparmi sarebbero poca cosa rispetto all'ammontare di bilancio aperto dalla sentenza.

Secondo i giudici la pensione è salario differito, dunque ridurla equivale a espropriare quanto l'ex lavoratore ha accantonato. Poco importa alla Consulta, in termini legali, che nella pratica molti di quei benefici siano molto sopra ai contributi effettivamente versati. Quei pensionati si sono ritirati con il sistema retributivo, cioè con versamenti parametrati agli ultimi salari e non ai veri contributi.

In sostanza, la logica economica racconta una storia diversa da quella del diritto. Nel 2014 l'Italia aveva il livello di spesa sociale più alto dell'Ocse, il club delle 33 democrazie avanzate, ad eccezione di Francia, Finlandia, Belgio e Danimarca. Eppure questo Paese ha la struttura di welfare più inefficace e distorta d'Europa. La spesa per le famiglie resta fra le più basse, malgrado il collasso delle nascite in questi anni. Gli assegni contro la crescente povertà, in proporzione, risultano superiori solo a quelli di Messico, Grecia e Turchia. Appena il 5% del welfare italiano è distribuito sulla base di valutazioni dei bisogni reali delle famiglie, il resto viene divorato quasi tutto dalle pensioni. Grazie alla Consulta questo squilibrio sarà ancora più stridente da ora in poi. Tanto che i giudici costituzionali potrebbero ottenere un risultato che non avevano previsto: indurre un ripensamento della previdenza in nome di un welfare più moderno dopo le prossime elezioni.

Prima o poi, con questa o un'altra legge, si terranno.

I NUMERI

13 mld GLI EFFETTI L'effetto della sentenza della Corte Costituzionale sui conti potrebbe salire a 11/13 miliardi

6 mln GLI INTERESSATI Il blocco delle indicizzazioni deciso dal governo Monti riguarda 6 milioni di persone

500 euro IL RIMBORSO Il governo dovrà decidere come e quando restituire. Si ipotizza un rimborso di 500 euro in 2 anni

1.400 L'ASSEGNO Sono interessati al rimborso tutti i pensionati con un assegno superiore ai 1.400 euro
 Fino a 499,99 Dati 2013 7.868.357 33,7 30.185 11,1 500,00-999,99 7.546.573 32,4 61.977 22,7 1.000,00-1.499,99 3.190.229 13,7 47.220 17,3 1500,00-1.999,99 2.264.614 9,7 46.391 17,0 2.000,00-2.999,99 1.762.941 7,6 50.438 18,5 3.000,00-4.999,99 515.339 2,2 22.683 8,3 5.000,00-9.999,99 165.689 0,7 12.521 4,6 10.000,00 e più 8.536 - 1.331 0,5 Totale 23.322.278 100,0 272.746 100,0 Pensioni per classe di importo mensile anno 2013 Importo annuo delle pensioni in % sul Pil Classe di importo mensile (euro) Numeri % sui trattamenti Costo complessivo in milioni di euro % sulla spesa 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 12,0% 11,5% 11,0% 10,5% 10,0% 9,5% 9,0%

PER SAPERNE DI PIÙ www.inps.it www.mef.gov.it

ALLO STUDIO UNA NORMA AD HOC PER LIMITARNE LA PORTATA. GLI ARRETRATI NON PESERANNO SULL'INDEBITAMENTO

Pensioni, il no della Consulta vale già 12 miliardi di euro

Maturati 10 miliardi, più 2 per il resto del 2015. Altri 3,5 dal 2016
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Il caso ha voluto che l'agenda di Matteo Renzi prevedesse per stamattina un incontro in Borsa con gli investitori. Oggi è il primo giorno di mercati aperti dopo la pesante sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato il blocco delle rivalutazioni delle pensioni varato a dicembre 2011 dal governo Monti. Le conseguenze sui saldi di finanza pubblica sono importanti, e per questo Palazzo Chigi e il Tesoro dovranno rapidamente individuare una soluzione per evitare che pesino sul giudizio dei mercati. I numeri sul tavolo del governo, verificati da La Stampa con più fonti, sono divisi in due parti: il costo della sentenza per il passato, e quanto potrebbe pesare sui conti pubblici in futuro. Per il periodo 2012-2014 il monte pensioni interessato è di 140 miliardi di euro, per un costo di circa 8,2-8,5 miliardi di euro. Questa cifra somma il blocco secco di tutte le rivalutazioni (sopra i 1.400 euro netti) per il 2012 e il 2013, più l'effetto di trascinamento sul 2014. Per quest'ultimo anno alcuni conteggi hanno stimato un aumento pari alla perdita della rivalutazione dei due anni precedenti, ma in realtà la legge di Stabilità del 2012 ha stabilito nuove regole che hanno modificato a partire dal 2014 le regole del blocco. La legge di Stabilità del 2013 ha cambiato le regole un'altra volta ancora, stabilendo un criterio ulteriore per il triennio 2014-2016. Queste due modifiche non sono toccate dalla sentenza della Corte, ergo la mancata rivalutazione deve essere calcolata solo dopo aver applicato le regole in vigore. Ad esempio: chi ha una pensione pari a 2.300 euro netti (circa cinque volte il trattamento minimo) avrebbe diritto all'intera rivalutazione per il 2012 e il 2013 più, come effetto trascinamento, solo di una frazione per il 2014 e gli anni a seguire. Per questa ragione, calcolare il rimborso medio per contribuente è piuttosto complesso. La stima più attendibile resta quella dei sindacati, che calcolano circa 1.500 euro. Il governo ha invece le idee chiarissime sull'impatto macroeconomico per quest'anno e i prossimi due, stante le regole in vigore: circa 3,5 miliardi all'anno, euro più, euro meno. In sintesi: ad oggi il «maturato» è di circa 10 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunti due miliardi per il resto del 2015 e 3,5 miliardi a partire dal 2016. Il governo non sembra però intenzionato a subire passivamente le conseguenze di una sentenza che in privato viene definita «grave» e «sbagliata». C'è chi ha ipotizzato il ricorso ai giudici europei, ma le sentenze della Corte non sono appellabili. L'unica soluzione è un provvedimento ad hoc che ridisegni il meccanismo di indicizzazione e salvi, almeno in parte, gli effetti della sentenza. Fino a che il governo non prenderà una decisione per i pensionati è inutile sperare di ottenere alcun rimborso. L'unica via è un ricorso giudiziale contro l'Inps, con costi che potrebbero essere superiori ai benefici. In teoria, la sentenza dovrebbe pesare sull'indebitamento ai fini di Maastricht. Ma il presidente della Commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia dice che per il passato il governo non ha motivo di preoccuparsi: «non può che essere conteggiato come maggior debito». Resta il fatto che gli effetti della sentenza per la seconda parte di quest'anno - circa due miliardi valgono più di quanto il premier aveva in animo di stanziare per un piano anti-povertà, ora rinviato sine die. Twitter @alexbarbera

Foto: ANSA

Foto: La sentenza della Corte sulle pensioni crea problemi di coperture

Dopo la Consulta

Blocco pensioni, ipotesi del governo scatterà per assegni sopra i 2.300 euro

Luca Cifoni

Cinque volte il trattamento minimo Inps, ovvero 2.342 euro lordi al mese. Potrebbe essere questa la soglia su cui modulare un diverso schema di rivalutazione. A pag. 9 Cinque volte il trattamento minimo Inps, ovvero 2.342 euro lordi al mese. Potrebbe essere questa la soglia intorno alla quale modulare un diverso schema di rivalutazione delle pensioni per il biennio 2012-2013, in modo da superare la censura della Corte costituzionale. In realtà il governo inizierà a lavorare solo oggi sul dossier perequazione, che si è materializzato giovedì scorso in seguito alla sentenza della Corte costituzionale sull'articolo 24, comma 25 del decreto legge salva-Italia. Toccherà al ministero del Lavoro insieme all'Inps delineare le soluzioni tecniche possibili, con la collaborazione del Tesoro cui spetta verificare gli effetti sulla spesa. Ma il tema verrà naturalmente discusso anche con Palazzo Chigi, e con tutta probabilità sarà il premier a scegliere l'opzione finale. I vincoli da tenere presenti sono più di uno. Da una parte c'è sicuramente quello finanziario: la botta per le casse dello Stato è forte e quindi si tenta di ridurne l'entità complessiva ed anche di renderne graduale l'impatto prevedendo eventualmente una re

stituzione a rate degli importi a suo tempo non corrisposti. Ma non va sottovalutato l'aspetto politico di tutta la faccenda; il governo non può permettersi di dare l'idea di aggirare in qualche modo il pronunciamento dei giudici (ammesso che ciò sia possibile) per di più su una materia tanto sensibile.

LE INDICAZIONI DEI GIUDICI Se dunque prevarrà l'idea di limitare in qualche modo i danni, evitando di dover rinunciare a tutti i risparmi a suo tempo preventivati dal governo Monti (quasi cinque miliardi per il biennio in questione, più circa tre miliardi l'anno per i successivi), l'asticella sarà comunque spostata più in alto, in modo da garantire quei redditi bassi e medi che la Corte ha indicato come vittime di una violazione costituzionale. È possibile ad esempio che la soglia di tre volte il minimo Inps (1.405 euro lordi al mese ai valori del 2011) passi a cinque volte, ovvero 2.342 euro: al di sotto recupero pieno o quasi dell'inflazione, al di sopra rivalutazione minima o anche nulla. Ma non è l'unica opzione: il governo potrebbe rivedere anche il meccanismo di perequazione, tornando a quello per cui il taglio degli aumenti viene applicato non sull'intero trattamento pensionistico ma per fasce di reddito. In questo modo verrebbe garantita una qualche tutela anche alle pensioni più alte. Alla rivalutazione per fasce ha fatto riferimento esplicito anche la sentenza della Consulta. Del resto quando sotto l'onda dell'emergenza finanziaria il governo Monti decise di applicare un blocco drastico degli aumenti, vigeva già una loro limitazione, decisa con il decreto legge approvato dal governo Berlusconi nell'estate del 2011. Una volta cancellata la norma dichiarata incostituzionale, si tornerebbe a quello schema, che prevedeva una rivalutazione quasi totale per i trattamenti fino a cinque volte il minimo e solo al 70 per cento - per la quota di pensione al di sotto dei 1.405 euro al mese - al di sopra della stessa soglia.

L'adeguamento all'inflazione in vigore prima del decreto salva-Italia fino a 1.405 euro da 1.405 euro a 2.342 euro

Il blocco della rivalutazione

2,7% 3%**2,43% 2,7%****2,7%****3%****0%****0%**

0% 0%

1,89% 2,1% 2012 2012 2013 2013 2012 2012 2013 2013 FASCE DI IMPORTO FASCE DI IMPORTO (1.405 euro lorde al mese) (2.342 euro al mese lorde) Pensioni fino a 3 volte il minimo L'adeguamento all'inflazione previsto con il decreto salva Italia Pensioni oltre 3 volte il trattamento minimo Pensioni oltre 5 volte il trattamento minimo (2.342 euro al mese lorde) Pensioni fino a 5 volte il trattamento minimo fino a 1.405 euro oltre 1.405 euro

Foto: Il ministro Poletti (foto ANSA)

Parlamento Ue, il bluff dei tagli: spese in aumento

Smentite le promesse di spending review Stipendi in crescita, più soldi per i portaborse
David Carretta

BRUXELLES Per il Parlamento europeo il rigore non vale, smentite le promesse elettorali 2014. Nessun controllo sui 4.320 euro per spese di segreteria dei deputati e aumento di 1.500 euro al mese per la dotazione destinata agli assistenti parlamentari che già ammontava a 21.379 euro. Le spese sono in crescita ed è stata bocciata la proposta di obbligare gli europarlamentari a rendicontare le uscite. Carretta a pag. 11

Nessun controllo sui 4.320 euro per spese di segreteria dei deputati e un aumento di 1.500 euro al mese per la dotazione destinata agli assistenti parlamentari che già ammontava a 21.379 euro. Terminati i clamori della campagna per le elezioni europee del 25 maggio 2014, quando tutti i candidati o quasi promettevano di ridurre sprechi e spese inutili delle istituzioni europee, l'Europarlamento questa settimana ha votato una serie di provvedimenti destinati ad aumentare i costi a carico dei contribuenti. Con la nuova legislatura, il numero dei parlamentari dell'Assemblea di Strasburgo è sceso da 766 a 751, ma il suo bilancio miliardario si gonfia sempre di più: da 1 miliardo e 750 milioni per quest'anno a 1 miliardo e 838 milioni per il prossimo, secondo le previsioni di spesa per il 2016 adottate mercoledì a Strasburgo. E questo malgrado una spending review europea, che dovrebbe allineare le istituzioni Ue alla cura dimagrante chiesta agli Stati membri. «Per permettere ai membri di svolgere il loro mandato e di rafforzare la capacità del Parlamento di esercitare tutti i suoi poteri, deve essere assicurato un livello sufficiente di risorse», dice il rapporto firmato dal liberale belga, Gérard Deprez, che ha ottenuto 397 voti a favore, 274 contro e 20 astenuti. Paradossalmente, l'attività legislativa è in netto calo da quando è entrata in funzione la Commissione di Jean-Claude Juncker, che si è data come obiettivo di legiferare meno.

IL COSTO DELLA DEMOCRAZIA La democrazia ha un costo. Soprattutto quando è transnazionale, con un Parlamento composto da 751 deputati eletti in 28 paesi, in cui si parlano 24 lingue ufficiali, e tre sedi distinte (Strasburgo, Bruxelles e Lussemburgo). Tra stipendio, indennità varie e contributi per l'attività dei gruppi politici, i deputati gestiscono diverse centinaia di migliaia di euro ogni anno. L'indennità più consistente sono i 21.379 euro al mese per gli assistenti, che il prossimo anno passeranno a quasi 23.000. Assumere un parente è vietato. Ma niente impedisce di farlo fare a un collega di partito. Una decina di anni fa, Matteo Salvini aveva tra i suoi assistenti accreditati Franco Bossi, fratello del più noto Umberto, mentre Francesco Speroni si era scelto Riccardo, figlio dell'ex leader della Lega Nord. In teoria, anche stipendiare funzionari di partito è vietato, ma è una pratica diffusa. La magistratura francese ha aperto un'inchiesta sul Front National di Marine Le Pen perché avrebbe pagato parte dell'apparato nazionale con i fondi per gli assistenti parlamentari. Le assunzioni sono a discrezione del deputato e non ci sono limiti per gli assistenti locali: un europarlamentare bulgaro ha assunto 43 assistenti locali.

PERCHÉ L'AUMENTO Le motivazioni dell'aumento dell'indennità per i portaborse variano. Alcuni deputati lamentano che le lobby hanno molti più soldi a disposizione per assumere i talenti più brillanti sul mercato e che la City di Londra offre stipendi e benefit molto più alti. «Le attuali tabelle retributive e il grado d'ingresso offerti dalle istituzioni sono meno interessanti per il nuovo personale» e «non offrono né stipendi competitivi né prospettive di carriera interessanti per molti cittadini» dei paesi più ricchi dell'Ue, dice un altro rapporto approvato dall'Assemblea di Strasburgo. «Un fronte trasversale dei paesi nordici, con capofila la Germania, chiedeva un incremento di 3.000 euro», spiega David Sassoli, vicepresidente dell'Europarlamento con la delega al bilancio: il costo di lavoro in Finlandia è dieci volte più alto che in Bulgaria. Alla fine è stato trovato un compromesso con i 1.500 euro.

I DEPUTATI Almeno lo stipendio e le indennità dirette dei parlamentari non sono stati sostanzialmente toccati. Gli eurodeputati però hanno rifiutato di rendere conto dei 4.320 euro che ricevono ogni mese come «indennità per spese generali». Soldi che servono a «coprire le spese sostenute nello Stato membro di

elezione» come la «gestione dell'ufficio dei deputati», il «telefono» e «i costi per l'acquisto, il funzionamento e la manutenzione di computer e di materiale telematico», spiega il sito dell'Europarlamento. Ma i deputati europei non devono presentare né fatture, né ricevute. «Alcuni intascano direttamente i soldi», rivela un assistente. L'Assemblea ha rigettato un passaggio di un rapporto del deputato francese Gilles Pargneaux che chiedeva «l'introduzione di un rendiconto annuale obbligatorio da parte dei membri.

Il costo dell'Europarlamento

Le cifre

1 miliardo 838 milioni

751

21.379 euro al mese

1.500 euro Aumento previsto Numero di parlamentari Gli assistenti parlamentari Stipendio attuale (-15 rispetto alla precedente legislatura) (+88 milioni previsti nel 2016 rispetto al 2015)

Consulenze d'oro, i vertici Cnel indagati dalla Corte dei Conti

Claudio Marincola

Incarichi e consulenze affidati ad ex consiglieri, centri studi e sindacalisti senza passare attraverso bandi di evidenza pubblica. Ricerche commissionate all'esterno pur avendo all'interno del Cnel personale altamente qualificato in grado di svolgerle. Sono alcune delle obiezioni sollevate dalla Procura della Corte conti del Lazio che ha chiuso la prima parte dell'inchiesta sulle cosiddette "consulenze d'oro". Sotto le lenti della magistratura contabile è finito il vertice del Consiglio nazionale dell'economia. A pag. 16 Incarichi e consulenze affidati ad ex consiglieri, centri studi e sindacalisti senza passare attraverso bandi di evidenza pubblica. Ricerche commissionate all'esterno pur avendo all'interno del Cnel personale altamente qualificato in grado di svolgerle. Sono alcune delle obiezioni sollevate dalla Procura della Corte conti del Lazio che ha chiuso la prima parte dell'inchiesta sulle cosiddette "consulenze d'oro". Sotto la lente della magistratura contabile è finito il vertice del Consiglio nazionale dell'economia. Un'accusa tanto più grave perché riguarda appunto "la casa dei sindacati". Chi insomma nel mondo del lavoro sarebbe tenuto al controllo. L'organismo di Villa Lubin, una sede principesca nel cuore di Villa Borghese, è ormai un carrozzone avviato su un binario morto. La sua abolizione è un punto fermo della semplificazione amministrativa. Nell'agosto dello scorso anno il Senato ne ha sancito la soppressione votando l'art. 27 del ddl Riforme. D'allora si va avanti con stanziamenti ridotti e per forza d'inerzia. Il periodo finito sotto i controlli va dal 2008 al 2012. Per due anni i finanziari hanno visionato libri e verbali per di giungere

alle prime conclusioni che coinvolgono dirigenti, sindacalisti rappresentanti di Confindustria: Giorgio Akessandrini (Cisl), Jannotti Pecci (Confindustria), Marcello Tocco (Cgil), Salvatore Bosco (Uil).

IL FUGGI FUGGI Nell'elenco degli indagati è finito anche l'attuale presidente del Cnel, l'ex ministro Antonio Marzano «invitato a dedurre» per aver causato all'erario un danno presunto di 244 mila euro. Insieme al presidente, e ognuno per la sua quota, sono coinvolti due ex segretari generali, due vice presidenti, 5 dirigenti e ben 11 presidenti di commissione. Il cuore del Cnel, insomma. E tra questi il senatore di Forza Italia Bernabò Bocca, già vice presidente dimissionario e il deputato del Pd Edoardo Patriarca, nominato dal Quirinale in quanto esperto del Terzo settore. Il primo è invitato a dedurre - una sorta di avviso di garanzia - per spese pari a 117.703 euro, il secondo per 46.872 euro. Cifre che si riferiscono per lo più all'affidamento di consulenze e incarichi. Avranno 60 giorni di tempo per dimostrarne la legittimità. Il procuratore capo Raffaele De Domicinis e il sostituto Tammaro Maiello contestano in totale a Marzano e colleghi un danno pari a 1 milione e 198 mila euro (più interessi). Secondo i magistrati amministrativi il Cnel avrebbe «perseguito il soddisfacimento delle proprie esigenze istituzionali attraverso un sistematico ricorso ad affidamenti esterni», un «comportamento gravemente colposo». Considerato a tutti gli effetti un ente inutile, il Cnel è stabilmente nell'occhio del ciclone: è passato da un bilancio di 20 milioni di euro all'attuale di 8,7 milioni. Quanto basta per galleggiare fino alla prevista rottamazione e pagare gli stipendi ai circa 80 dipendenti. Chiusi i rubinetti, eliminati anche i rimborsi, è iniziato il fuggi fuggi. Dei 65 consiglieri ne sono rimasti 54. Una lenta agonia. Per 4 volte è saltata l'approvazione del bilancio per mancanza del numero legale finché il 30 aprile scorso il presidente Marzano ne ha deciso l'approvazione con atto monocratico. Il 23 luglio prossimo scadrà anche il suo mandato.

I numeri

21

Le persone coinvolte nell'inchiesta della Corte dei conti

244 mila

La quota parte (in euro) spesa dal Cnel che il presidente Marzano dovrà giustificare

11

I consiglieri che si sono dimessi da quando non sono più previsti compensi e rimborsi

8,7 mln

I finanziamenti assegnati dallo Stato al Cnel

Foto: La sede del Cnel: nel mirino incarichi e consulenze

IL NEGOZIATO

Grecia-Ue, si tratta ancora la previdenza ultimo scoglio

DIFFICILE UN'INTESA ENTRO IL 6 MAGGIO, QUANDO BCE POTREBBE TAGLIARE LA LIQUIDITÀ PASSI AVANTI SU IVA E VENDITA DEI PORTI

R. Amo.

L'atteso accordo, seppure transitorio, non è arrivato nemmeno ieri. Alle spalle ci sono quattro giorni di intensi negoziati tra la Grecia e i suoi creditori internazionali. E di «convergenze» ce ne sono state a giudicare dal miglioramento del clima della trattativa. Eppure, secondo fonti vicine al negoziato, mentre il cappio finanziario si stringe sempre di più per Atene le due parti rimangono ancora lontane su alcuni punti chiave del dossier riforme che dovrebbe sbloccare l'ultima tranche di aiuti da 7,2 miliardi. Dagli interventi fiscali, al piano privatizzazioni, dalla riforma del lavoro a quella delle pensioni, rimangono questi i nodi chiave del negoziato. Che trova lo scoglio maggiore proprio nel taglio delle pensioni, tanto osteggiato dal ministro delle Finanze Yanis Varoufakis, non più in prima linea nei colloqui. I colloqui tecnici andranno avanti anche oggi e oltre, ma ormai sembra davvero improbabile che si possa arrivare ad un'intesa a Bruxelles prima del 6 maggio, quando il consiglio Bce si riunirà per decidere sulle misure di liquidità di emergenza da accordare alle banche greche. Secondo la stampa di Atene, il premier Alexis Tsipras sperava in un avanzamento delle trattative tale da spingere l'istituto di Francoforte ad allentare la stretta sulla liquidità ed evitare il default in cui rischia di inciampare Atene entro la fine del mese. Anche perché proprio il 6 maggio il governo di Tsipras dovrà rimborsare all'Fmi un prestito da circa 200 milioni, a cui si aggiungono poco meno di 800 in scadenza il 12 maggio, all'indomani dalla prossima riunione dell'Eurogruppo in calendario. I riflettori sono dunque puntati sulla Bce. Lo stesso numero uno della Banca centrale, Mario Draghi neanche dieci giorni fa aveva annunciato la possibilità di aumentare l'haircut (una maggiore riduzione del valore nominale) sui titoli usati dalle banche elleniche come collaterale per la liquidità di emergenza (Ela) se la situazione dovesse peggiorare. Un modo per dare un senso di urgenza alla questione. LE CONVERGENZE Data l'urgenza della situazione però, non a caso il portavoce del governo greco, Gabriel Sakellariadis, insiste sulla necessità di «un accordo transitorio che sblocchi la situazione». Secondo Bloomberg una prova dell'ammorbidente di Atene rispetto allo stop ad alcune riforme arriverebbe dal fronte privatizzazioni. A partire da quella del Porto del Pireo, le cui quote potrebbero essere aperte agli investitori proprio il 6 maggio. Tutto questo nell'ambito di un piano di vendita di asset strategici che includerebbe anche 14 aeroporti regionali. Sempre secondo le stesse fonti vicine al governo riportate dal Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung, ci sarebbe sul tavolo anche un accorpamento di almeno tre tipologie di Iva in una sola e una riduzione delle esenzioni. Intanto il numero uno del parlamento greco Zoe Konstantopoulou definisce «storica» la dichiarazione del presidente tedesco Joachim Gauck sulle riparazioni dei danni di guerra.

Foto: Alexis Tsipras

Riforma Pa, lobby pronte a svuotarla

Il testo è già stato annacquato in Senato. Da oggi inizia l'esame alla Camera Ammorbidite le norme sulla dirigenza. Allungato il periodo dell'incarico Largo ai giovani Norma bluff: anziani in part time ma devono dare contributi pieni

Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

Procede al rallentatore l'esame della riforma della pubblica amministrazione tra modifiche e polemiche. Il testo è stato rimaneggiato più volte e ammorbidito su alcuni punti più spinosi. Eppure al momento del voto finale per il primo round al Senato, le opposizioni non hanno votato preannunciando un confronto più serrato alla Camera. Da oggi comincia infatti l'esame a Montecitorio e non si prospetta affatto facile. Dopo il via libera definitivo, che ci sarà solo dopo un'approvazione in identico testo sia a Montecitorio che a Palazzo Madama, il governo dovrà varare i decreti delegati che dovranno rendere effettiva la riforma. Per alcuni temi è stata adottata una versione più soft come per il nodo della dirigenza e della «staffetta generazionale». Vediamo il dettaglio.

DIRIGENTI Per loro è previsto il ruolo unico, potranno mantenere l'incarico per un massimo di 6 anni. In base alle ultime modifiche il contratto sarà di 4 anni + 2, mentre inizialmente era stato proposto 3+3. Inoltre, dopo il collocamento in disponibilità decadranno dall'incarico. Salta però lo stop agli automatismi di carriera. Prevista l'intercambiabilità della dirigenza statale, regionale e comunale. Sono esclusi dal ruolo unico i dirigenti medici, quelli diplomatici e delle camere di commercio.

STAFFETTA GENERAZIONALE Per favorire l'occupazione giovanile la riforma prevede la staffetta generazionale: i lavoratori vicini alla pensione dovrebbero accedere a un part time volontario ma continuando a pagare i contributi come se fossero in pieno servizio. Proprio per questa caratteristica è di difficile applicazione.

ASSENTEISMO Tra le varie misure per combattere l'assenteismo con le false malattie, è previsto che i controlli vengano effettuati dall'Inps come avviene nel privato e non dalle Asl.

TAGLIO DELLE PREFETTURE Nell'ottica di una politica di risparmi, ci sarà una drastica riduzione, circa la metà, degli uffici territoriali delle prefetture e delle Camere di commercio che, fino ad oggi, erano su base provinciale. Le prefetture che faranno riferimento all'ufficio territoriale dello Stato, dovranno essere accorpate secondo altri criteri, oltre all'estensione territoriale e alla popolazione anche al tasso di criminalità di una zona e alla eventuale presenza di una città metropolitana. Il numero delle prefetture non è ancora stabilito da 40 a 70 rispetto alle 100 attuali. Le Camere di commercio invece, da 105 attuali dovrebbero arrivare a 60 e comprendere come minimo 80 mila imprese a livello territoriale. Il registro delle imprese rimarrà in capo alle Camere ma le imprese dovranno versare la metà dei diritti camerali dovuti.

SOCIETA' PARTECIPATE Giro di vite per le società partecipate dagli enti locali, che erogano servizi pubblici come la gestione delle risorse idriche, dell'energia elettrica, dei rifiuti, (oltre 5 mila in Italia), che saranno razionalizzate, eliminate se considerate inutili e potranno essere commissariate se avranno i bilanci in rosso. Inoltre, i loro organi di controllo, in particolare i collegi sindacali, saranno nominati secondo criteri che ne garantiranno l'autonomia dagli enti proprietari. Proprio in questa ottica si colloca la prospettiva di premiare gli enti locali che decideranno di dare in gestione ai privati i servizi pubblici.

CONFERENZA SERVIZI Le amministrazioni pubbliche negligenti sotto il profilo della partecipazione alla Conferenza dei servizi che, non daranno il parere sui provvedimenti in discussione, saranno obbligate a recepire le decisioni della Conferenza.

INTERNET OVUNQUE Certezza dei tempi dell'azione amministrativa, una carta della Cittadinanza digitale e misure per facilitare il rapporto con i cittadini e le imprese. In tutti gli uffici pubblici dovrà essere garantita la connessione e Internet. Si prevede una riduzione dei tempi di attesa per cittadini e imprese attraverso il ricorso al «silenzio-assenso» dopo 30 giorni dalla notifica di una pratica.

AGENZIE FISCALI Il premier avrà, per legge, più poteri in materia di vigilanza sulle Agenzie fiscali e le nomine dei vertici in modo che saranno sottoposti al Consiglio dei ministri.

Foto: La difesa Il ministro della Funzione pubblica Marianna Madia ha chiesto una rapida calendarizzazione del ddl di riforma della pubblica amministrazione alla Camera per un iter più veloce rispetto al Senato. Tra le

misure nella riforma è prevista la garanzia della connessione a Internet in tutti gli uffici pubblici. Inoltre sarà ridotto il tempo di attesa dei cittadini e delle imprese attraverso il ricorso al silenzioassenso dopo trenta giorni dalla notifica della pratica

Conti a rischio Il nodo della sentenza della Consulta sul blocco degli assegni previdenziali potrebbe essere affrontato con la prossima legge di Stabilità

Pensioni e aumento dell'Iva, governo in alto mare

L.V.

Il nodo del rimborso della perequazione delle pensioni dopo che la Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale il blocco deciso dal governo Monti per i trattamenti superiori a 1.400 euro lordi, sarà con ogni probabilità affrontato con la prossima legge di Stabilità. La bocciatura della Consulta non è arrivata inaspettata ma il governo al momento non sa come affrontare questa ennesima voragine (quasi dieci miliardi) che si sta per aprire nei conti pubblici. Il problema inoltre si somma a quello della sterilizzazione delle clausole di salvaguardia per evitare l'aumento dell'Iva e delle accise dal prossimo anno. Il che vuol dire che serviranno più risorse di quanto previsto dal Def. Intanto la bocciatura della Corte ha rimesso al centro del dibattito la necessità di modificare la riforma Fornero. L'ex ministro e ora presidente della commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano, ha chiesto di riaprire un tavolo di concertazione con i sindacati dei pensionati «per decidere quale sia il meccanismo migliore per restituire gli aumenti della mancata indicizzazione alle pensioni». Damiano mette in guardia il governo da «decisioni unilaterali che portano più facilmente a compiere degli errori». Intanto il vicepresidente del Senato Linda Lanzillotta critica il modo di procedere della Corte Costituzionale. «Spetta a Governo e Parlamento e non alla Consulta fare la politica economica e sociale e decidere chi privilegiare tra le diverse categorie in difficoltà (pensionati, disoccupati, poveri) nella ripartizione delle poche risorse a disposizione». La senatrice del Pd ha sottolineato in particolare «come la Corte Costituzionale debba conciliare le sue sentenze con l'art.81 della Costituzione, cioè l'obbligo di copertura finanziaria delle decisioni». L'ex premier Mario Monti, investito dalla valanga di polemiche, continua a ribadire che il blocco dell'adeguamento delle pensioni al costo della vita «fu una misura necessaria» perché in assenza di interventi «sarebbe intervenuto il default oppure sarebbe arrivata la Troika». Monti critica anche la Consulta definendola un «mondo calmo, riflessivo, che deve ragionare ex post e non è esposto alle tempeste che i governi devono affrontare in situazioni di emergenza. Il nostro primo dovere allora era evitare il default. In quel caso, come oggi in Grecia, sarebbero state a rischio le pensioni, non solo il loro aumento per recuperare l'inflazione».

Foto: Economia Il ministro Padoan

INTERVISTA

"Le nostre proposte per la governance"

(a.d.a.)

Per l'Italia il futuro governo dell'euro dovrà essere più attento alla dimensione sociale, più democratico e solidale nella gestione dei conti a partire dalla condivisione dei rischi legati alle politiche economiche comuni. «Per rendere tutto questo possibile sarà necessario creare un vero bilancio dell'eurozona che in tempi di crisi aiuti i governi a tenere in ordine i conti e a lottare contro la disoccupazione», spiega Sandro Gozi, sottosegretario agli Affari europei e coordinatore del lavoro tra diversi ministeri e Palazzo Chigi sulla governance dell'euro. segue a pagina 3 segue dalla prima Gozi ci illustra in anteprima le proposte che Matteo Renzi porterà al tavolo dei leader dell'Unione. Quali saranno le idee che guideranno la posizione dell'Italia nel negoziato? «Partiamo dalla necessità di dare attuazione al primato della politica, impostazione che sin dall'inizio ha caratterizzato l'azione di Renzi in Europa e che vogliamo applicare in tutti i settori, a cominciare dalla nuova governance dell'euro». Qual è il punto d'arrivo? «Vogliamo far uscire la moneta unica dalle logiche emergenziali e tecnocratiche imposte dalla crisi dando vita a decisioni come il Fiscal Compact. Servono maggiore trasparenza e un più alto tasso di democrazia nella gestione della nostra moneta. Il governo italiano spingerà affinché questo avvenga e non a caso il Pse ci ha incaricato di coordinare i governi di centrosinistra in questo negoziato. Ma lavoriamo anche sulle istituzioni affinché il dibattito sulla governance sia il più approfondito e ambizioso possibile». Secondo l'Italia bisogna riscrivere i trattati? «Da qui a giugno le nostre proposte serviranno ad alzare ambizione e obiettivi del processo di riforma. Da giugno al 2018 faremo tutto il possibile per migliorare la governance della nostra moneta all'interno di regole e trattati esistenti. Nel 2018 si dovrà poi decidere quali parti del Fiscal Compact inserire nei trattati europei: secondo noi sarà quello il momento per vedere se ci saranno le necessità economiche e le condizioni politiche per avviare una limitata revisione dei trattati. Ovviamente, come in ogni negoziato, non tutte le nostre proposte verranno accettate, ma spingeremo per un risultato di alto profilo». Quali sono i punti su cui punterà l'Italia? «L'irreversibilità dell'euro, la necessità di renderlo più resistente a future crisi e turbolenze internazionali. Al tempo stesso chiediamo riforme che migliorino solidarietà e performance perché senza solidarietà si minano le fondamenta dell'eurozona e si danneggiano le performance. Questo anche per valorizzare gli effetti positivi che le riforme nazionali hanno su tutta l'eurozona. La crisi ha dimostrato che le falle del sistema compromettono sacrifici e riforme dei Paesi. Noi invece vogliamo che, proprio per il valore aggiunto che hanno per tutta la zona euro, vengano valorizzate». Sul versante delle politiche di bilancio che idee avete? «Serve un presidente a tempo pieno dell'Eurogruppo che sia anche commissario europeo agli Affari economici. Poi una commissione ad hoc per l'euro in seno al Parlamento di Strasburgo. Inoltre serve una politica fiscale: negli ultimi anni ci siamo messi tutti a risanare le finanze con effetti controproducenti mentre l'Europa dovrebbe camminare su due gambe. Abbiamo quella monetaria, serve quella fiscale». Con quali strumenti? «Si potrebbe introdurre una Fiscale stance comune, decidere collettivamente il target di politica fiscale aggregato da perseguire tutti insieme, un certo livello di spesa e uno di investimenti a livello Ue. Poi i Paesi si dividono i compiti». Cosa proporrete per la gestione del debito? «Il problema si risolve con la crescita e bisogna creare strumenti comuni per stimolarla: iniziative come il piano Juncker vanno nella giusta direzione, ma bisogna andare oltre. E' il tema della Fiscal capacity (bilancio della zona euro, ndr) che noi riteniamo centrale. Per completare l'architettura dell'eurozona è poi necessario fare di più sul fronte della condivisione dei rischi. Il Fondo di risoluzione delle crisi bancarie è un buon esempio di come gradualmente si può realizzare un fondo europeo con soldi nazionali ed europei, con i secondi che crescono nel tempo, per gestire i rischi di una crisi sui conti pubblici». Una proposta che non piacerà ai rigoristi del Nord Europa. «Il nostro obiettivo è trovare un equilibrio tra l'obbligo di garantire conti pubblici in ordine e la solidarietà, ovvero la capacità di affrontare gli shock e gli squilibri tutti insieme. Vogliamo anche rilanciare un tema posto durante la presidenza italiana dell'Unione: lo strumento Ue contro la disoccupazione. Così si lotta contro gli squilibri

dettati dalla disoccupazione in alcuni paesi e si fornisce all'Unione un embrione di stabilizzatori automatici per reagire meglio e con più equilibrio alle crisi». (a.d'a.) 1 J.P.MORGAN, S. DI MEO

Foto: Sandro Gozi (1), il sottosegretario di Palazzo Chigi che segue la riforma della governance europea; il premier Matteo Renzi (2)

[L'INCHIESTA]

Dopo il pasticcio Agid al digitale serve una svolta

Stefano Carli

«In quelle condizioni, chiunque fosse stato al posto di Alessandra Poggiani non avrebbe potuto fare di più». Il giudizio sull'operato e sulle dimissioni dell'ormai ex direttore di Agid, l'Agenzia Digitale viene da un amministratore delegato che della digitalizzazione italiana è uno dei protagonisti, dall'alto di diverse centinaia di milioni di fatturato. E questo vuol dire che la nomina di Antonio Samaritani come successore di Poggiani, venuta fuori alla fine del Consiglio dei ministri di mercoledì scorso, ben oltre l'ora di cena è, di tutta la complessa partita del digitale italiano, il tassello minore. Segue a pagina 8 Segue dalla prima D'altra parte questo è nel Dna di Agid, agenzia nata con il governo Monti raccogliendo le eredità (di ruolo, di organizzazione e di organici) di Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione, DigitPA, Dipartimento per l'innovazione tecnologica della Presidenza del Consiglio e prima ancora del Cnipa. Cioè: vasti programmi, zero poteri. Quella del digitale è una partita che Palazzo Chigi deve ripensare seriamente e rapidamente. La nomina di Samaritani in tempi record è un buon segnale. Lo è perché non lascia l'Agid neanche un'ora senza un capo. E lo è anche per la scelta di una professionalità che conosce bene il settore e le problematiche da affrontare visto che Samaritani è il Cio, il chief information officer della Regione Lombardia, responsabile, tra l'altro, proprio della declinazione regionale dell'Agenda Digitale. Ma la scelta di un tecnico, anche se riconducibile al network lombardo dell'ex ministro Maurizio Lupi, dice anche un'altra cosa. Non si è scelto un politico e ciò vuol dire che a Palazzo Chigi c'è consapevolezza che la partita politica del digitale va giocata su un altro piano. Ed è una partita che inizia ora: il governo deve dare una delega forte sul digitale, se no il processo non si sblocca, i prossimi passaggi dopo la fatturazione elettronica (che pure è stata un discreto successo) non vanno avanti. E si azzoppa pure la Spending Review di Yoram Gutgeld, che del digitale ha bisogno per controllare la qualità della spesa pubblica e provare davvero a tagliare gli sprechi senza colpire i servizi. Ma i contraccolpi del rallentamento si farebbero sentire anche su altri piani, dalla banda larga alla crescita economica più generale, di cui la digitalizzazione dell'economia è grande parte. Se Matteo Renzi aveva pensato che bastasse la rottamazione generazionale per cambiare marcia al processo che deve, come primo obiettivo, portare la Pa italiana nell'era digitale, deve riconoscere che si è sbagliato. Mettere la giovane Poggiani, classe 1971, responsabile dei servizi informatici del Comune di Venezia e brillante organizzatrice di Digital Venice, la manifestazione che segnò, lo scorso giugno, il debutto internazionale del premier e l'avvio del semestre di presidenza italiana all'Ue, non è stato sufficiente. Anche se qualche risultato l'Agid renziana in carriera è riuscita a metterlo. «Abbiamo visto figure nuove in campo, abbiamo apprezzato la decisione strategica di concentrare le forze su sei, sette obiettivi primari, dalla fatturazione all'identità digitale, dall'anagrafe digitale al fascicolo sanitario enumera Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale - Possiamo dire che la consapevolezza dell'importanza del digitale nell'ultimo anno è cresciuta a livello di governo. La fatturazione elettronica è andata bene. Ma d'altro canto dobbiamo anche registrare un deficit di capacità attuativa, legato però soprattutto alla mancanza di deleghe vere. Quello che serve ora è una presa di responsabilità politica full time da parte del governo e al livello più alto possibile». La strategia renziana sul digitale ha insomma peccato di poco decisionismo. Certo, l'Agid è stata caricata di nuovi compiti, e altri ne stanno arrivando: con il nuovo piano per la Banda Ultra Larga, il direttore dell'Agid farà parte del Comitato interministeriale di coordinamento; e nel piano Crescita Digitale, che investirà risorse per 4,6 miliardi di qui al 2020, Agid ha un forte ruolo di monitoraggio. Ma la struttura dell'Agenzia è rimasta quella di prima: troppe persone, deficit di competenze, ruoli poco definiti e poco potere. E fuori di Agid, sopra, sotto e a fianco, le cose non sono andate meglio. Sopra Agid, il giorno stesso della nomina di Poggiani, lo scorso luglio, Renzi ha istituito un Comitato di indirizzo dell'Agid stessa affidato alla guida di Stefano Quintarelli, uno dei padri nobili di internet in Italia, deputato di Scelta Civica e giusto tre anni fa protagonista di una candidatura alla presidenza di AgCom uscita direttamente dal web. Accanto ha anche Paolo Barberis,

altro pioniere della Rete in Italia, fondatore di Dada e ora ceo di Nana Bianca, un incubatore per start up, che nel governo svolge il ruolo di consigliere del premier in tema di innovazione e che si sta occupando in particolare di Italia Login, il sistema unico di identità digitale. Italia Login non è l'anagrafe digitale di cui si occupa Agid, che è invece la digitalizzazione del registro ufficiale della cittadinanza, ma comunque le due cose si incrociano nei fatti. Inoltre un'agenzia che deve promuovere e soprattutto realizzare la digitalizzazione della Pa non può prescindere dall'azione del ministero competente, ossia quello di Marianna Madia, che ha tutte le deleghe sulla Pa, e sul suo consigliere per l'innovazione Paolo Coppola: deputato Pd, membro della commissione Trasporti e tlc della Camera e da settembre scorso presidente del Tavolo per l'Agenda Digitale (gli obiettivi Ue al 2020) dentro la presidenza del Consiglio. Altri protagonisti della partita sono il sottosegretario allo Sviluppo Economico Antonello Giacomelli, che segue le tlc ma si occupa soprattutto di infrastrutture, reti, tv e banda larga. Dentro Palazzo Chigi il ruolo di coordinamento di più alto livello è stato tenuto dal sottosegretario Graziano Delrio fino al momento del suo passaggio al ministero delle Infrastrutture. Il suo successore, Claudio De Vincenti, si è insediato e ha già tenuto, nei giorni scorsi, una prima riunione sul tema del digitale. C'è poi anche un vicesegretario generale alla Presidenza: Raffaele Tiscar, ma anche lui come Giacomelli è più interessato al tema delle infrastrutture e della banda larga. Questo quanto ai referenti istituzionali. E già si vede dal semplice elenco che sono troppi. Ma il problema è che non sono finiti. Ogni decisione in merito ad ogni singolo passaggio della digitalizzazione della Pa deve passare per il ministero competente. Non che questo sia insensato: tutt'altro, in fondo si tratta degli "utenti finali". Il problema è il potere di veto che hanno. Non si può discutere di anagrafe digitale senza il ministero dell'Interno, di fascicolo sanitario senza il ministero della Sanità, di Consip e Sogei senza il ministero dell'Economia e via elencando. Il problema, alla fine, è sempre quello: chi decide? In questa specie di consociativismo ministerial-burocratico alla fine non decide nessuno. O meglio, decide di fatto il partito trasversale della non scelta. C'è un parallelismo ovvio ma inquietante tra le mille difficoltà del governo nel ridurre le 8 mila stazioni appaltanti alla decina che basterebbero e avanzerebbero e la stessa difficoltà a far dialogare, (e possibilmente anche ridurre) gli 11 mila data center della Pa. E sì che questi sono un grosso problema, non solo in termini di costi e di poca efficienza e opacità reciproca delle informazioni, ma anche in termini di sicurezza. Undicimila data center sono altrettanti punti di ingresso di hacker e attacchi informatici. Insomma, la politica deve farsi carico di Agid in modo più forte. «Se il governo, ma anche il Parlamento, sono convinti che il digitale è una priorità, allora coerenza vorrebbe che ci fosse una presa di responsabilità forte, e nel governo e nel Parlamento stesso, con l'istituzione di figure politiche e di staff preparati sull'argomento», chiosa Paolo Coppola. E se lo dice lui che è una delle parti in causa sia come consigliere di Madia che come presidente del tavolo per l'Agenda, si può immaginare che l'opzione circoli nel governo. Già Coppola ha infatti raccolto circa 300 firme di deputati per l'istituzione di una Commissione parlamentare permanente sul digitale («Questo dimostra che c'è sensibilità alla Camera sul tema, ma purtroppo i tempi saranno lunghi», spiega lo stesso Coppola). Ma la vera soluzione, di cui ufficialmente nessuno tra governo e ministeri vuole parlare, è quella di portare il digitale direttamente dentro il Consiglio dei ministri. Quanto tempo hanno dedicato al digitale Delrio o la Madia? Nessuno scommette su una quota del loro tempo che arrivi al 20%: è - era per Delrio a Palazzo Chigi - solo uno dei tanti compiti. E' capitato più volte, questi giorni, di sentire - e non da destra - considerazioni sul fatto che quando nel governo Berlusconi ci fu un ministro per l'Innovazione e le tecnologie, si trattava di Lucio Stanca, ci fu una stagione di scelte attuate con molta maggiore rapidità. Ecco, un ministro per il Digitale piacerebbe a tutti ma non ci spera nessuno. E allora la speranza è in un vice ministro, da mettere nella Funzione Pubblica, o anche un sottosegretario con deleghe. Qualcuno, insomma, che intanto si occupi di questo e solo di questo a tempo pieno. E che abbia il potere politico di assumere decisioni e di farle rispettare. E l'Agid potrebbe serenamente dedicarsi a produrre soluzioni e indirizzi. S. DI MEO, Foto: A sinistra, il presidente del Consiglio Matteo Renzi Il governo ha varato un piano Crescita Digitale che dispone 4,6 miliardi di investimenti di qui al 2020 Qui sopra, i membri del governo con voce in capitolo in materia di Pa digitale: Marianna Madia (1) ministro della Funzione pubblica, Antonello Giacomelli (2)

sottosegretario allo Sviluppo, Claudio De Vincenti (3) Segretario generale alla Presidenza del Consiglio, Pier Carlo Padoan (4) ministro dell'Economia

Foto: Qui sopra, Paolo Coppola (1) presidente del Tavolo permanente per l'agenda digitale e l'innovazione tecnologica presso la presidenza del Consiglio; Stefano Quintarelli (2) presidente del Comitato di indirizzo dell'Agid; Paolo Barberis (3) consigliere della Presidenza del Consiglio sull'innovazione

Euro, al via la grande riforma un Fondo Monetario per la Ue

Alberto D'Argenio

La partita per ora si gioca nelle segrete stanze di Bruxelles e delle Cancellerie. Ma la riforma della governance dell'euro è avviata. I governi hanno risposto al questionario inviato loro dalla Commissione illustrando proposte e idee per rendere più forte e integrata l'eurozona. Alcuni leader come la Merkel al momento nicchiano. Altri come Renzi e Hollande spingono. Le carte saranno scoperte al Consiglio europeo di giugno ma già è possibile intravedere le novità che toccheranno la divisa comune, la sua capacità di resistere alle crisi future e le ricadute che il nuovo governo della moneta unica avrà sui 300 milioni di cittadini di Eurolandia. segue a pagina 2 con un'intervista di Eugenio Occorsio segue dalla prima Si parla di un Fondo monetario europeo, di un bilancio della zona euro in grado di aiutare i governi nella lotta alla disoccupazione, di un maggior coinvolgimento del Parlamento di Strasburgo nelle decisioni di politica economica. C'è anche chi chiede di creare un debito sovrano europeo al posto di quelli nazionali, ma la richiesta sembra troppo ardita. Indicazioni che si ricavano leggendo il primo paper, per ora riservatissimo, della Commissione Ue, che mette insieme le indicazioni raccolte tra le capitali e indica una serie di possibili innovazioni. Su questa base i quattro presidenti europei scriveranno il loro rapporto che planerà sul tavolone ovale del prossimo summit di Bruxelles a inizio estate per l'approvazione dei leader. A guidare il processo di riforma, la cui necessità è stata avvertita da tutti durante la crisi dell'euro, è il presidente della Commissione, Jean Claude Juncker. Il lussemburghese, politico accorto ed europeista convinto, per ora non scopre le carte, non dà pubblicamente indicazioni su dove voglia dirigere l'euro. Prima vuole archiviare le elezioni inglesi del 7 maggio per evitare che le sue proposte vengano strumentalizzate nella campagna elettorale di un Paese in grado di bloccare l'integrazione europea sulla moneta unica pur restandone fuori. Tra le Cancellerie è sensazione diffusa che Juncker voglia portare al summit di giugno una proposta di riforma dell'eurozona ambiziosa. Altro grande protagonista della partita è Mario Draghi, presidente della Bce, anch'egli europeista sincero e impegnato per arrivare a novità di alto profilo che facciano avanzare l'euro e diano una spinta alle riforme, unica via affinché quando l'Eurotower metterà fine alle politiche non convenzionali, Quantitative easing in testa, i paesi di Eurolandia sapranno crescere da soli, dando un senso agli sforzi di Francoforte. Più defilati il polacco Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo proveniente da un paese fuori dall'euro, e il numero uno dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem, impegnato a tempo pieno nella gestione della crisi greca. A proposito di Atene: un eventuale accordo con l'ex Troika entro giugno chiuderebbe la grande ferita capace di infettare tutta Europa e farebbe crescere le chance di una riforma dell'euro ambiziosa. E lo stesso Tsipras è interessato al dossier governance, tanto che gli sherpa greci sono tra i più attivi nel portare proposte a Bruxelles. Della partita è anche il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, associato al processo dagli altri quattro presidenti. La proposta di Strasburgo si aggiungerà a quelle dei governi e sarà preparata dagli sherpa delle grandi famiglie politiche: il democratico Roberto Gualtieri (Pse), il cristiano-democratico Elmar Brock (Ppe), il liberale Guy Verhofstadt (Alde). Tra i governi chi spinge di più sono Italia, Francia, Belgio e Grecia. La Germania nicchia, per ora ha mandato a Bruxelles proposte leggere e tarate sui dogmi del rigore: rinforzare il controllo sui conti degli Stati e rendere quanto più obbligatorie, anche con procedure coercitive ad hoc, le riforme nazionali. Ma non si escludono sorprese visto che Berlino e Parigi all'ultimo potrebbero presentare un paper comune che grazie a compromessi positivi potrebbe rinforzare il percorso di riforma. Già ora è possibile dire che a giugno i leader approveranno una road map, un processo a tappe con alcune misure da mettere in campo subito e altre da fare successivamente, magari nel 2018, anno nel quale è già stata decisa una revisione del Fiscal Compact che, con le elezioni inglesi, francesi, tedesche e italiane alle spalle, potrebbe essere l'occasione per un più deciso salto in avanti. Nel documento ad uso degli sherpa scritto sulla base dei contributi giunti dalle capitali Bruxelles sottolinea: «C'è la sensazione che il rapporto dei quattro presidenti potrà contenere proposte concrete anche se sarà necessario trovare un giusto

bilanciamento tra ambizione e pragmatismo». L'obiettivo è di evitare che i leader boccino le proposte o che queste finiscano nel dimenticatoio come successo con quelle presentate nel 2014 dall'allora presidente del Consiglio europeo Hermann Van Rompuy. I tecnici di Juncker riconoscono che al momento gli stati d'animo sulla riforma dell'euro in giro per il continente sono abbastanza variegati. Alcuni governi sono timidi, altri invece guardano a soluzioni di svolta. «Alcuni governi - scrive Bruxelles - considerano le ultime innovazioni (Fiscal Compact e Unione bancaria, ndr) sufficienti mentre altri ritengono necessario andare oltre perché al momento non ci sono ancora i requisiti per un'Unione economica e monetaria stabile». Tesi accolta dalla Commissione per «evitare il rischio di una frammentazione politica ed economica dell'eurozona». E' qui che Juncker, almeno sul metodo, si scopre indicando che a giugno i capi di Stato e di governo potrebbero approvare una «road map» con le riforme della governance da mettere in campo subito e altre da attuare in una seconda fase, dopo «un nuovo processo di convergenza», ovvero quando tutti e 18 i partner dell'euro avranno sistemato i conti e ammodernato le proprie economie. Postilla per convincere i tedeschi e i loro alleati rigoristi a non annacquare subito le proposte. Si parte dunque dalle misure che potrebbero essere realizzate subito con una proposta gradita a molti paesi, come l'Italia, ovvero l'immediato completamento del mercato unico in settori come il digitale, i servizi, l'energia e i mercati finanziari. Una svolta che sarebbe capace di aumentare la crescita economica in tutto il continente. Nel breve termine i tecnici di Juncker parlano anche di Capital Markets Union, un mercato unico dei flussi finanziari «menzionato dalla maggior parte dei governi come passo essenziale». Abbattere le barriere che bloccano gli investimenti transnazionali all'interno dell'eurozona avrebbe il pregio di spingere la crescita e di rendere la divisa comune più resistente agli shock grazie a una maggior condivisione dei rischi nel settore privato. Quindi si passa alle riforme di medio-lungo periodo, quelle più ambiziose e in grado di spaccare i leader. Scrive Bruxelles: «Molti governi pensano che la zona euro dovrebbe avere un proprio bilancio per aiutare il funzionamento dell'area. La necessità di una Fiscal capacity dell'area euro è sollevata da diversi governi. Sarebbe possibile realizzarla in varie fasi con un processo graduale e potrebbe funzionare con risorse proprie. Potrebbe diventare uno strumento per promuovere gli investimenti a livello europeo. Altri pensano che dovrebbe servire ad assorbire shock asimmetrici come una sorta di assicurazione contro la disoccupazione» in caso di nuove crisi. Ma la via per arrivare ad un bilancio dell'eurozona - novità storica che renderebbe l'Unione monetaria simile a uno stato federale come gli Usa - non è facile. Le capitali del Nord non si fidano di quelle del Sud su conti e riforme tanto che la Commissione sottolinea: «Molti governi pensano che la premessa alla creazione di una Fiscal capacity dovrebbe essere un più stretto coordinamento a livello di bilanci nella zona euro». Dunque, soldi in comune solo se ci saranno ulteriori giri di vite su risanamento e ammodernamento delle economie nazionali. E mette le mani avanti per non spaventare i nordici: «Ci sono alcuni governi che hanno proposto la mutualizzazione del debito ma questa dovrebbe essere fatta minimizzando l'azzardo morale e a patto di una ulteriore compressione della sovranità nazionale sulle politiche di bilancio». Ergo, a un debito sovrano europeo, e sarebbe davvero una svolta clamorosa, ci si arriverebbe solo se Bruxelles praticamente potesse scrivere le manovre finanziarie dei singoli governi. Difficile arrivare a un passo così epocale. La Commissione cita poi una proposta che piacerebbe a molte capitali per rilanciare l'economia: molti governi hanno proposto di trasformare il Fondo salva-Stati (Esm) in un Fondo monetario europeo. Bocciata da quasi tutti l'idea di riscrivere il Patto di stabilità, la "Costituzione dell'euro", perché «ne minerebbe la credibilità». Infine la Commissione sottolinea che praticamente per tutte le capitali è «essenziale» coinvolgere maggiormente i parlamenti nazionali e il Parlamento europeo nelle decisioni di politica economica prese a Bruxelles. JEROEN DIJSELBLOEM, MARIO DRAGHI, JEAN-CLAUDE JUNCKER, DONALD TUSK, S, DI MEO, MARTIN SCHULZ, VASSILIOS SKOURIS,

Foto: La sede della Commissione europea a Bruxelles

Foto: La riforma della governance europea riguarderà sia l'area euro (19 Paesi) che l'Unione in senso più ampio (28 Paesi) A fianco, le cosiddette "capital key", cioè le quote, calcolate per lo più sulla base del Pil e della popolazione, con cui si dividono le contribuzioni alla Bce ma anche le quote di spettanza del quantitative

easing Il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz (1); il capo del governo greco Alexis Tsipras (2)
Foto: Nell'intervista che pubblichiamo il sottosegretario Gozi ricorda le priorità per il nostro Paese: migliorare la solidarietà europea e quindi il contributo dell'Europa alla crescita Angela Merkel , il leader politico più influente in Europa

INTERVISTA]

Al via la "voluntary disclosure"

GIANLUCA SANTILLI: "GLI STUDI DI AVVOCATI E COMMERCIALISTI STANNO CREANDO GRUPPI SPECIALIZZATI". RIENTRO PREVISTO: 300 MILIARDI

Eugenio Occorsio

«La chiamano voluntary disclosure ma avrebbero fatto meglio a chiamarla mandatory disclosure. Sarà volontaria ma le penalità sono talmente pesanti che non aderirvi è rischiosissimo». L'avvocato Gianluca Santilli, senior partner dello studio LS Lexjus Sinacta che ha messo in piedi una solida task-force per assistere chi aderisce alla disclosure, è sorpreso di un aspetto dell'operazione di rientro dei capitali: «Non vedo campagne stampa che diano all'iniziativa la rilevanza che merita. È un'occasione senza precedenti, probabilmente l'ultima dopo gli scudi dagli incerti risultati, per mettersi a posto con il fisco e restituire all'economia una massa cospicua di miliardi. Una specie di quantitative easing autoprodotta. Ed è una normativa praticamente impossibile da eludere». Di quali cifre parliamo? Quanti sono i fondi italiani occultati nei paradisi fiscali internazionali? «Circolano valutazioni sicuramente sottostimate. Si parla di 3-400 miliardi, ma nel solo Lussemburgo risulta che siano annidati 2-300 miliardi fra fondi personali e quelli incastonati in scatole cinesi inestricabili. Poi ci sono i fondi in Svizzera, a Hong Kong, ai Caraibi, a Montecarlo, tutte aree interessate alla voluntary. Se l'ultimo scudo ha fatto emergere 100 miliardi, le cifre indicate sono riduttive. Ipotizzare che si superino i 1000 miliardi è realistico: nell'ipotesi più prudente, che aderisca solo il 30%, 300 miliardi rientreranno nel circuito sano per poter essere reinvestiti in Italia in assoluta trasparenza». E il beneficio per il fisco? «Anch'esso è importante. Questo non è un condono, perché le tasse si pagano tutte o quasi. Ci saranno tassazioni sul capitale differenziate a seconda che si tratti di periodi accertabili o meno ma in media si pagherà il 30%: si cercherà di trattare i fondi come se fossero frutto di normale lavoro in Italia. In più c'è l'aspetto penale: visto che gli studi professionali che gestiscono i rientri devono far presente oltre che all'Agenzia delle Entrate alla Procura della Repubblica la provenienza e la storia dei fondi, potranno emergere reati dal falso in bilancio al riciclaggio e ora all'autoriciclaggio. Reati pesanti con pene fino a 8 anni. Qui forse c'è un punto debole dell'operazione». Perché? Se non è un condono che altra scelta c'era? «Probabilmente la normativa è troppo punitiva, complessa e onerosa, al punto che molti particolarmente compromessi o impauriti si porranno l'opzione se aderire o continuare a rischiare. In Francia l'hanno risolta con un'aliquota fissa sul modello dei nostri scudi fiscali con ampia copertura penale ed è stato un successo. Si poteva formulare un meccanismo più semplice aprendo all'indagine penale solo nei casi più gravi». Gli studi professionali come si stanno attrezzando? «Noi siamo uno studio di avvocati e commercialisti con nove sedi in Italia. Abbiamo creato un'unità composta da specialisti che per quest'operazione sono indispensabili. In virtù della convenzione appena firmata da Roma e Berna le banche svizzere presenteranno comunque alle autorità italiane l'elenco dei correntisti del nostro Paese. Per questo dicevo che di volontario c'è poco: chi ha soldi occultati verrà comunque smascherato e c'è da augurarsi che non si faccia attrarre da soluzioni "esotiche" per eludere la normativa. Rischia di perdere tutti i soldi, subire pesanti sanzioni ed essere incriminato per riciclaggio». STATI UNITI, GERMANIA, FRANCIA, REGNO UNITO, ITALIA, S.DI MEO

Foto: L'avvocato Gianluca Santilli, a capo della task-force dello studio Lexjus Sinacta che gestisce la voluntary disclosure

Pressione tributaria, i conti non tornano

CONDIZIONATA DAL PIL L'ISTAT LA VEDE IN AUMENTO E IL GOVERNO IN RIBASSO. LA DIFFERENTE VALUTAZIONE È LEGATA A CLASSIFICAZIONE DEL BONUS DA 80 EURO E AL FUTURO DELL'IMPOSTA SUL VALORE AGGIUNTO CHE L'ISTITUTO CALCOLA IN SICURO AUMENTO
Walter Galbiati

Milano Che le tasse in Italia siano alte, è la scoperta dell'acqua calda. Ma quel che lascia stupiti è il balletto della politica avvenuto intorno alle cifre che devono rappresentare quanto il Paese sborsi ogni anno in termini di entrate tributarie in rapporto al Prodotto interno Lordo. L'ultimo giro di valzer è andato in scena in occasione della presentazione del Documento economico e finanziario, quando il premier Matteo Renzi e il ministro per l'Economia, Pier Carlo Padoan, si sono trovati a dover spiegare come il carico fiscale di imprese e famiglie sia in discesa e non in salita, contrariamente a quanto certificato dall'Istat e dallo stesso governo nella prima stesura del Def. All'inizio di aprile l'Istituto di statistica italiano ha sentenziato che nel 2014 il peso delle tasse è stato pari al 43,5% in aumento di 0,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente. E qualche giorno dopo, il suo presidente, Giorgio Alleva, nel corso di un'audizione sul Def davanti alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato a palazzo Madama ha stimato che nel 2015 sarà allo stesso livello del 2014, al 43,5%, e aumenterà di 6 decimi di punto nel 2016 (44,1%). La pressione scenderà poi rispettivamente al 44 e al 43,7% nei due anni successivi. L'annuncio ha suscitato un vespaio di critiche, dai sindacati alle imprese per non parlare poi delle opposizioni politiche pronte a cavalcare l'autorevolezza dell'istituto. Il governo è corso ai ripari e nel documento finale ha voluto precisare, aggiungendo un box di spiegazione assente nelle prime stesure, che la pressione fiscale è scesa nel 2014 di 0,4 punti percentuali collocandosi al 43,1 e non è salita dal 43,4 del 2013 al 43,5 del 2014 come sostenuto dall'Istat che si è attenuta nel suo computo alle regole della contabilità europea. La discesa, secondo il ticket di governo, se si tiene conto dell'effetto del bonus di 80 euro, proseguirà nel corso del 2015 e la pressione arriverà al 42,9% (e non al 43,5%). Così come dal 2016, considerando la sterilizzazione dell'aumento dell'Iva, è destinata a posizionarsi a quota 42,6 contro il 44,1 a "legislazione vigente". Innanzitutto va detto che la pressione fiscale indica il rapporto tra il gettito tributario ed il Prodotto interno lordo e va da sé che tutto possa cambiare ad ogni variazione del Pil, sia in negativo che in positivo, indipendentemente dalla politica del governo, mentre la dicitura a "legislazione vigente" sta a significare che le stime restano valide solo se non interviene qualche altra legge a cambiare il corso degli eventi. In questo caso le stime dell'Istat danno per scontato che l'Iva verrà aumentata a partire dal prossimo anno, per via della legge di Stabilità voluta dal governo Letta, mentre il governo dice di essere pronto a intervenire. Come poi Renzi e Padoan possano interpretare i dati, diversamente dall'Istat e da Bruxelles, è spiegato all'interno dello stesso Def, dove si provvede a una differente classificazione del bonus da 80 euro e si parla del possibile congelamento del rialzo dell'Iva. Nel triennio 2015-2017, si legge nella premessa, si riduce la pressione fiscale, solo «al netto della classificazione contabile del bonus Irpef 80 euro» e scongiurando «l'attivazione delle clausole di salvaguardia per il 2016 - volte a garantire il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica». Sono questi i due punti nevralgici che permettono di cambiare il colore del Def determinando «un abbattimento significativo della pressione fiscale contemplata dal quadro tendenziale». «Infatti - scrivono i tecnici del governo - nel quadro tendenziale nel 2015 la pressione fiscale è attesa rimanere invariata al 43,5 per cento, mentre nel periodo 2016-19 salirebbe prima al 44,1 per cento nel 2016 e 2017 per poi ritornare al 43,7 per cento nel 2019». «La crescita evidenziata dallo scenario a "legislazione vigente" - dice il governo - è sensibilmente diversa, e in particolare peggiore, rispetto a quello che realmente si prospetterà alle famiglie ed alle imprese. Le previsioni risentono infatti sia dei criteri di classificazione contabile della misura relativa al riconoscimento del bonus 80 euro, sia delle clausole di salvaguardia previste dalle Leggi di Stabilità 2014 e 2015, che dispongono aumenti delle aliquote di imposta e riduzioni di detrazioni e agevolazioni fiscali». Il quadro muta sostanzialmente se si opera

una classificazione «più corretta dal punto di vista economico» degli 80 euro. Infatti, «mentre ai fini della contabilità nazionale gli effetti finanziari delle minori ritenute applicate sul trattamento economico dei lavoratori dipendenti sono registrati tra le spese delle Amministrazioni pubbliche nella categoria delle prestazioni sociali, di fatto questi sgravi si traducono in una minore pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente». Secondo elemento fondamentale sono poi le clausole di salvaguardia. Il governo ne prevede «la totale cancellazione» sia negli aumenti di aliquote che nelle revisioni di detrazioni fiscali previsti per il 2016. «Resta inoltre il fermo impegno di procedere nella stessa direzione anche per gli anni seguenti. Assumendo quindi la completa disattivazione degli aumenti di aliquote connesse alle clausole di salvaguardia fino al 2018, il profilo della pressione fiscale sarebbe decrescente, attestandosi nel 2019 al 41,6 per cento, un livello pari al risultato del 2011». La discesa è dovuta in gran parte alla neutralizzazione degli aumenti di Iva e accise previsti dalla legge di stabilità di quest'anno, oltre che dalla clausola lasciata in eredità dal governo Letta che avrebbe portato ad un taglio automatico e generalizzato delle detrazioni fiscali. Una manovra complessiva che nel 2016 avrebbe pesato per 16,8 miliardi di euro e che avrebbe determinato aumenti del prelievo fiscale pari all'1% del Pil. S.DI MEO, BLOOMBERG Secondo l'Istat nel 2014 il peso delle tasse è stato pari al 43,5% in aumento di 0,1 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Ma secondo il governo è scesa di 0,4 punti

Tempo di 730 per 20 milioni di italiani debutto discusso per il "precompilato"

IN 15 ANNI I CONTRIBUENTI ATTESI ALL'APPUNTAMENTO DI PRIMAVERA SONO QUASI RADDOPPIATI. UN SITO INTERNET GUIDA AL MODELLO DIGITALE. CHI VUOLE DETRARRE LE SPESE MEDICHE DEVE RIVOLGERSI A CAF E COMMERCIALISTI. CHE PAGANO SE SBAGLIANO E PER QUESTO CONTESTANO LE NUOVE REGOLE

Luigi dell'Olio

Milano L'arrivo della bella stagione è accompagnato, come da tradizione, dalle prime scadenze fiscali. Quella che si apre è una stagione di grandi novità per i contribuenti italiani, nella speranza che le buone intenzioni sul fronte delle semplificazioni non vengano poi smentite da cambiamenti in corso d'opera. Il tema di cui si è maggiormente discusso nelle ultime settimane è il debutto del Modello 730 precompilato, utilizzabile in alternativa a quello tradizionale. Uno strumento che può risultare utile a buona parte dei 20 milioni di contribuenti che ogni anno compilano il 730. Una platea quasi raddoppiata negli ultimi 15 anni (erano 11 milioni nel 1999), con la Lombardia in testa (3,36 milioni di contribuenti nel 2014), davanti al Lazio (1,79 milioni) e al Veneto (1,78 milioni). Chiude la classifica la Valle d'Aosta con poco più di 46.600 modelli 730 presentati lo scorso anno. Il principale vantaggio del 730 precompilato è relativo al fatto che il Fisco non controllerà i documenti che attestano le spese indicate nella dichiarazione, i cui dati sono stati forniti all'Agenzia delle Entrate da banche e assicurazioni. L'Agenzia delle Entrate ha realizzato un sito Internet (info730.agenziaentrate.gov.it) ad hoc per presentare quella che si annuncia come una vera e propria rivoluzione nel rapporto tra contribuenti e Fisco. Scorrendo le pagine, è possibile reperire tutte le informazioni necessarie per scaricare il modello, con tanto di video tutorial nel quale un'impiegata virtuale accompagna il contribuente, passo dopo passo, alla novità della dichiarazione dei redditi online. L'apprendimento delle novità è reso più semplice dalla presenza di una serie di domande e risposte: da quelle relative alle richieste del pin per l'accesso al sito agli strumenti per ottimizzare la visualizzazione del documento. La scadenza ultima per inviare il modello è fissata per il 7 luglio, mentre entro il 16 giugno andrà versata l'Irpef (Imposta sul reddito delle persone fisiche). Come al solito, verrà fornita una seconda finestra temporale a un mese di distanza, ma chi pagherà il dovuto entro il 16 luglio dovrà accettare una maggiorazione dello 0,4%. Tornando al modello precompilato, chi vorrà integrarlo, ad esempio con la documentazione relativa alle spese mediche da detrarre, dovrà rivolgersi a un Caf (Centro di Assistenza Fiscale) o a un professionista abilitato. Un'altra novità è data dal fatto l'integrazione trasferisce la responsabilità dei dati in capo a chi effettua materialmente la modifica, con conseguente imputazione di differenze di imposte, interessi e sanzioni in caso di visto di infedeltà della dichiarazione. Una responsabilità che i Caf e i commercialisti ritengono immotivata, tanto da aver già richiesto al Governo di cambiare rotta su questo punto. Ma eventuali correzioni sono ormai rinviate al prossimo anno. Le scadenze del 16 giugno e del 16 luglio si ritrovano anche in merito all'obbligo di versamento per chi utilizza il Modello Unico, che sostituisce il 730 quando il soggetto che deve effettuare la dichiarazione dei redditi è una persona fisica che percepisce redditi derivanti da terreni o fabbricati, redditi di partecipazione oppure redditi di lavoro dipendente, di lavoro autonomo occasionale o continuativo, d'impresa e di pensione, con riferimenti particolari. Nel caso di Unico, il termine ultimo per la trasmissione telematica è il 30 settembre. Tutti i contribuenti titolari di partita Iva hanno la possibilità di inviare in maniera autonoma, separatamente dal modello Unico, la dichiarazione relativa all'anno 2014. L'obbligo di presentazione del Modello 730 o di Unico 2015 non riguarda tutti. Sono esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi coloro che nel 2014 hanno prodotto: reddito di fabbricati o terreni non superiori a 500 euro; reddito da abitazione principale e pertinenze oppure da altri fabbricati non locati in un comune diverso da quello di residenza; reddito di pensione o lavoro dipendente (oltre a quelli menzionati sopra) per cui sono state effettuate le ritenute da un solo soggetto; reddito di lavoro dipendenti per una cifra inferiore a 8mila euro

all'anno (esclusi prima casa e fabbricati non locati); reddito derivante da assegni di mantenimento che non superino i 7.500 euro (esclusi prima casa e fabbricati non locati); reddito di pensione per un importo inferiore a 7.500 euro e redditi di terreni inferiori a 185,92 euro, (esclusi prima casa e fabbricati non locati); redditi esenti, soggetti a ritenuta alla fonte o ad imposta sostitutiva; infine importo Irpef da versare non superiore a 10,33 euro. Al di là delle incombenze relative ai redditi maturati nel 2014, il mese di maggio porta con sé anche una serie di altre scadenze, che riguardano platee più ristrette di cittadini. Entro oggi va versata l'imposta di registro inerente ai contratti di affitto firmati o confermati, mentre entro lunedì 11 i cittadini saranno tenuti a pagare l'ipotetica imposta di bollo riguardante gli assegni circolari in circolazione. Il 15 maggio, infine, è il termine ultimo a disposizione dei commercianti per regolarizzare i calcoli - per i quali viene emessa la ricevuta fiscale oppure lo scontrino fiscale - relativamente alle operazioni ultimate ad aprile. Tutte date che i diretti interessati faranno bene a segnare in rosso, in modo da prepararsi per tempo all'appuntamento, evitando così file e ansie dell'ultim'ora. S.DI MEO

Foto: La Lombardia guida la classifica dei "730" (3,36 milioni di contribuenti nel 2014), davanti al Lazio (1,79 milioni) e al Veneto (1,78 milioni)

[LE DETRAZIONI]

Dal medico al mutuo, 720 sconti il governo studia dove tagliare

LE AGEVOLAZIONI AMMONTANO A 254 MILIARDI DI EURO E VALGONO PIÙ DELL'EVASIONE. L'OCSE: "RIDURLE AMPLIEREBBE LA BASE IMPONIBILE. POTRESTE ABBASSARE LE ALIQUOTE MA MANTENERE LO STESSO GETTITO" (l.d.o.)

Milano Il paragone può apparire a prima vista improprio, ma è la stessa Corte dei Conti a rilevare che le agevolazioni fiscali valgono più dell'evasione. L'organo di rilievo costituzionale diretto da Raffaele Squitieri ha calcolato in 254 miliardi di euro la somma che ogni anno viene "sottratta" (anche se in maniera del tutto legale) al Fisco da una miriade di deduzioni e detrazioni fiscali. Nel 2011 il Governo ha istituito una commissione per monitorare tutte le tax expenditures presenti nel sistema italiano, presieduta da Vieri Ceriani, e la conclusione è che ve ne sono ben 720, non tutte giustificate da ragioni di equità sociali. Da quel momento è partita la discussione sui tagli e le cancellazioni da apportare, in cambio di una riduzione generalizzata delle tasse, anche se finora i risultati sono stati modesti. «Ridurre le agevolazioni - sottolinea l'Ocse nel suo rapporto 2015 sull'Italia - amplierebbe la base imponibile e consentirebbe di mantenere lo stesso gettito riducendo le aliquote fiscali». Con l'approvazione del Def dello scorso aprile, il dossier è nelle mani di Yoram Gutgeld (nuovo commissario alla spending review) e Roberto Perotti (consigliere economico di Palazzo Chigi), incaricati di trovare per questa strada risorse utili a sterilizzare le clausole di salvaguardia che altrimenti scatterebbero dal 2016. L'obiettivo è di recuperare risorse per circa 2 miliardi e mezzo di euro legando alcune voci al reddito, in modo da ridurre, fino a eliminare, alcuni sconti oltre una certa soglia di ricchezza. Quasi la metà dell'erosione fiscale è legata ad agevolazioni riguardanti l'Irpef ed è proprio questo l'ambito dal quale sono attesi i maggiori risparmi. Guardando al regime attuale, le detrazioni (che fanno calare le imposte da pagare) più importanti per molti contribuenti sono quelle relative alle spese sanitarie. I contribuenti possono scaricare il 19% delle spese sostenute per l'acquisto dei farmaci, le visite mediche, l'acquisto di dispositivi medici (come occhiali e lenti a contatto) purché sulla ricevuta vi sia il codice fiscale del contribuente (scontrino parlante). Queste spese sono detraibili solo nella parte eccedente la franchigia di 129,11 euro, così se l'ammontare annuo è di 500 euro, le detrazioni opereranno solo su 370,89 euro per un risparmio in tasse di 70,47 euro. Per chi acquista la casa è prevista, inoltre, la detrazione del 19% sulle spese di intermediazione immobiliare (per un importo massimo di mille euro) e della stessa entità sugli interessi passivi del mutuo (fino a un massimo di 4mila euro, con il tetto che scende a 2.582 per la costruzione o ristrutturazione). Il 19% è detraibile anche sulle polizze assicurative (con limiti a seconda del tipo di prodotto sottoscritto), sulle spese per l'autosufficienza dei disabili, su quelle relative alle attività sportive dei figli dai 5 ai 18 anni (con una spesa massima di 210 euro a figlio) e sulle spese funebri (al massimo 1.549 euro per decesso). Vi sono poi le deduzioni, che fanno calare il reddito imponibile (quello su cui si pagheranno le imposte). È previsto un beneficio dal 23 al 43% (in base al reddito) per il riscatto della propria laurea, sull'assegno di mantenimento all'ex coniuge e sui versamenti assistenziali e previdenziali. In ogni caso, è sempre consigliabile rivolgersi a un Caf o a un professionista per evitare brutte sorprese in caso di controlli. Foto: La revisione delle detrazioni dovrebbe contribuire all'obiettivo di recuperare risorse per circa 2,5 miliardi di euro

Per pagare servono 296 ore la semplificazione è nel digitale

CODE AGLI SPORTELLI, ORE CON IL COMMERCIALISTA, DIFFICOLTÀ CON I MODULI. SPIETATA ANALISI DELLA CGIA "LA FATTURA ELETTRONICA ESTESA ANCHE TRA IMPRESE PRIVATE VA NELLA DIREZIONE AUSPICATA MA EVITIAMO L'AUMENTO DEI COSTI". CNA: TASSE A -1,7% NEL 2015
Vito de Ceglia

Milano Più di un mese all'anno, equivalenti a 296 ore complessive e a 33 giorni lavorativi. E' il tempo che occorre ai contribuenti italiani per pagare le tasse allo Stato. La colpa è delle code agli sportelli, delle ore passate davanti al commercialista o delle difficoltà a compilare moduli, registri e scartoffie varie. Tant'è, siamo il Paese, subito dopo il Portogallo, che sta peggio in Europa. A ricordarlo è la Cgia di Mestre che, spulciando tra i dati della Banca Mondiale (Doing Business 2015), segnala come il Paese più "friendly" sia il Lussemburgo, con 55 ore all'anno. Seguono l'Irlanda con 80 ore, l'Estonia con 81 e la Finlandia con 93. Il dato medio dell'area dell'euro è pari a 165. "Cornuti e mazzati", si potrebbe dire. Perché oltre al tempo perduto, gli italiani continuano a subire una pressione fiscale tra le più alte in Europa. Tutto vero. Anche se la Cgia un segnale positivo all'orizzonte inizia ad intravederlo, e riguarda i provvedimenti del governo sul fronte della semplificazione fiscale. Le precisazioni, però, non mancano. «L'estensione della fatturazione elettronica anche tra imprese private va nella direzione auspicata - commenta il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi -. Tuttavia, è necessario evitare un aumento dei costi amministrativi a carico delle piccole imprese, assicurando a queste ultime non solo l'accesso alle piattaforme informatiche del ministero delle Finanze, ma anche la fornitura gratuita dei software per la gestione e la conservazione delle fatture». Se il passaggio al digitale si realizzasse, sarebbero evidenti i benefici in termini di risparmio di tempo e di soldi. Di riflesso, potrebbe alleggerirsi il carico fiscale che pesa come un macigno sulle imprese italiane, di cui buona parte Pmi. Un ammontare che la Cgia di Mestre, integrando i suoi dati con quelli di Eurostat, stima in oltre 217 miliardi di euro nel 2012. Si tratta di una cifra enorme, certo di qualche anno fa. Ma poi non così distante dall'attuale contesto economico. Non caso, l'Osservatorio della Cna, la Confederazione dell'artigianato e della piccola-media impresa, conferma nel suo ultimo rapporto che sulle Pmi continua ad accanirsi un fisco fra i più voraci d'Europa. Sebbene, rileva lo studio, questa voracità sta cominciando, di poco e lentamente, a calare. Nel 2015 per il peso complessivo del fisco (total tax rate) si profila una flessione dell'1,7%, passando dal 63,9% del 2014 al 62,2%. Lo studio però puntualizza: «Siamo ancora, come si vede, ben al di sopra del 59,2% raggiunto nel 2011, l'anno zero del federalismo fiscale». Il calo del 2015, spiega la Cna, è interamente intestato all'abolizione della componente lavoro dell'Irap. Un beneficio, però, «che poteva essere ben più corposo, se non fosse stato dimezzato dal maggior prelievo dell'Irpef e dei contributi previdenziali degli imprenditori. Il taglio dell'Irap si è trasformato in reddito d'impresa, quindi immediatamente soggetto all'Irpef». Tuttavia, il taglio dell'1,7%, aggiunge la Cna, «è un passo nella giusta direzione, che però aspetta conferme dalle decisioni che prenderanno i Comuni nei prossimi mesi. Se i sindaci decidessero di compensare i tagli dei trasferimenti dello Stato centrale, rimettendo mano ai tributi locali, potrebbero attenuare fino a farlo scomparire il beneficio fiscale indotto dal taglio dell'Irap». Dallo studio emergono, inoltre, grandi differenze tra le 113 città italiane radiografate dall'Osservatorio, dovute soprattutto alla variabilità dei valori catastali degli immobili di impresa, su cui vengono calcolate Imu e Tasi, e alle sensibili differenze della tassazione sui rifiuti solidi urbani (la Tari). A Reggio Calabria, la città che si è piazzata prima nella classifica 2015 per fiscalità, il total tax rate tocca il 74,9%: dunque, i tre-quarti del reddito prodotto dalle piccole aziende finiscono allo Stato. In tre anni il balzo è stato del 12,5%. La situazione è difficile anche a Bologna, seconda con il 72,9%, e a Napoli, terza con il 71,9%. Seguono Roma con il 71,7% e Firenze con il 70,9%. All'opposto, i comuni meno onerosi sono Cuneo, con il total tax rate che si ferma al 54,5% e Gorizia con il 55,2%. S.DI MEO
ELAB.UFFICIO STUDI CGIA UI DATI BANCA MONDIALE

Foto: La Cgia di Mestre ha calcolato che solo in Portogallo gli imprenditori perdono più tempo che in Italia per pagare le tasse

a cura di Ivo Caizzi icaizzi@corriere.it Offshore

L'Ue valuta l'idea belga della «tassa Cayman»

Contro il ricorso ai paradisi fiscali

Il Belgio sta progettando una «tassa Cayman», che prende il nome dal noto paradiso fiscale caraibico. Intende applicarla a livello nazionale. Ma può diventare un modello da valutare negli Eurogruppo/Ecofin dei ministri finanziari europei e poi nelle riunioni dei Paesi del G20, dove da tempo si studia come tassare chi evade o elude le imposte nazionali utilizzando le normative offshore dei paradisi fiscali.

Il ministro belga delle Finanze, Johan Van Overtveldt, ha fatto realizzare una bozza preliminare, rivelata dal quotidiano Le Soir di Bruxelles. In pratica l'obiettivo è far pagare ai belgi, quando hanno organizzato costruzioni societarie offshore nei paradisi fiscali per sfuggire al Fisco nazionale, le stesse tasse previste in Belgio. Viene esentato da ulteriori esborsi solo chi può dimostrare di aver già versato all'estero quanto sarebbe stato richiesto dal sistema fiscale nazionale. Il recupero di gettito viene considerato abbastanza rapido. Nel documento di Van Overtveldt si legge che l'intenzione «non è proibire le costruzioni giuridiche offshore in quanto tali, ma solamente neutralizzare i vantaggi fiscali e creare trasparenza».

Naturalmente, se il governo belga riuscisse a raggiungere il suo scopo, diventerebbe poco conveniente (se non autolesionistico) pagare a banche e altri intermediari finanziari gli alti costi di istituzione e di gestione delle società offshore nei paradisi fiscali.

A livello Ue le politiche fiscali restano di competenza nazionale. Ma il coordinamento delle politiche economiche e di bilancio, insieme all'assoluta necessità di recuperare introiti per molti Paesi membri con i conti pubblici in difficoltà, ha generato iniziative comuni (in corso) sull'evasione e l'elusione delle tasse tramite i paradisi fiscali.

Tax Ruling

La commissione speciale dell'Europarlamento sui favoritismi fiscali concessi dal Lussemburgo a multinazionali, banche e società (detti tax ruling), che è nata dopo lo scandalo internazionale LuxLeaks, si riunisce domani nella sede di Bruxelles per incontrare il commissario Ue alla Concorrenza, la danese Margrethe Vestager. Dovrebbero uscirne indicazioni su come procede l'inchiesta per aiuti di Stato illegali, condotta da Vestager su specifici tax ruling nel Granducato, in Irlanda, Olanda e Belgio. Il coinvolgimento in LuxLeaks del presidente lussemburghese della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, premier e ministro delle Finanze per circa un ventennio, aveva generato l'aspettativa di un'azione determinata delle istituzioni europee. Ma agli eurodeputati, domani, potrebbe venire confermato che la direzione generale della Concorrenza non ha ancora esteso le sue indagini alle centinaia di tax ruling rivelati dall'inchiesta del Consorzio internazionale di giornalisti investigativi di Washington.

Evasione dell'Iva

L'avvocato generale della Corte europea di giustizia di Lussemburgo ha stabilito che la normativa sulla prescrizione in Italia fa evaporare troppi processi sull'evasione dell'imposta Iva (in parte usata per finanziare l'Ue). È quindi «incompatibile con il diritto dell'Unione e deve essere disapplicata dai giudici nazionali in procedimenti penali pendenti». Se gli eurogiudici accoglieranno la sua impostazione la normativa italiana dovrà essere adeguata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Lussemburgo Jean-Claude Juncker

Sanatorie Parla Gerardo Longobardi, presidente dell'Ordine nazionale

Commercialisti Un sì freddo alla «voluntary disclosure»

Le principali perplessità sulla procedura troppo complicata E non piace l'obbligo di segnalazione in caso di riciclaggio

ISIDORO TROVATO

Cinque mesi di tempo ma diversi nodi ancora da sciogliere. Il 30 settembre è la scadenza per avvalersi della «Voluntary disclosure», il provvedimento che permette agli italiani, che detengono attività finanziarie o patrimoniali all'estero non dichiarate al Fisco, di sanare la loro posizione, pagando imposte e sanzioni in misura ridotta.

La polemica

La questione però porta con sé, da diversi mesi, qualche polemica e diverse proteste da parte dei professionisti coinvolti dalla Voluntary. In particolare sono i commercialisti a protestare per gli obblighi di segnalazione ai fini dell'antiriciclaggio. In pratica il meccanismo messo a punto dall'Agenzia delle Entrate prevede che il professionista abbia l'obbligo di segnalazione nel caso in cui rilevi sospetti di riciclaggio in merito all'operazione prospettata dal proprio cliente.

I commercialisti ricordano come, in occasione dell'ultimo «scudo» fiscale, il legislatore aveva espressamente escluso l'obbligo di segnalazione di operazione sospetta ove le attività di rimpatrio o di regolarizzazione avessero avuto ad oggetto somme riconducibili a reati tributari «coperti» dallo scudo. Di conseguenza, l'obbligo di segnalazione permaneva esclusivamente per ipotesi di reato diverse da quelle coperte con la sanatoria.

Vero è però che stavolta l'operazione è del tutto diversa. «In effetti - conviene Gerardo Longobardi, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili - con tutto il rispetto per gli amanti della fotografia, si può affermare che, quanto a difficoltà, se lo scudo fiscale può assimilarsi allo scatto di una fotografia, la voluntary disclosure equivale a girare un film».

Il dialogo

Un approccio che però ha richiesto qualche trattativa e alcuni aggiustamenti. «Grazie all'interlocuzione avuta con il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, è giunta dal ministero dell'Economia un'apertura al dialogo. È stato ulteriormente chiarito che, se un professionista consiglia al proprio assistito di non accedere alla procedura di collaborazione volontaria, ovvero l'assistito decida autonomamente di non beneficiarne, non c'è l'obbligo di segnalazione di operazione sospetta. E se all'attività del professionista non segue il conferimento dell'incarico, non sussistono gli obblighi antiriciclaggio. Non è la soluzione del problema ma è un ottimo passo avanti».

In compenso si comincia a calcolare quale potrà essere l'impatto del provvedimento e quanto potrà essere fruttuosa la «raccolta». «Attualmente è impossibile ipotizzare importi di gettito - afferma Giuseppe Bernoni, ex presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei dottori commercialisti e Socio fondatore di Bernoni Grant Thornton -. È indubbio però che la Voluntary disclosure abbia creato un interesse grandissimo presso gli interessati che hanno violato la normativa sul monitoraggio fiscale. Lo scenario internazionale si è infatti completamente modificato negli ultimi anni per effetto degli accordi stipulati, in sede Ocse, da oltre 65 paesi di tutto il mondo, volti alla trasparenza e all'eliminazione del segreto bancario».

Resta però ancora un po' di «mal di pancia» della categoria. «Gli adempimenti fissati dalla normativa antiriciclaggio - osserva Bernoni - si aggiungono ai già pesanti adempimenti burocratici vigenti; inoltre le incertezze concernenti l'obbligo di segnalazioni delle operazioni sospette hanno indotto taluni professionisti ad evitare l'effettuazione di pratiche di questo tipo». Cinque mesi per risolvere le incertezze. Basteranno?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Capitali all'estero Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle Entrate, alle prese con la voluntary disclosure

Mercati In calo l'avvio di nuovi impianti, ma le fonti pulite producono già il 45% dell'energia italiana

Rinnovabili Atterraggio morbido senza il paracadute degli incentivi

Chiesa (Politecnico): questa crisi di crescita è uno choc per il settore, ma anche un'opportunità per ristrutturare e tagliare la speculazione. Ora regole stabili Il fotovoltaico arriverà a un nuovo gigawatt di potenza installata

elena comelli

Il nostro shale gas sono le fonti rinnovabili. Quasi 50 gigawatt installati, 116 terawattora di energia elettrica prodotta nel 2014 per un controvalore di 7 miliardi di euro, che arriva a quasi 10 miliardi di giro d'affari, includendo i servizi connessi al funzionamento degli impianti.

Le nuove installazioni sono poche, per effetto del tramonto degli incentivi, «ma il vero valore sta negli impianti già installati, che sono in grado di comandare da soli un significativo volume d'affari», spiega Vittorio Chiesa, direttore dell'Energy Strategy Group del Politecnico di Milano, che il 19 maggio presenterà il nuovo Renewable Energy Report, con lo stato dell'arte del settore.

Razionalizzazione

Il mercato delle nuove installazioni nel 2014 è molto rallentato, con appena 693 megawatt di nuova potenza rinnovabile (per un controvalore di 1,7 miliardi complessivi), di cui 385 megawatt di fotovoltaico e 131 di eolico: è una riduzione di oltre il 70% rispetto al 2013 e di circa 17 volte rispetto all'annata del boom, il 2011.

Il calo ha interessato in maniera generalizzata tutte le fonti ed è coinciso, innegabilmente, con la riduzione degli incentivi a disposizione per la realizzazione di nuovi impianti. «Questo non significa che il mercato italiano sia morto - sottolinea Chiesa -. Le imprese soffrono della transizione da un periodo di boom esagerato, ma utile per far decollare il settore, alla necessaria stabilizzazione. Le aziende più forti hanno dovuto espandersi all'estero, soprattutto nei Paesi emergenti, dove le rinnovabili hanno ancora molto spazio. Le altre hanno dovuto spostarsi sulle taglie piccole e su servizio e manutenzione, perché i grandi impianti in Italia non si costruiscono più. È partita una razionalizzazione, con la scomparsa degli speculatori e una ristrutturazione organizzativa notevole per le imprese rimaste, perché la vendita al dettaglio necessita di una struttura commerciale adeguata, che molti non avevano», precisa Chiesa. Una vera e propria rivoluzione, la seconda in pochi anni, che dovrebbe portare il settore a stabilità e crescita costante, meno prorompente ma più solida degli anni del boom.

Lo sviluppo burrascoso ha portato a una profonda trasformazione del mercato elettrico nel suo complesso, che non ha ancora incassato il colpo. L'impennata è stata rapidissima: in quattro anni la quota di elettricità verde è salita dal 29% del 2011 al 45% del 2014 e il Prezzo Unico Nazionale dell'elettricità in Borsa è sceso specularmente dai 72 euro a megawattora del 2011 ai 52 del 2014, un andamento dirompente per tutti gli operatori del mercato. Fra i travolti dalla valanga verde c'è una parte del termoelettrico, che porterà alla chiusura di almeno 23 centrali, soprattutto a gas, nei prossimi due-tre anni. Esaurita anche questa fase, è prevedibile una stabilizzazione e un ritorno alla crescita costante delle nuove installazioni da fonti rinnovabili, con o senza nuovi incentivi.

I numeri delle installazioni nel 2014 - secondo Chiesa - sono infelici perché siamo in mezzo al guado. Il contraccolpo della fine degli incentivi per il fotovoltaico e dei nuovi modelli di agevolazioni, molto penalizzanti, per l'eolico, hanno congelato la crescita. «Ma già quest'anno, superato il primo choc, il mercato si assesterà probabilmente su numeri più interessanti», prevede Chiesa.

Intervento

Per il fotovoltaico l'assestamento potrebbe portare ad almeno un nuovo gigawatt installato, mentre per sbloccare l'eolico bisogna intervenire sul sistema delle aste, che chiaramente non funziona.

Anche per questo Assorinnovabili chiede un intervento legislativo, che prenda atto della grande trasformazione in corso e indichi una direzione per il futuro. «La trasformazione del settore elettrico italiano richiede un processo organico e strutturato di ridisegno del mercato», sostiene Agostino Re Rebaudengo,

presidente di Assorinnovabili -. È importante che a monte vi sia un atto di legislazione primaria, che comprenda gli aspetti normativi ad esso collegati, quali ad esempio quelli fiscali. Qualsiasi revisione del sistema deve fondarsi sul principio di tutela delle condizioni legislative in cui sono stati realizzati gli investimenti esistenti, prevedendo un assetto equilibrato del mercato in tutte le sue componenti, per assicurare un'adeguata prosecuzione al percorso di integrazione delle rinnovabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN FRENATA... Installazioni di nuova potenza in rinnovabili ... MA SIAMO VICINI AI 50 GIGAWATT Potenza totale installata in Italia. Dati in gigawatt I BENEFICI ECONOMICI Il volume d'affari legato alla potenza installata. Dati 2014 in milioni di euro 2011 11.211 216 473 1.122 9.400 2012 5.599 140 976 1.183 3.300 2013 2.630 130 350 450 1.700 2014 693 70 131 107 385 Fotovoltaico Eolico Biomasse Idroelettrico Idroelettrico Biomasse Fotovoltaico Eolico 37% 18,320 Fotovoltaico 37,1% 18,374 Idroelettrico 8,4% 4,131 Biomasse 17,5% 8,657 Eolico 4.355 2.465 1.786 962 Fonte: Renewable Energy Report 2015

Quando il Fisco dà una mano Know-how, loghi, invenzioni e brevetti: adesso il trattamento diventa più favorevole

Innovazione Meno tasse col «Patent Box»

Via libera (finalmente) al sistema che permette di detassare gli investimenti in ricerca e sviluppo
BARBARA MILLUCCI

Finalmente anche in Italia arrivano gli incentivi per chi innova. Il governo per far rientrare i cervelli e disincentivare la fuga delle aziende verso altri Paesi europei ha predisposto un meccanismo che permette di detassare, tramite il cosiddetto Patent Box, i beni immateriali di un'impresa. Ossia marchi, know-how e brevetti. In questo modo, se un'impresa intraprende attività di ricerca e sviluppo in Italia potrà optare per un regime fiscale agevolato. Un mercato, quello delle royalty derivanti dal licensing, brevetti, marchi, diritti d'autore e altri asset legati all'ingegno che, per l'associazione Licensing Executives Society (Les), solo in Italia ammonta a 4 miliardi di dollari.

Cinque anni

Approvato lo scorso 24 marzo, il Patent Box avrà una durata di 5 anni e sarà valido anche per i progetti nati da contratti di ricerca con università ed enti correlati. Per il 2015 la detassazione sarà del 30%, nel 2016 salirà al 40% per raggiungere il 50% nel 2017. Tra i costi che si potranno dedurre, afferma Stefano Firpo, direttore generale del Mise per la politica industriale «ci saranno quelli per lo sviluppo dei marchi, come l'attività di presentazione, promozione e comunicazione volte all'accrescimento della rinomanza e notorietà del marchio». Si tratta di un'unicità tutta italiana volta a tutelare il nostro Made in Italy. «Alle aziende che aderiscono alla misura entro giugno 2016, l'Italia permette di poter godere del beneficio per altri 5 anni, fino al 2021», prosegue Firpo. L'obiettivo è anche evitare che le imprese delocalizzino altrove, in Paesi con regimi fiscali più vantaggiosi e procedure burocratiche più agili. Fino a poco tempo fa, infatti, l'Italia era fra i pochissimi Paesi europei a non avere una normativa fiscale di vantaggio sulla proprietà intellettuale. In attesa dei decreti attuativi sul Patent Box, secondo quanto si apprende, un ruolo fondamentale lo ricoprirà l'Agenzia delle entrate.

Il ruolo dell'Agenzia

Per poter godere di queste agevolazioni fiscali, le imprese dovranno infatti aderire ad accordi di ruling con l'Agenzia, definendo anticipatamente le aliquote di tassazione. Si tratta di nuove regole internazionali, volte a far sì che non si verifichino spostamenti fittizi dei profitti delle imprese in Paesi a bassa tassazione. Lo scopo è chiaro. Tracciare l'utilizzo del bene immateriale, creando una più stretta sinergia tra fisco ed imprese, con quest'ultime che dovranno essere maggiormente trasparenti. Le procedure di ruling, già esistono in altri settori, la novità è che ora vengono estese alla proprietà intellettuale. Da giugno 2016 inoltre, in tutti i paesi europei, entreranno in vigore nuove regole internazionali sul Patent Box secondo linee guida dell'Ocse. «In pratica, là dove si gode di un regime fiscale di favore, bisognerà dimostrare di svolgere attività di ricerca e sviluppo connesse alla produzione e sviluppo di quel bene immateriale», prosegue Firpo.

Giusta direzione

Per Enzo Mazza, presidente del comitato proprietà intellettuale della Camera di Commercio Americana in Italia, il Patent Box va nella giusta direzione perché «comprende anche i diritti di copyright», mentre per Corrado Borsano, Segretario Les Italia «il licensing è un asset strategico a disposizione delle aziende che lo sappiano opportunamente gestire. I ricavi derivanti dalle royalty per l'utilizzo di un determinato brevetto, di un marchio o di altri asset possono infatti essere reinvestiti all'interno dell'azienda generando un circolo virtuoso che finanzia nuova innovazione. Per Graziano Dragoni, direttore generale del Politecnico di Milano, «la norma valorizzerà al meglio l'ingegno italiano. In Europa, solo il 22% delle pmi sfrutta brevetti pubblici. Il Politecnico, dalla vendita di licenze sui brevetti, ricava appena 800 mila euro annui, c'è dunque bisogno di un maggior coinvolgimento delle aziende». L'ateneo ha appena brevettato il primo gas di sintesi da CO₂. In pratica si cattura CO₂ trasformandola in gas per il riscaldamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il genio paga bene Ricavi da royalty, milioni di dollari Ocse Usa Ue 246 129 72 Regno Unito 12,95 Germania 12,91 Francia 11,56 Paesi Bassi 6,32 Svezia 6,29 Il paracadute Quanto costa tutelare un brevetto Paesi Bassi 5% Gran Bretagna 10% Belgio 0-6,8% Lussemburgo 5,8% Spagna 6-15% Francia 15% ITALIA 5%
Fonte: World Bank 3,97 Italia

Gli effetti della direttiva Ue che introduce il bail-in. Pagano azionisti, creditori, correntisti

Crac bancario, sui salvataggi lo Stato si chiama fuori gioco

LUIGI DELL'OLIO

Pantalone non paga più. Dopo che gli Stati europei hanno messo a rischio la tenuta dei propri conti per salvare gli istituti di credito travolti dalla crisi iniziata in ambito finanziario, si è deciso di cambiare marcia. Nei giorni scorsi il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, ha sottolineato che i cittadini italiani hanno il diritto di sapere cosa è stato deciso in sede europea. Il riferimento è al bail-in, meccanismo in virtù del quale i prossimi fallimenti bancari chiameranno in causa in primo luogo gli azionisti e i clienti degli istituti, con lo Stato che potrà entrare in gioco solo in un secondo momento. Calano le tutele per i correntisti. Per quanto riguarda i correntisti, resta ferma la garanzia del Fondo interbancario di tutela dei depositi, che tuttavia garantisce le somme solo fino a 100 mila euro. Coloro che hanno depositi maggiori, così come gli azionisti delle banche (che magari hanno acquistato il titolo su consiglio dello sportellista), devono essere consapevoli di andare incontro a rischi, fino all'8% delle passività totali dell'istituto. Lo scopo della norma è di evitare che a pagare siano tutti i contribuenti. Visco ha chiamato in causa in primo luogo le banche, invitandole ad «adottare un approccio nei confronti della clientela coerente con il cambiamento fondamentale apportato dalle nuove regole, che non consentono d'ora in poi il salvataggio di una banca senza un sacrificio cioè significativo da parte dei suoi creditori». In sostanza, occorre informare i correntisti e i soci affinché ogni loro scelta risulti consapevole. Un percorso lungo due anni. L'accordo sul bail-in è stato firmato a livello europeo nel giugno del 2013, all'indomani del salvataggio di Cipro. Inizialmente si era parlato di «soluzione straordinaria» per salvare l'Isola, ma nei fatti l'Ecofin (il consiglio europeo di economia e finanza) ha deciso di farne un modello per le crisi a venire. Che non possono essere escluse a priori, a considerare le difficoltà che ancora caratterizzano il sistema bancario dell'Eurozona. L'Unione europea ha quindi adottato la direttiva «Banking Recovery and Resolution» (2014/59/Ue), che è entrata in vigore (in grandissima parte) il 1° gennaio scorso. Un cambio di rotta evidente anche a livello semantico rispetto al bail-out in voga fino a quel momento, meccanismo in base al quale era lo Stato a intervenire in caso di difficoltà. Detto della mancanza di garanzie per i detentori di depositi bancari superiori ai 100 mila euro, resta invece la tutela per i possessori di obbligazioni garantite (quelle ordinarie sono escluse), nonché per le pensioni e gli stipendi dei dipendenti bancari. L'accordo prevede anche che ciascuno Stato aderente sia chiamato a istituire un fondo nazionale, che nell'arco di dieci anni, dovrà raggiungere un livello pari ad almeno lo 0,8% dei depositi garantiti tutte le istituzioni creditizie del Paese. **4 SEGUE DA PAG. 3** ese, utilizzandolo per il 5% degli attivi. Se la protezione del fondo nazionale non fosse sufficiente, la banca potrà prendere un prestito dal governo, che dovrà essere ripagato con il denaro generato dallo stesso istituto. Solo se vi saranno esigenze straordinarie, per esempio il rischio di instabilità finanziaria riconosciuto anche dalla Commissione europea, il governo nazionale potrà decidere di utilizzare il denaro dei contribuenti per proteggere i depositanti. L'Austria è pronta a partire. La prima applicazione concreta del nuovo schema di salvataggio delle banche si avrà in Austria, Paese che si è trovato ad affrontare le difficoltà della banca di Hypo Alpe Adria. Il governo nazionale ha deciso che, a partire dal 1° luglio prossimo, se una banca austriaca fallirà sarà chi ha depositato i propri risparmi ad accollarsi il problema. E l'Italia? Il sistema bancario della Penisola negli ultimi due anni ha lavorato intensamente per ripulire i bilanci, svalutando i crediti di difficile esigibilità, e ha rafforzato i patrimoni con una serie di aumenti di capitale. Nonostante ciò, le classifiche europee ci pongono al quarto posto, dopo Grecia, Portogallo e Spagna, per livello di rischio. Se la passano poco meglio la Francia e l'Irlanda, mentre i Paesi più sicuri sono la Svizzera e la Germania. Al di là dell'eventualità di nuovi fallimenti, il nuovo meccanismo di riproduzione riservata risoluzione della crisi bancaria avrà effetti immediati sulle strategie delle banche. Lo stesso Visco ha auspicato che gli istituti di credito mettano da parte consistenti accantonamenti per fronteggiare eventuali difficoltà. Una prospettiva che, combinata alle altre regole stringenti adottate nell'ambito del percorso verso l'unione bancaria, rischia di limitare le concessioni di credito all'economia reale.

Di fatto, annacquando gli sforzi della Bce per riportare liquidità nel sistema.

Il bail-in congela i conti correnti

GLORIA GRIGOLON

I clienti interverranno nel salvataggio degli istituti di credito, motivo per il quale sarà fondamentale accrescere l'informativa degli aventi rapporti con il sistema bancario italiano, che dal 1° gennaio 2016 (salvo precedente recepimento) applicherà la direttiva 2014/59/ Ue concernente le pratiche del bail-in. L'intervento del 22 aprile in senato dal presidente di Bankitalia, Ignazio Visco, ha avuto tra i principali fini quello di rendere consapevole la clientela che contribuirà in caso di dissesto finanziario al risanamento dell'istituto. Lo stesso, ha però precisato, contestualmente all'audizione tramite vie non ufficiali, che i ritardi nel recepimento della direttiva Ue attualmente ostacolano la partecipazione attiva dell'Italia al processo di integrazione finanziaria europea. Le banche, ammonisce il presidente di Bankitalia, dovranno dunque rendere edotta la clientela dei rischi cui andrà incontro, con un approccio volto alla salvaguardia e al non aumento del debito nazionale e che permetterà all'organo statale di chiamarsi per gran parte fuori dall'adempimento (salvo eccedenze scoperte). Per comprendere se una banca sia o meno solida, sarà dunque demandato agli stessi clienti, investitori e risparmiatori, il verificare la stabilità del proprio istituto, con valutazioni relative all'analisi del common tier 1 (superiore all'8% nel caso di stabilità attestata), ai bilanci dell'istituto e alle dinamiche giuridiche. Informazioni, queste, che non solo richiedono un elevato grado di conoscenza della materia tecnica, ma che difficilmente verranno effettuate dai clienti. L'iter procedurale nella pratica. Dall'articolo 47 della direttiva europea si apprende che per attuare lo strumento di bail-in, ovvero per svalutare e convertire strumenti finanziari di capitale in poste utilizzabili nel saldo della falla di bilancio, l'autorità risolutrice attuerà nei confronti degli azionisti e dei detentori di titoli di proprietà la cancellazione delle azioni di trasferimento effettuate dai creditori soggetti a bail-in. I conti, dunque, saranno congelati fino all'accertamento del corrispettivo necessario all'istituto, dal quale si evincerà chi e se potrà essere scagionato dall'onere dell'adempimento. La conversione delle attività in capo ai creditori avverrà a un tasso di conversione tale da diluire formalmente le quote di partecipazione in azioni e altri titoli di proprietà. Anche gli strumenti derivati rientreranno nella categoria delle attività utilizzabili per il risanamento bancario, ma solo dal momento della liquidazione. Nell'applicare i poteri di svalutazione della perdita critica bancaria, tale somma sarà ridistribuita ai clienti a ritroso rispetto all'ordine precedente e in maniera proporzionale.

Come funziona il bail-in Soggetti protetti Compiti dello Stato Ordine dei soggetti chiamati a intervenire in caso di default dell'istituto di credito Azionisti • Obbligazionisti non garantiti, vale a dire innanzitutto quelli junior e subordinati. A seguire gli obbligazionisti senior non assicurati e le grandi imprese Depositanti bancari con un ammontare superiore • ai 100 mila euro I possessori di obbligazioni garantite • I depositanti per somme inferiori ai 100 mila euro • I titolari di conti personali per le pensioni • I salari dei dipendenti • Eventuali altre categorie decise dai singoli governi • nazionali Il governo nazionale interviene nel salvataggio della • banca dopo che azionisti e creditori hanno pagato l'8% delle passività totali dell'istituto

Foto: Ignazio Visco

La bad bank resta sulla carta

Luigi dell'Olio

Se ne parla ormai da diversi anni, da quando si è capito che la grande recessione non sarebbe stata superata senza un intervento drastico sul fronte del credito. Eppure finora la bad bank è rimasta sulla carta, frenata dai vincoli del bilancio pubblico e dal timore di una mossa che si presta a critiche politiche. Intervenendo dinanzi al senato, il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ha invitato il parlamento a legiferare in merito, auspicando di affrontare le persistenti difficoltà con «un intervento pubblico», pur ricordando che questo deve avvenire nel quadro «delle regole europee». La bad bank, adottata con successo in Spagna, prevede la creazione di un veicolo finanziario nel quale far confluire i crediti deteriorati. In sostanza, gli istituti farebbero ulteriore pulizia nei loro conti e in questo modo avrebbero maggiore libertà di azione per tornare a concedere credito alle imprese e alle famiglie. Il progetto, al quale il governo italiano sta lavorando da tempo, si scontra tuttavia con due ordini di problemi: innanzitutto la valorizzazione che i vari istituti di credito fanno dei crediti deteriorati. Nonostante molti di questi siano quasi impossibili da recuperare, alcuni bilanci non ne fanno cenno. In caso contrario, il rosso degli ultimi esercizi sarebbe stato ben maggiore. Il secondo nodo riguarda l'intervento dello Stato, chiamato a svolgere un ruolo da garante per le somme da far confluire nel fondo. Con tutto ciò che ne deriva in termini di possibili perdite se una quota consistente non verrà collocata sul mercato al giusto prezzo. Ma, in caso contrario, è difficile trovare investitori disposti ad acquistare quote del fondo.

Cassazione e giudici tributari mettono in discussione la forza probatoria dello strumento

Redditometro a portata limitata

Crescono le possibilità di prova contraria dei contribuenti Per i giudici della sezione tributaria della Cassazione è dunque tempo di cambiare posizione e la sentenza n. 7339/2015 non lascia dubbi in tale senso. Da un lato, la Cassazione amplia le possibilità di prova contraria da parte del contribuente, sia per il c.d. redditometro puro sia per l'accertamento sintetico fondato sugli acquisti di beni e servizi; dall'altro, le commissioni tributarie non esitano nel limitare la portata presuntiva dello strumento

ANDREA BONGI

Sul redditometro cala la scure dei giudici tributari. Mentre la Cassazione va uniformando il suo pensiero con l'ampliamento delle possibilità di prova contraria da parte del contribuente, sia per il cosiddetto redditometro puro sia per l'accertamento sintetico fondato sugli acquisti di beni e servizi, anche le commissioni tributarie non esitano nel limitare la portata presuntiva dello strumento con sentenze favorevoli ai contribuenti ricorrenti. Lo scenario sopra delineato è relativo ad accertamenti basati sul testo normativo dell'articolo 38 del dpr 600/73 anteriore alle modifiche apportate dal dl 78/2010, ma non c'è da stupirsi se dette pronunce siano già il frutto delle evoluzioni apportate dal legislatore all'accertamento sintetico. In molte di esse infatti, Cassazione in primis, il riferimento alle modifiche normative in materia non è solo accennato, ma spesso oggetto di puntualizzazione e precisazione da parte dei collegi tributari giudicanti. La «nuova» posizione della Cassazione. Nella sentenza n.7339 /15 i giudici della Suprema corte hanno ritenuto di respingere il ricorso dell'Agenzia delle entrate che si lamentava del fatto che la Ctr Lombardia avesse ritenuto sufficiente da parte del contribuente la prova di aver percepito adeguati redditi esenti o già assoggettati alla ritenuta alla fonte, per giustificare gli incrementi patrimoniali effettuati, senza richiedere anche la prova del concreto impiego di tali redditi nell'effettuazione delle spese. La tesi dell'Agenzia delle entrate sulla necessità di un duplice onere probatorio a carico del contribuente poggiava su precedenti pronunce della stessa Suprema corte di cui alcune recentissime (ordinanza n. 2010 del 12/2/2014). In particolare l'amministrazione finanziaria faceva leva sulla sentenza della Cassazione n. 6813/2009 secondo la quale nell'accertamento delle imposte sui redditi, qualora l'ufficio determini sinteticamente il reddito complessivo netto in relazione alla spesa per incrementi patrimoniali, la prova documentale contraria ammessa per il contribuente dall'articolo 38, sesto comma del dpr 600/73 non riguarda la sola disponibilità di redditi esenti o di redditi soggetti a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta, ma anche l'essere stata la stessa spesa per incrementi patrimoniali sostenuta proprio con redditi esenti o soggetti alla ritenuta alla fonte a titolo d'imposta, e non già con qualsiasi altro reddito dichiarato dal contribuente. Secondo la sesta sezione tributaria della Suprema corte un tale orientamento non può avere seguito né costituire condivisibile ricostruzione esegetica della disciplina normativa. Per i giudici della sezione tributaria della Cassazione è dunque tempo di cambiare posizione e la sentenza n. 7339/2015 non lascia dubbi in tal senso. Le motivazioni che hanno spinto la Suprema corte ad abbandonare il precedente orientamento sono molteplici e non c'è dubbio che in tale evoluzione non abbia in qualche modo agito anche la novella normativa in tema di accertamento sintetico sopra richiamata. I motivi che hanno convinto i giudici della sezione tributaria della Suprema corte a formulare tale diverso orientamento sono infatti più di uno. In primo luogo, si legge nella sentenza in commento, il testo del sesto comma dell'articolo 38 del dpr 600, nella versione applicabile *ratione temporis*, prima cioè delle modifiche intervenute a opera del dl 78/2010, non contempla affatto un tale contenuto necessario dell'onere della prova che incombe sul contribuente. Se così fosse, prosegue la sentenza, si finirebbe per spostare il baricentro della prova contraria addossata al contribuente nell'ambito dell'«astratta compatibilità» tra spese/tenore di vita e reddito non fin troppo rilevante al vero e proprio nesso causale tra le due connesse entità, e cioè fin troppo a imporre al contribuente un rigore probatorio capace di confondersi con la probatio diabolica. Musica per le orecchie dei contribuenti e di chi, in più occasioni non ha esitato nel definire un tale regime probatorio ai limiti del possibile. Sempre su tale questione occorre inoltre puntualizzare come ai giudici della sezione tributaria non sfugge inoltre un particolare fondamentale in questo campo. I destinatari degli accertamenti da redditometro sono le

persone fisiche, ovvero soggetti non obbligati alla tenuta delle scritture contabili, ai quali non si possono estendere le logiche che presiedono gli accertamenti bancari né li si può gravare di dover fornire la puntuale dimostrazione della correlazione causale tra il loro tenore di vita e la disponibilità di risorse prive di rilevanza fiscale. La conclusione del nuovo ragionamento a cui giunge la Cassazione in tema di redditometro è dunque la seguente: la prova documentale contraria di cui è onerato il contribuente riguarda la sola disponibilità di redditi esenti o soggetti a ritenuta alla fonte e non anche la dimostrazione del loro impiego negli acquisti effettuati, essendo tale circostanza idonea, da sola, a superare la presunzione dell'insufficienza del reddito dichiarato. Da notare che a supporto della propria decisione i giudici richiamano una precedente sentenza, la n. 6396 del 19/3/2014 nella quale la Cassazione aveva già precisato che la dimostrazione del possesso di redditi esenti o soggetti a ritenuta alla fonte era idonea, da sola, a superare la presunzione dell'insufficienza del reddito dichiarato. Le pronunce delle corti di merito. Con due distinte sentenze la commissione regionale di Roma ha respinto gli accertamenti sintetici degli uffici e accolto le doglianze dei contribuenti. Nel primo caso avente a oggetto un imprenditore agricolo (sentenza n. 7488/2014) la commissione, nel solco di quanto affermato dalla Corte costituzionale in tema di accertamenti sintetici nei confronti dei possessori di tali categorie di redditi, ha ritenuto illegittimo per difetto motivazionale un accertamento sintetico basato sull'acquisto di beni strumentali quale indice di maggiore capacità di spesa. In altra pronuncia i giudici della commissione regionale del Lazio (sentenza n. 7277/2014) hanno ritenuto decisiva la prova offerta dalla contribuente in ordine alla simulazione di un atto di acquisto immobiliare. L'incremento patrimoniale sul quale si basava l'accertamento dell'ufficio cioè non era dunque una vera e propria compravendita, ma una donazione ricevuta dal coniuge a fronte della quale non era uscito denaro in contropartita. Per la commissione regionale della Puglia (sentenza n. 2462/2014) è la stessa portata probatoria del redditometro a essere in discussione. A giudizio della commissione, si legge nella sentenza richiamata, l'applicazione del redditometro rappresenta solo un possibile indizio, uno spunto all'indagine che deve essere approfondita, sostenuta e corroborata da altri elementi prima di poter essere tradotta, con l'avviso di accertamento, in una rettifica della dichiarazione del contribuente.

Le picconate dei giudici tributari Comm. trib. reg. per il Lazio Sentenza n. 7488 del 10/12/2014 Comm. trib. reg. per il Lazio Sentenza n. 7277 del 3/12/2014 Comm. trib. reg. per la Puglia Sentenza n. 2462 dell'1/12/2014 Corte di cassazione Sentenza n. 7339 del 10/4/2015 La prova documentale contraria di cui è onerato il contribuente riguarda la sola disponibilità di redditi esenti o soggetti alla ritenuta alla fonte e non anche la dimostrazione del loro impiego negli acquisti effettuati, essendo detta circostanza idonea da sola a superare la presunzione dell'insufficienza del reddito dichiarato Anche nei confronti di un imprenditore agricolo è ammesso un accertamento sintetico, nei limiti in cui la maggiore capacità di spesa possa risultare associata alla percezione di un reddito diverso da quello agricolo, riconducibile ad attività ulteriori svolte dal contribuente e non denunciate Costituisce prova una donazione immobiliare dissimulata sotto l'apparenza di una vendita, effettuata in un contesto di regolazione di rapporti patrimoniali prodromica a una successiva separazione consensuale L'applicazione del redditometro costituisce solo un mero indizio, che deve essere sostenuto e corroborato da altri elementi di prova prima di poter essere tradotto con l'avviso di accertamento nella rettifica del reddito dichiarato e, per questo, l'ufficio cioè ha l'obbligo di analizzare la situazione concreta del contribuente

Gli effetti del principio ISQC1 Italia, in vigore dall'1/1/2015, nel focus di Assirevi sugli Isa

Revisori attenti alla qualità

Accettazione di incarichi tra le procedure sotto controllo

ERMANDO BOZZA

I revisori nominati nel corso delle assemblee di approvazione dei bilanci 2014 dovranno svolgere una serie di attività, da documentare nella carte di lavoro, per valutare il rischio dell'incarico stesso ancor prima di accettarlo. È l'effetto dell'entrata in vigore dal 1° gennaio 2015 del principio di revisione ISQC1 Italia, che disciplina il controllo di qualità per i soggetti che svolgono l'attività di revisione legale del bilancio. A fare il punto sull'entrata in vigore dei nuovi principi di revisione Isa Italia è Assirevi, con il quaderno n. 16 di marzo 2015. Il quaderno Assirevi parte proprio dall'analisi del principio ISQC1 Italia e sottolinea come lo stesso vada applicato a tutti i soggetti abilitati anche se l'estensione delle direttive e delle procedure possono essere modulate in base alle dimensioni e alle caratteristiche del soggetto abilitato nonché dalla sua appartenenza o meno a una rete professionale. Tra le diverse procedure e direttive che il revisore deve porre in essere per il controllo di qualità vi sono certamente quelle relative all'accettazione di nuovi incarichi. L'ISQC1 Italia, ma anche i principi Isa Italia 220 e 300, prevedono che il revisore, prima di accettare l'incarico, debba porre in essere una serie di attività preliminari che lo mettano in grado di valutare il rischio dell'incarico e decidere con consapevolezza se accettare o meno lo stesso. Il revisore dovrà formalizzare le attività preliminari all'accettazione nelle proprie carte di lavoro. È importante focalizzare l'attenzione su tali procedure di revisione in quanto, a dire il vero, tali prassi raramente sono state seguite in passato. Procedure, quelle preliminari, che rivestono un ruolo molto importante anche e soprattutto per il professionista che, in quanto chiamato a operare e formalizzare una serie di attività, minimizza il rischio, per esempio, di impiegare un monte ore di revisione molto più alto di quello stimato senza un corrispondente compenso o, ancor peggio, di fronteggiare situazioni incresciose che possono portare a una perdita di reputazione. Gli step per l'accettazione dell'incarico. Il primo interrogativo cui deve rispondere il revisore è se ha competenze, capacità, risorse organizzative e tempo per poter svolgere in modo adeguato l'incarico. I principi di revisione richiedono, infatti, al revisore di effettuare una valutazione dei vari rischi collegati all'incarico partendo da quelli relativi a una potenziale inidoneità del revisore stesso. Il revisore dovrà, quindi, confrontare le peculiarità che l'incarico presenta con gli aspetti organizzativi e professionali che caratterizzano la sua struttura. Esempi a tale riguardo potrebbero essere quelli di una società che detiene partecipazioni di importo significativo in paesi esteri o che operino in settori di attività peculiari che richiedono competenze specialistiche (banche, assicurazioni, società a partecipazione pubblica ecc.). Nei casi esemplificati il revisore dovrà verificare se ha l'organizzazione, il tempo e le competenze settoriali per poter accettare l'incarico. Nella valutazione del rischio dell'incarico il revisore dovrà poi procedere a un'analisi del contesto aziendale del potenziale cliente prendendo in considerazione fattori quali: la situazione finanziaria ed economica del cliente; la reputazione di cui gode il cliente; il sistema di governance della società; l'affidabilità del sistema di controllo interno; la presenza di parti correlate; l'esistenza di criticità in materia di continuità aziendale; il tipo di settore di attività in cui opera; l'esistenza di contenziosi significativi. Di norma il revisore acquisisce le informazioni necessarie sia direttamente effettuando visite camerali su bilanci e altri dati societari, sia indirettamente tramite colloqui con gli amministratori della società e con il precedente revisore, previa autorizzazione della società. A tale ultimo proposito il principio di revisione Isa Italia 300 precisa che il colloquio con il precedente revisore deve avvenire prima dell'inizio dell'incarico ma non necessariamente nella fase di accettazione. Qualora il candidato revisore dovesse avere dubbi significativi circa la situazione economico-finanziaria della società, oppure nel caso di giudizi avversi o con dichiarazione di impossibilità a esprimere un giudizio, farebbe bene a contattare i precedenti revisori ancora prima di accettare l'incarico in modo da avere, per tempo, un quadro dei rischi sicuramente più completo. Assirevi, nel commento al principio Isa 300 del quaderno, paragrafo 12.3, ricorda come il revisore possa accordarsi con il precedente

revisore per il riesame delle carte di lavoro, al fine di acquisire informazioni utili allo svolgimento della revisione e che l'art. 9, c. 2, del dlgs 39/2010 prevede espressamente che il revisore consulta «il soggetto precedentemente incaricato della revisione, al fine di ottenere ogni informazione utile allo svolgimento della revisione in merito alla società che conferisce l'incarico. Il soggetto precedentemente incaricato della revisione consente l'accesso a tali informazioni». Altro step fondamentale per il rispetto della qualità e per l'accettazione dell'incarico è la verifica da parte del candidato revisore della sussistenza dei requisiti di indipendenza necessari per lo svolgimento dell'incarico. Il candidato revisore, quindi, già in fase preliminare rispetto all'accettazione dell'incarico dovrà effettuare una valutazione dell'indipendenza sia a livello individuale che con riferimento alla sua rete professionale attraverso carte di lavoro che riportino l'identificazione delle minacce (se ce ne sono), le misure di salvaguardia adottate e le conclusioni cui è giunto. Spesso nella prassi professionale si fa uso di apposite check-list. Effettuata positivamente la valutazione dell'indipendenza il revisore potrà rilasciare la relativa attestazione. terminate le attività preliminari tese alla valutazione del rischio dell'incarico il revisore di norma compila un memorandum conclusivo, che archivia tra le carte di lavoro, nel quale sintetizza le attività espletate e gli esiti conclusivi in merito all'accettazione dell'incarico con conseguente valutazione del rischio correlato. Superate positivamente le fasi di valutazione del rischio dell'incarico il revisore procederà a redigere la lettera di incarico nella quale esplicherà i termini dello stesso. Gli elementi essenziali che configurano i termini dell'incarico sono: l'obiettivo e la portata della revisione; la responsabilità del revisore in merito all'espressione del giudizio sul bilancio; la responsabilità della direzione aziendale; l'identificazione del quadro normativo sull'informazione finanziaria applicabile per la redazione del bilancio; il riferimento alla diversa forma e al contenuto previsti per le relazioni da emettere a cura del revisore in relazione ai diversi esiti del lavoro svolto. La formalizzazione dei termini dell'incarico di revisione è fondamentale per chiarire quali siano le condizioni per effettuare la revisione legale del bilancio e per identificare chiaramente le competenze e le responsabilità della direzione aziendale e dei revisori. Chiara identificazione delle responsabilità che, ad avviso di chi scrive, è ancora più importante nelle pmi dove spesso gli amministratori non ne hanno piena consapevolezza. Nella lettera di incarico, oltre ai citati elementi essenziali, sono anche riportate altre informazioni quali per esempio: l'indicazione degli altri componenti il team di revisione (collaboratori, ausiliari dei revisori) e i criteri di determinazione del compenso. I principi di revisione richiedono, anche ai fini del controllo di qualità, cui sono soggetti tutti i revisori, la necessaria formalizzazione di attività preliminari all'accettazione di un incarico di revisione legale del bilancio. Al di là della questione «compliance», dette attività, se correttamente eseguite, spesso prevengono gravosi rischi derivanti da «pesanti eredità» che espongono il revisore a rischi di azioni di responsabilità civili e penali.

Foto: Gli step per l'accettazione dell'incarico